

## LXXXVIII.

## SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 4 MARZO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI** E DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	5913
<b>Comunicazioni del Presidente</b> . . . . .	5913
<b>Comunicazioni del Governo</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	5914, 5951
BETTIOL GIUSEPPE . . . . .	5914
MONTAGNANA . . . . .	5920
COLITTO . . . . .	5931
PECORARO . . . . .	5936
INGRAO . . . . .	5944
SARAGAT, <i>Vicepresidente del Consiglio dei ministri</i> . . . . .	5953, 5956, 5957
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissioni</i> ) . . . . .	5913
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ). . . . .	5914
<b>Interrogazioni e interpellanza</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	5962
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	5958, 5962
DE PIETRO, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . . . . .	5958
LUZZATTO . . . . .	5960
NICOSIA . . . . .	5962

**La seduta comincia alle 16.**

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Paolo Rossi.

(È concesso).

**Comunicazioni del Presidente.**

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua seduta odierna, ha eletto vicepresidente l'onorevole Francesco Colitto e segretario l'onorevole Umberto Sampietro, ai posti rimasti vacanti per la nomina a cariche di Governo degli onorevoli De Caro e Bertinelli.

Comunico inoltre che, in seguito alle recenti sostituzioni di componenti della Giunta delle elezioni, per l'assunzione di altri a cariche di Governo, l'onorevole Francesco Colitto è stato nominato relatore per il Collegio unico nazionale; l'onorevole Paolo Rossi, relatore per la Circoscrizione IX (Verona-Padova-Vicenza-Rovigo); l'onorevole Natale Menotti, relatore per la Circoscrizione XIII (Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia); e l'onorevole Raffaele Resta, relatore per la Circoscrizione XIX (Roma-Viterbo-Latina-Frosinone).

**Deferimento di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che la V Commissione permanente (Difesa) ha chiesto che le sia assegnato, in sede legislativa, il disegno di legge: « Costruzione dell'aeroporto di Genova-Sestri » (602), già ad essa deferito in sede referente.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

*dal deputato De Francesco:*

« Ricostituzione del comune di Abbiate Guazzone, in provincia di Varese » (680);

*dal deputato Camangi:*

« Istituzione dell'Albo nazionale dei costruttori » (683);

*dal deputato Berlinguer.*

« Interpretazione della norma legislativa che estende il beneficio dell'amnistia concessa col decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, ai reati militari di assenza dal servizio commessi dall'8 settembre 1943 al 15 aprile 1946 (articolo 1, lettera d) » (685);

*dei deputati Silvestri, Compagnoni, Natoli, Ingrao, Luzzadri, Grazzadei, Vecchiatti, Amiconi e Cinciari Rodano Maria Lisa:*

« Provvedimenti a favore dei comuni della « Zona della battaglia di Cassino » (681),

*dei deputati Buzzelli e Stucchi:*

« Istituzione di una seconda Sezione giudiziaria presso il tribunale di Monza » (682);

*dei deputati Di Vittorio, Luzzadri, Novella, Santi, Foa, Angelucci Mario, Albarello, Albizzati, Bei Cusfoli Adele, Berardi, Berlinguer, Bettoli, Cacciatore, Cavallari Vincenzo, Cerretti, Di Mauro, Di Prisco, Dugoni, Gatti Caporaso Elena, Luzzatto, Maghetta, Marangoni Spartaco, Montelatici, Noce Teresa, Turchi, Rosini, Pieraccini, Sansone, Tarozzi e Venegoni:*

« Norme per la determinazione della pensione di previdenza sociale da detrarre dalla pensione di Stato spettante agli operai permanenti delle varie Amministrazioni dello Stato » (684).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

**Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi auguro di non dover pronunciare un discorso fiume. Del resto, siamo *rari nantes in gurgite vasto*; e i due recenti discorsi fiume che abbiamo ascoltato, quello dell'onorevole Gullo e quello dell'onorevole Basso, hanno ripetuto sostanzialmente i soliti luoghi comuni, le solite obiezioni, le solite critiche, le solite insinuazioni, senza rappresentare un contributo positivo in una discussione che sta per avviarsi verso la sua responsabile conclusione.

Il mio discorso intenderà toccare alcuni problemi di politica interna e taluni aspetti della politica internazionale; e dico questo perché io non credo che tra la politica estera e la politica interna possa comunque sussistere un compartimento stagno o un vallo insuperabile, perché politica interna e politica estera sono due aspetti di un'unica realtà, di una unica linea di condotta, di una unica impostazione mentale prima e programmatica poi.

Però, se noi consideriamo un passato ormai non più tanto recente, possiamo constatare come spesso tra la politica interna e la politica estera sussistesse un divario di carattere sostanziale, perché, mentre sul piano internazionale si diceva di volere la pace e di preparare la pace, sul piano interno, invece, dominava la follia totalitaria. Si trattava, in sostanza, di un sistema il quale faceva dell'inganno e dell'ipocrisia il canone fondamentale dell'azione politica, sulla falsariga di quello che un tempo messer Niccolò Machiavelli diceva « dovere il principe nascondere i propri divisamenti e operare con oculata astuzia ».

Anche se i tempi di oggi possono, sotto certi aspetti, considerarsi ben peggiori dei tempi in cui lavorava il segretario fiorentino, noi crediamo però che una politica non possa e non debba comunque prescindere, o mettersi comunque in contrasto coi presupposti etici dell'azione, con buona pace di coloro i quali ritengono che l'utile debba essere la norma determinante in tutta l'azione, tanto pubblica come privata dell'individuo. Ed è così che per noi tutta l'azione politica si riporta alle sue sorgenti comuni, nel dovuto riconoscimento di un primato dell'etica, nel dovuto riconoscimento di un primato spirituale, senza del

quale, dobbiamo riconoscerlo, non esiste legge, né remora alcuna, ma esiste soltanto la passione o l'istinto scatenato, oppure un atteggiamento sostanzialmente ipocrita nell'offerta di una distensione a cui non si crede e di una collaborazione che poi, con riserva mentale, si esclude.

Ora il totalitarismo, mentre esclude sempre il valore di una legge morale di libertà, la quale ponga allo Stato effettive limitazioni alla sua attività, onde le coscienze abbiano ad essere veramente o possano venire coartate, riporta, dico, tutto allo Stato inteso come la espressione meccanica e utilitaristica della corrente politica che ad un dato momento ha in mano le leve del comando. Di una forma di totalitarismo — e gli ultimi epigoni siedono in quest'aula — noi abbiamo già fatto tremenda esperienza. Un'altra forma di totalitarismo pesante e minaccioso sta ora davanti a noi. Il 7 giugno, da parte di una data aliquota di elettori, non è stato avvertito il pericolo. Noi ricordiamo, onorevoli colleghi, quanto un anno fa da elementi responsabili della destra si andava dicendo in Italia: non esiste un pericolo comunista, esiste solo un pericolo democristiano; il pericolo comunista è solo una invenzione della fantasia isterica della democrazia cristiana. Comunque, per abbattere il comunismo, bisogna prima abbattere la democrazia cristiana, e da taluni si andava dicendo che ormai l'onorevole Togliatti aveva fatto la fine del famoso toro Ferdinando, della famosa novella, cioè di quel toro il quale, mentre veniva allevato per la corrida, il giorno della corrida, invece di presentarsi nell'arena, se n'era andato tranquillamente per i prati ad annusare le margherite. I deputati dell'estrema destra e della destra monarchica vedono oggi il toro Ferdinando con un mazzo di margherite ben folto in questa aula, ed oggi farneticano di fronti anticomunisti, che dovrebbero legare tutti coloro i quali intendono fare un argine contro il pericolo, dimenticando che l'unico fronte efficace non può che essere il fronte della democrazia.

Ora, onorevoli colleghi, noi senza alcuna trepidazione e senza voler comunque sopravvalutare una situazione, ma con senso di responsabilità, abbiamo il dovere di richiamare gli italiani su questo pericolo, il quale trovava la formula del governo di affari come la più adatta alla sua espansione e al mordente, quella formula che era stata escogitata in un momento difficile, per necessità contingenti, limitate e provvisorie, e che si

era pur sempre espressa attraverso l'opera nobile di eminenti parlamentari. Ma quella formula, puramente amministrativa, non poteva costituire l'espressione di una precisa responsabilità politica, idonea ad affrontare i gravi problemi che la presenza di forze totalitarie determina nel nostro paese. Ora, il totalitarismo si pone e si porrà sempre in termini di forza, la democrazia deve saper rispondere in termini di responsabilità politica, che è la vera forza che conta, e non già con formule fredde, prive di ogni contenuto. È proprio sotto questo profilo che il concettualismo democratico costituisce l'alleato migliore di ogni forma di totalitarismo, che appellandosi ad una data realtà fa con i concetti degli altri quello che la scopa fa con le tele di ragno. E noi non intendiamo che le nostre forze politiche abbiano a perire sotto una fredda impostazione concettualistica della politica e dell'azione politica. Sotto questo punto di vista l'amico Giannini, purtroppo non più presente fra noi...

CALASSO. Voi lo avete « trombato »!

BETTIOL GIUSEPPE. ...pur avendo tanti meriti, ha commesso un grave peccato: quello di aver gettato un certo grado di scetticismo in un popolo già sufficientemente scettico come quello italiano, sull'azione politica qualificata, ammorbido con le istanze del « qualunquismo » ogni concreta forza di resistenza. Il qualunquismo è un lusso di una democrazia consolidata ormai nelle coscienze e nell'azione, ma non può essere un tonico corroborante per una democrazia appena convalescente, con minaccia di ricaduta nel male di prima.

L'onorevole Fanfani, che aveva impostato il suo governo in termini di effettiva responsabilità politica, è caduto; ma ha avuto un grande merito: quello di aver chiarito in maniera definitiva l'atmosfera per ciò che riguarda l'illusione di un'apertura a sinistra nel senso postulato dall'onorevole Nenni. Da quell'apertura ormai si è visto chiaro che si vedono soltanto le cupole più o meno dorate del Cremlino, non già i colli più o meno fatali di Roma (*Commenti a sinistra*); per cui l'apertura a sinistra è un fatto puramente politico e non un fatto di carattere sociale. Infatti, se fosse stato un fatto di carattere sociale, l'onorevole Nenni, invece di continuare a fare il battelliere del Volga, sarebbe con le forze democratiche al servizio dell'idea democratica e della libertà d'Italia. Ma all'onorevole Nenni preme agganciare l'Italia soltanto alla politica orientale, e non già operare nell'interesse concreto delle classi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

lavoratrici italiane con una politica sociale che intende combattere le miserie sociali ancora esistenti, per inserire le forze del lavoro in tutte le articolazioni della vita democratica dello Stato.

Oggi ci troviamo dinanzi ad un Governo che è l'espressione della formula della concentrazione democratica da noi postulata già all'indomani del 7 giugno come l'unica che potesse impedire pericolosi slittamenti. Stamane abbiamo sentito l'onorevole Basso fare una critica di questa nostra impostazione, affermando cose che non rispecchiano la verità. L'onorevole Basso ha detto che i governi precedenti al Governo della concentrazione democratica e legati al nome dell'onorevole Alcide De Gasperi sono stati governi legati alla formula dell'immobilismo e del monopolio della democrazia cristiana.

Se per immobilismo si vuol significare la mancata accettazione da parte nostra delle impostazioni cominformiste, noi abbiamo l'onore di dire che siamo degli immobilisti; ma se si vuole attribuire a quest'espressione il suo vero significato, la realtà della ricostruzione italiana porta un nome: Alcide De Gasperi.

Quanto al monopolio della democrazia cristiana, l'onorevole Basso ha affermato che il nostro partito ha instaurato in Italia un regime di partito. La verità è che la democrazia cristiana ha costituito un unico regime, quel regime di libertà che ha permesso, permette e permetterà tutti gli orientamenti liberi nella politica, e quindi tutte le consultazioni liberamente fatte alle menti e alle coscienze degli italiani.

Quindi, il discorso dell'onorevole Basso non è già un discorso che possa veramente dirsi orientato verso un riconoscimento della verità dei fatti, ma è soltanto l'esplosione di una visione faziosa e unilaterale della realtà politica.

Onorevoli colleghi, di fronte a questo Governo della formula della concentrazione democratica si tratta, da parte di tutti noi, a incominciare da noi stessi, di un impegno che dev'essere lealmente osservato e che per noi è la riprova di quella democraticità che solo la malafede può mettere in discussione o in dubbio.

Ieri sera l'onorevole Gullo, nel suo lunghissimo e pesante discorso (*Interruzioni a sinistra*), ha detto che la democrazia cristiana non è forza democratica, ma forza al servizio delle classi abbienti, una forza espressione di una concezione retriva della realtà politica. (*Approvazioni a sinistra*). E l'onorevole Gullo ha aggiunto che egli non

crede alla libertà e alla giustizia, crede soltanto alle concrete libertà e alla concreta giustizia quali storicamente si manifestano e si formano. Ma con ciò l'onorevole Gullo ha manifestato quello che è il fondo, direi quasi, gnoseologico del suo pensiero politico, perché per un cominformista come l'onorevole Gullo il problema della libertà non si pone mai in termini assoluti, in quanto non si crede al valore assoluto dell'umana individualità. Quindi, esistono soltanto verità contingenti che si identificano con l'utile del partito in movimento, e quindi è vero soltanto quello che torna in questo momento di utile al partito, senza alcuna preoccupazione relativa ad una impostazione direi metafisica della libertà e della giustizia.

E quindi il trasformismo comunista non è già qualcosa di accidentale, ma è legato a questa impostazione di principio, perché quello che ieri era vero oggi è falso, e domani potrà essere nuovamente vero se questo coincide con l'utile del partito.

Ora, è evidente che in questi termini di utilitarismo noi non possiamo, per quanto già detto, comunque impostare il nostro problema, né potremo mai trovare un punto comune per poter discutere con coloro i quali negano come valori assoluti la libertà e la giustizia, quindi negano i valori assoluti all'individuo e trasformano l'individuo stesso in un frammento di una macchina statale. Siamo veramente agli antipodi.

La nostra democrazia è ormai provata dai fatti attraverso lunghi anni di esperienze governative e intende essere non solo al servizio dei valori politici della Costituzione repubblicana, ma al servizio dei valori e degli impegni di carattere sociale. Perché i movimenti di democrazia cristiana sono storicamente sorti sul piano sociale quando un dato immobilismo e conservatorismo anche nell'ambiente cattolico creava pericolose situazioni, per cui animi generosi di cattolici hanno cercato con la loro azione, con le loro concezioni e con le loro interpretazioni di essere al servizio di un rinnovamento di carattere sociale.

E il nostro interclassismo non può essere assolutamente inteso come un gioco di puro equilibrio formale fra classi antagonistiche, ma è un tendere verso un bene comune con particolare riguardo per le classi povere. Almeno, questo è stato l'insegnamento a noi lasciato dal grande maestro Giuseppe Toniolo.

Ma, si dice, voi democristiani in questo momento collaborate coi socialdemocratici, i quali sono dei marxisti, degli atei.

*Una voce a sinistra.* Non l'abbiamo mai detto.

BETTIOL GIUSEPPE. È l'obiezione che viene avanzata soprattutto da un certo settore dello schieramento politico. Anche qui dobbiamo chiaramente fissare alcuni punti, perché l'equivoco genera sempre situazioni di pericolo. Ora il problema dell'orientamento spirituale o religioso di un dato gruppo, ai fini di una possibile collaborazione politica, non ci può interessare, o può soltanto interessarci solo nel momento in cui esso rappresenta un ostacolo alla libertà religiosa, alla quale noi siamo fondamentalmente legati. La ormai quasi secolare collaborazione tra forze socialiste e forze cristiane in tanti paesi d'Europa sta chiaramente a dimostrare che con la salvaguardia delle libertà politiche e del progresso sociale la libertà religiosa ha tutto da guadagnare e nulla da perdere. Ed è per questo che noi ieri abbiamo sorriso quando l'onorevole Gullo ha parlato di una persecuzione religiosa che nei confronti dei culti minori oggi sarebbe in corso nel nostro paese. Noi vogliamo dire all'onorevole Gullo che non avremmo nulla da dire se la religione cattolica avesse nei paesi al di là della cortina quella libertà che i culti non cattolici hanno oggi nel nostro ordinamento democratico e repubblicano. (*Applausi al centro - Commenti a sinistra*).

E, quanto alla natura del loro movimento, i colleghi socialdemocratici hanno sempre lealmente detto ed affermato che si tratta di un partito laico, mentre in altre parti il laicismo più accanito è una realtà che purtroppo si nasconde dietro la cortina fumogena di un conformismo religioso superficiale e da parata che dovrebbe giustificare *omnis potestas per regem*, mentre, sul solco di san Tommaso, *omnis potestas a Deo per populum* (questo non vale per l'amico Cesare Degli Occhi, che gode della mia stima e simpatia).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

BETTIOL GIUSEPPE. Sul piano della politica internazionale l'Italia ha assunto impegni chiari e precisi nel corso degli ultimi anni. Ma al di sotto delle formule fredde dei burocrati che stipulano i trattati internazionali c'è per noi un impegno di carattere morale che scaturisce dalle premesse della nostra linea politica: proiettare cioè sul piano internazionale quei valori democratici che noi consideriamo determinanti per la nostra politica interna, e cioè: 1°) salvaguardia delle singole individualità nazionali come portatrici

di una legge di libertà e quindi di un diritto alla propria esistenza ed alla determinazione autonoma del proprio destino; 2°) riconoscimento di un ordine internazionale, nel quadro del quale le libertà delle singole nazioni possano coesistere in una legge di reciproca solidarietà; 3°) fedeltà agli accordi liberamente stipulati per la salvaguardia della libertà e della pace, perché alle origini di ogni disordine internazionale troviamo la violazione del principio per cui *pacta sunt servanda*; 4°) vigilanza estrema, e volontà decisa di non trascurare nulla di ciò che può rafforzare una linea che sul piano sperimentale ha già dimostrato a sufficienza di essere e di operare per il bene d'Europa; 5°) volontà aperta e disposta sempre a discutere, in una situazione di effettiva sicurezza, con chicchessia, in vista di una effettiva distensione della situazione e in vista del consolidamento della pace, per mettere quindi fine alla guerra fredda che imperversa ormai quasi da 10 anni.

Ora, se queste sono le premesse morali e politiche della nostra politica estera, è chiaro che le concrete sue realizzazioni non sono che manifestazioni di una volontà di pace che non significa già l'abdicazione a una volontà egemonica altrui, ma è una conquista attraverso uno sforzo personale, per cui anche le eventuali reciproche rinunce ad una parte della propria sovranità sono la espressione di una volontà autonoma e quindi pienamente responsabile. Il contrasto sussiste fra una politica che porta al riconoscimento di una egemonia e quella che porta invece a una reciproca integrazione indicata dalle vitali necessità dei popoli e liberamente accettata dagli interessati. Al di fuori, quindi, di un indirizzo per natura sua portato verso la federazione, una posizione di precaria neutralità porterebbe il nostro paese sotto l'egemonia di uno Stato-guida. E, per noi, l'America non è uno Stato-guida, ma un alleato con il quale si è stipulata una libera alleanza in vista della pace. (*Commenti a sinistra*).

Ed è chiaro che gl'impegni atlantici devono essere considerati come determinanti per la nostra politica estera. Del resto, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, tutta la vostra propaganda bellicista sulla questione del patto atlantico è ormai già naufragata nelle coscienze degli italiani, così come miseramente è naufragata la propaganda contro l'uso della bomba atomica e dei pidocchi nella guerra di Corea. (*Interruzioni a sinistra*).

Ora, anche al di fuori di una valutazione puramente relativa alle vicende militari delle nazioni legate dal patto atlantico rispetto alla

efficienza bellica dei paesi orientali, il patto atlantico ha dimostrato di essere un potente strumento di distensione psicologica che ha già assicurato all'Europa sei anni di pace dai giorni tragici dell'assedio di Berlino, quando sembrava che, purtroppo, il conflitto dovesse considerarsi quasi inevitabile e imminente. Il patto atlantico, mentre ha allontanato il pericolo di una guerra calda, ha attenuato anche l'irruenza della guerra fredda, rappresentando uno strumento potente di distensione internazionale. E, non potendo questo essere negato da voi e dalla vostra propaganda, perché ormai al riguardo più nessuno vi crede in Italia e fuori, voi non date ora di cozzo direttamente contro la fortezza atlantica ma cercate di operare dal di dentro con offerte di distensione, che da parte nostra devono essere esaminate con grande cautela e che per voi hanno lo scopo di modificare e di incidere psicologicamente sui popoli legati dalla grande e pacifica alleanza, onde i legami abbiano a venire gradatamente allentati.

Ora, la politica cominformista guarda alla Italia come al punto più delicato e nevralgico dello schieramento occidentale, perché se l'Italia dovesse riprendere, secondo il desiderio di Pietro Nenni, una politica di neutralità e rifiutare sostanzialmente gli obblighi dell'alleanza, un colpo mortale sarebbe inferto a tutto lo schieramento difensivo e verrebbe meno l'equilibrio tanto faticosamente raggiunto negli ultimi difficili anni.

La posizione geografica dell'Italia è tale da consentire alla politica cominformista di aggirare la Jugoslavia ribelle, di isolare la Grecia e la Turchia e il medio oriente, tagliando in due il Mediterraneo, e di costituire un comodo trampolino di lancio per l'Africa, in questo momento in fermento. (*Commenti a sinistra*). Una eventuale vittoria del comunismo in Italia avrebbe così catastrofiche ripercussioni sul piano internazionale. E a questo mirano, con la politica delle pantofole, gli esponenti grandi o piccoli del *Cominform* nel nostro paese. (*Commenti a sinistra*).

Oggi è direttamente sulla scena il problema della C. E. D. E contro la C. E. D. si prepara una grande offensiva delle estreme, attraverso un annuncio o preannuncio di sabotaggi parlamentari e di azioni al di fuori del Parlamento. Ora, per dissipare al riguardo ogni equivoco, noi avvertiamo che non ci lasciamo e non ci lasceremo intimorire da minaccia alcuna, nel presupposto di un convincimento sulla idoneità di questo strumento a servizio della causa della sicurezza e della pace. (*Commenti a sinistra*).

Noi abbiamo degli obblighi di fronte al popolo che deve essere posto fuori da ogni tentazione, come fuori da ogni aggressione.

Lo *slogan* c'è: significa trattato capestro. È nella sostanza identico al vecchio *slogan* secondo cui il patto atlantico vuol dire guerra. Ma, così come questo si è dimostrato ormai ridicolo, anche il primo si dimostrerà completamente fuori della realtà e fuori della verità.

Riservandomi di ritornare su questo argomento in altra sede, è doveroso però dire sin d'ora come la Russia e i comunisti, opponendosi alla C. E. D., cioè facciano non già perché credono alla C. E. D. come strumento di offesa e di guerra (*Proteste a sinistra*), ma perché temono l'integrazione economica, politica e militare dell'occidente europeo come ostacolo insuperabile al loro espansionismo, mentre d'altra parte si avanzano obiezioni derivate da una impostazione supernazionalistica che già è stata causa del sangue versato inutilmente su troppi campi di battaglia.

Ed è proprio per venire incontro ad un effettivo desiderio di una pace legata ad un ordine di libertà tanto vivo nelle coscienze responsabili degli italiani e degli occidentali che l'Italia non può assolutamente venire meno al suo dovere di nazione libera, pacifica, responsabile, per riprendere nel concerto europeo quel ruolo di primo ordine che dopo il 7 giugno, per troppe vicissitudini, in parte purtroppo è venuto meno.

Oggi è sulla scena la Germania; ma proprio perché la Germania non possa unilateralmente ottenere una posizione di privilegio nell'occidente europeo, l'Italia deve democraticamente affrontare i grandi problemi dell'ora e portare il suo deciso contributo sulla base di una determinazione propria che non può essere subordinata in linea di principio a determinazioni o a valutazioni altrui.

Ora, non neghiamo che possa sussistere un pericolo tedesco; ma la C. E. D. è fatta appunto per evitare tale pericolo (*Commenti a sinistra*), in un sistema comune degli Stati, in vista di un interesse comune a tutti gli stessi. Se è vero che la Germania, onorevoli colleghi, ha due volti, quello di Hegel e quello di Kant, è nostro dovere di europei fare il possibile affinché la dialettica totalitaria hegeliana, vuoi di destra come di sinistra, abbia a scomparire nei tristi ricordi del passato per cedere il posto ad un imperativo categorico che scaturisce da una coscienza legata alla legge del dovere morale, il quale suppone il riconoscimento della libertà e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

l'opera per il bene comune nella pace comune. La C. E. D. deve quindi rappresentare per la Germania la fine delle avventure che da Arminio ad Hitler l'han posta quasi sempre contro l'occidente per conquistarsi una egemonia. E la C. E. D., nel suo spirito informatore e nelle sue concrete articolazioni, sarà appunto lo strumento che salverà l'Europa occidentale dalla egemonia tedesca, da quella russa e da quella americana; perché l'Europa integrata sarà tale da poter sempre decidere in una situazione di completa autonomia sia strutturale che funzionale.

Ora, onorevoli colleghi, comunque si vogliono interpretare i risultati del recente convegno di Berlino, risulta chiaro che, per quanto riguarda il problema europeo, la Russia non intende permettere che la Germania possa democraticamente arrivare alla sua unificazione. Il contrastare le libere elezioni nella Germania occidentale (*Commenti a sinistra*) dimostra ad usura che lo stato d'animo dei tedeschi delle regioni orientali è quello del luglio del 1953; ed è ciò che la Russia teme: vale a dire la libera manifestazione della volontà di un popolo tenuto soggiogato. E, contrastando la C. E. D. nel tentativo di tener divisi gli occidentali, la Russia spera di poter prima o poi aggiogare anche la Germania occidentale e di giungere così fino al Reno per liquidare definitivamente l'Europa libera.

I risultati della conferenza di Berlino, per quanto concerne l'Europa, non sono stati certamente incoraggianti e, pur facendo voti che attraverso la discussione si possa arrivare ad una sistemazione pacifica di tutti i problemi sospesi in Asia come in Europa, bisogna ritenere che la prudenza non è mai troppa e che la ratifica della C. E. D. è ormai essenziale alla pace e alla libertà d'Europa. Dobbiamo, quindi, decisamente puntare sulla solidarietà europea, e di ciò il Governo dell'onorevole Scelba è pienamente consapevole.

Questo aspetto della solidarietà europea deve essere tenuto particolarmente presente proprio nella questione — purtroppo ancora insoluta — di Trieste. Vano e stolto è pensare che Trieste possa tornare all'Italia sul presupposto di un abbandono di una solidarietà democratica, perché ogni indebolimento democratico all'interno del nostro paese renderà sempre più diffidenti gli occidentali nei nostri confronti, mentre, da parte degli orientali, troveremo sempre il *niet* di Vishinski o i pugni del signor Giuseppe Broz, già a suo tempo fratello siamese dell'o-

norevole Palmiro Togliatti; e il discorso di ieri del maresciallo Tito non è certo incoraggiante ai fini di una soluzione. Non è quindi agitando quel mito del nazionalismo retorico che possiamo tutelare i nostri interessi nei confronti del problema triestino, ma sottolineando il momento europeo del problema stesso. Si tratta di un problema di democrazia, di libertà e di pace che interessa tutta l'Europa. La Russia lo considera ancora — e lo testimonia la recente conferenza di Berlino — come un problema di applicazione del trattato di pace, mentre per noi è un problema di superamento dello stesso in una chiara visione europeistica della posizione italiana.

L'Italia ha assunto, dal 1950 in poi, degli obblighi di carattere internazionale nei confronti dell'O. N. U. per quanto concerne una parte delle sue vecchie posizioni africane, per quanto concerne il mandato in Somalia.

Ora, anche se il tema può sembrare più appropriato per essere discusso quando verrà in discussione il bilancio degli affari esteri, in un momento come questo, però, nel quale tutta la politica del Governo Scelba è in discussione nelle sue linee programmatiche, credo sia opportuno accennare alla nostra politica africana, perché sentiamo da più parti accennare « via dalla Somalia », come se il gioco non valesse la candela.

Al riguardo è da osservare: se la politica interna ed europea dell'Italia è determinata da una impostazione ideologica democratica legata al riconoscimento dei diritti della umana persona senza distinzione di razza o di colore, è evidente che la politica africana del nostro paese non potrà che venire orientata e determinata dalla medesima ideologia. Non si può essere democratici in Europa e antidemocratici in Africa, perché l'antidemocrazia in Africa non può che essere determinata da una impostazione razzista che porta a stabilire un solco morale incolmabile fra gli europei e i nativi e a giustificare su questo un colonialismo imperialista che determina le più vive reazioni da parte dei popoli africani sulle quali per fini imperialistici propri sta oggi speculando l'emissario sovietico.

E non è senza profonda apprensione che noi constatiamo da parte di talune nazioni europee la continuazione di una politica razziale colonialista che farà perdere in maniera definitiva l'Africa al lavoro, ai bisogni, alla influenza europea e si pone in contrasto con i fini di una politica democratica perseguita in Europa.

Ora, noi in Africa siamo in un clima ideologico democratico e i frutti sono positivi perché,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

sotto la saggia amministrazione democratica, la pacificazione nel paese è un fatto compiuto dopo la fine di ogni ostilità preconcepita anche da parte della lega dei giovani somali.

Il nostro dovere è di rimanere in Africa nelle posizioni di nazione esecutrice di un mandato fino al 1960, ed esercitare il mandato in modo tale da permettere dopo tale data che si possa tranquillamente rimanere con il nostro lavoro e con i nostri traffici. E a coloro che parlano di un gioco che non vale la candela rispondiamo che nella vita politica di una nazione il tornaconto non si misura solo in termini strettamente economici, che sono solo un aspetto, ma non esauriscono il contenuto di una data linea politica o di una data visione della vita.

Riservandomi di intervenire più dettagliatamente in sede più opportuna, devo però sottolineare un aspetto della nostra politica africana e dei nostri rapporti con l'Etiopia. La questione mi sembra molto importante. I nostri rapporti con l'Etiopia sono peggiorati negli ultimi mesi, e questo peggioramento pregiudica gravemente gli interessi vitali dei connazionali, che hanno ancora laggiù notevoli posizioni nel campo dell'industria, del commercio, della direzione degli affari e delle professioni libere: causa ne è stata la rottura delle trattative fra noi e l'Etiopia sul tema delle riparazioni, e da tale psicosi di rottura è stato ispirato il recente discorso del Negus al parlamento etiopico del 2 novembre 1953. Le conseguenze si son fatte subito sentire con l'invito fatto alla Jugoslavia perché mandasse missioni anche culturali nella terra degli amara, quando è noto che, caso mai, sono gli jugoslavi che hanno bisogno di missioni culturali etiopiche. (*Approvazioni al centro*).

Ora si sono arrestati anche i traffici economici fra i due paesi, per cui un immenso mercato, aperto alle nostre possibilità, è ora forse chiuso sulla base di una falsa interpretazione dell'onore nazionale ferito.

Io penso che il Governo debba al riguardo immediatamente provvedere onde si avvenga, nell'interesse anche dei nostri connazionali rimasti laggiù, ad un'effettiva politica di distensione, di amicizia e di commerci.

Onorevoli colleghi, mantengo la promessa: il mio non è stato un discorso fiume; ho toccato brevemente soltanto alcuni punti fondamentali della politica programmatica. Ora, annunziare da parte nostra il voto favorevole al Governo presieduto dall'onorevole Scelba può sembrare inutile. Ma gli è che, a nostro avviso, non si tratta di un voto for-

male o di convenienza, dopo del quale le cose possano riprendere il loro cammino. Si tratta di un voto di convincimento, e quindi scaturito non dalla retorica ma dalla persuasione che questa della concentrazione democratica è la formula che risponde ad una situazione politica e alle necessità, e che gli uomini ai quali spetta la suprema responsabilità sono veramente degni di esplicare questo mandato. Senza lode o adulazione la figura dell'onorevole Scelba è tale da polarizzare su di lui il consenso di tutti gli italiani non immemori di ciò che l'uomo ha fatto per la causa della libertà (*Interruzioni a sinistra*), e convinti che la libertà d'Italia sarà dallo stesso strenuamente difesa anche nell'avvenire.

Il nostro voto favorevole vuol quindi significare aperta fiducia nell'uomo e negli uomini che stanno accanto a lui, adesione alla formula politica, fedeltà agli impegni di un'Italia democratica che non vuol rinunciare alla libertà tanto faticosamente conquistata dieci anni or sono. (*Vivissimi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montagnana, Ne ha facoltà.

MONTAGNANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un elemento della situazione italiana al quale già si è accennato anche in quest'aula, ma sul quale mi pare non si sia finora insistito abbastanza, è questo: da oltre quindici mesi la vita legislativa del nostro paese è di fatto quasi paralizzata in conseguenza delle manovre, degli intrighi e della sete di dominio del pugno di uomini che sono alla testa del partito della democrazia cristiana, del partito clericale.

È stata in un primo tempo la discussione sulla « legge-truffa » (mi si scusi: volevo dire la legge Scelba) la quale, iniziata il 7 dicembre 1952, ha assorbito, come era inevitabile, per interi mesi l'attività del Parlamento e l'attenzione del paese. Terminata, nel modo clamoroso e scandaloso che tutti ricordano, la discussione della legge Scelba al Senato, il 29 marzo 1953, vale a dire quasi quattro mesi dopo che essa era stata iniziata alla Camera, è cominciato il periodo elettorale propriamente detto, conclusosi con la grave, irrevocabile sconfitta della « legge-truffa » e di coloro — gli onorevoli De Gasperi e Scelba in primo luogo — che avevano tentato di imporla alla nazione.

Arriviamo così al momento in cui, nell'estate scorsa, l'Italia doveva darci un governo che corrispondesse alla volontà e alle aspirazioni espresse dalla maggioranza del corpo elettorale: un governo democratico,

progressivo, il quale, permettendo e sollecitando una intensa attività legislativa, contribuì a risolvere i più importanti ed urgenti problemi di politica estera e di politica interna. Prima di tutti i problemi riguardanti la miseria e la disoccupazione, le due terribili piaghe del nostro popolo sulle quali avevano già gettato un angoscioso grido d'allarme le recenti inchieste parlamentari.

Si è, invece, perso un tempo prezioso con i tentativi di un nuovo ministero De Gasperi e di un ministero Piccioni. Tentativi i quali sono solo serviti a mettere in rilievo, da un lato la caparbieta di uno sconfitto che non vuole considerarsi tale, dall'altro lato i contrasti interni e perfino la scorrettezza e la scarsa lealtà dei rapporti reciproci esistenti nel gruppo dirigente della democrazia cristiana.

Intanto passavano le settimane.

Il governo Pella, da noi decisamente avvertato per il suo orientamento politico e sociale, se ha avuto il merito indiscutibile di creare quel periodo che viene definito con l'avversione e l'ironia dagli attuali ministri un periodo di « pseudo tregua », non ha e non avrebbe comunque potuto, dato il suo particolare carattere di transizione, far riprendere al Parlamento una intensa attività legislativa di carattere normale.

Tutti sanno ad ogni modo la fine che ha avuto il ministero Pella. Ancora una volta gli intrighi e le manovre, la vanità e l'ansia di potere dei pochi uomini che dirigono la democrazia cristiana hanno provocato una crisi di governo al di fuori dell'ambito del Parlamento, e interrotta, per conseguenza, ancora una volta, l'attività delle due Camere.

È superfluo parlare del gabinetto Fanfani che visse poco più di *ce qui vivent les roses: l'espace d'un matin*, anche se non si trattava in realtà di una rosa, ma di un tulipano nero.

L'incomprensione, la mentalità gretta, reazionaria dei soliti uomini hanno fatto perdere altro tempo, altre settimane di attività al Parlamento. Prima che questa attività possa, nella migliore delle ipotesi (se migliore delle ipotesi si può chiamare un eventuale, stentatissimo voto di fiducia dato dalla Camera a questo Governo), riprendere in pieno, noi arriveremo alla seconda metà di marzo.

Oltre quindici mesi, dunque, come dicevo, durante i quali l'attività legislativa del nostro paese è stata parzialmente o totalmente paralizzata dalle velleità reazionarie e totalitarie dell'onorevole De Gasperi e degli uomini che, ognuno con le sue ambizioni e i suoi interessi personali e di gruppo, gli stanno intorno.

E sono proprio costoro, su cui pesano responsabilità così gravi di fronte agli elettori, di fronte al popolo e di fronte al paese, sono proprio costoro che, insieme ai loro parenti socialdemocratici e liberali, vorrebbero dare a noi delle lezioni di democrazia, di rispetto per il Parlamento, ecc.

Ma credete, forse, che la gente sia cieca, sorda, o abbia perduto completamente il ben dell'intelletto?

Oltre quindici mesi, unicamente per colpa vostra, di paralisi della vita legislativa in Italia. E questo in un periodo in cui sarebbe stata necessaria, più che in qualsiasi altro periodo, una intensa e proficua attività legislativa per distruggere tutto quanto deve ancora essere distrutto della vecchia legislazione fascista per creare le nuove leggi costituzionali, e soprattutto per far fare un passo decisivo in avanti a tutto il popolo, sulla via del benessere, della giustizia sociale, sulla base, anche, di giusti e saggi provvedimenti legislativi.

Invece di fare questo, voi avete preferito trastullarvi durante quindici mesi nel tentativo di imporre la legge Scelba, nonché in manovre e manovrette, in crisi e crisette, con l'unico scopo di arrivare, nell'attesa che l'onorevole De Gasperi possa finalmente realizzare il proprio sogno di sedere nuovamente su quella poltrona, a questa parodia di ministero di coalizione con alla testa l'uomo che senza dubbio è — diciamo così, per non essere richiamato dal signor Presidente — il « meno amato » da milioni e milioni di lavoratori e di cittadini italiani.

È delle condizioni, dei bisogni, ed anche dell'orientamento e delle lotte di questi milioni di lavoratori che io vorrei oggi intrattenervi, sia pure il più brevemente possibile. Sulle condizioni e sui bisogni dei lavoratori italiani molto è stato già detto, sia nelle relazioni delle commissioni per le inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria, sia in quest'aula stessa e nell'altro ramo del Parlamento. Non intendo perciò dilungarmi su questo tema che, del resto, sarà ancora trattato durante questa discussione da altri deputati.

Voglio però qui ricordare che, se è vero che il salario agli operai industriali ed agricoli occupati è leggermente aumentato negli ultimi anni, è anche vero che la disoccupazione totale e parziale non è mai stata così estesa e che il grado di sfruttamento dei lavoratori non è mai stato così grave, così insopportabile, così inumano, come lo è in questo periodo, nonosta te le molte chiacchiere sulle

« aperture sociali », su « una migliore distribuzione del reddito nazionale », e così via.

Industriali e Governo si risciacquano continuamente la bocca con gli aumenti dei salari reali verificatisi dal 1938 ad oggi. Ma che cosa vorreste, voi uomini del Governo, che cosa vorrebbero industriali ed agrari, che i lavoratori si fossero accontentati e si accontentassero degli stessi miserabili salari che erano in vigore sedici anni or sono, in pieno regime fascista, quando il lavoratore aveva le mani e i piedi legati, e quando, fra l'altro, la tecnica produttiva non aveva ancora compiuto gli enormi progressi realizzati in questi ultimi anni?

I lievi aumenti dei salari reali, e con essi gli altri benefici, di cui noi siamo ben lontani dal disconoscere l'utilità ed il valore (come ad esempio il miglioramento delle assicurazioni sociali, le ferie e le festività intrasettimanali pagate, la scala mobile e le 200 ore di indennità natalizia, ecc., ecc.), non sono frutto del buon cuore né dei padroni né dei governi che si sono succeduti in Italia dal 1947 ad oggi, ma sono invece il frutto — il troppo modesto frutto — della partecipazione, che ha avuto una importanza decisiva, dei lavoratori alla guerra di liberazione e alla conquista della Repubblica e della Costituzione; sono frutto della lotta sindacale, spesso aspra ed eroica, combattuta a prezzo di duri sacrifici dalle masse lavoratrici, organizzate, guidate e dirette dalla Confederazione generale italiana del lavoro.

Qualche passo in avanti è stato fatto su questo terreno per volontà dei lavoratori e contro la volontà degli industriali e degli agrari ed altri passi verranno ancora compiuti, potete esserne certi, piaccia o non piaccia alla Confindustria e alla Confida. Di questo, del resto, avrò ancora occasione di parlare fra poco.

Di fronte ai lievi miglioramenti delle retribuzioni e alla creazione di alcuni importanti istituti favorevoli ai lavoratori, abbiamo, dicevo, il dilagare impressionante della disoccupazione, la chiusura, la smobilitazione e il « ridimensionamento », come voi lo chiamate, di centinaia di fabbriche, che hanno rappresentato per decenni una fonte di ricchezza e di prestigio per il nostro paese e che oggi vengono sacrificate a causa dell'impressionante incapacità dei ceti dirigenti italiani e del loro criminale asservimento agli interessi stranieri.

Non sto a ripetervi nomi che già conoscete e che vanno dall'Isotta Fraschini alla Savigliano, dalla Caproni alla Breda, dalla Filotecnica Salmoraghi ai numerosi stabilimenti

Ilva e Ansaldo, dalla Ducati alla Cogne di Imola, dalla Pignone alla Magona d'Italia.

Vorrei soltanto mettere la Camera a conoscenza — perché la cosa mi sembra quanto mai significativa e, in un certo senso, perfino simbolica — di quanto è avvenuto in questi ultimi mesi e in questi ultimi giorni nello stabilimento Tallero di Milano.

La Tallero è una delle più vecchie fabbriche della capitale lombarda, avendo più di mezzo secolo di vita, e si è specializzata nella produzione e nella riparazione di materiale rotabile. Qualche anno fa, la Tallero dava lavoro a quasi duemila dipendenti, ma poi, a forza di ridimensionamenti, si era ridotta ad appena 650 operai. Quello che in passato veniva chiamato « il fabbricón », nel 1953 si era già ridotto a dimensioni assai modeste, anche se i locali e le attrezzature — in una parola la capacità di produzione — erano e sono quelle di un grande stabilimento.

Nello scorso mese di ottobre le cose precipitarono, in quanto la direzione dello stabilimento comunicò alle maestranze di essere costretta a chiudere definitivamente lo stabilimento stesso per mancanza di ordinazioni. Un motivo serio, indiscutibilmente. Ma i lavoratori non si diedero per vinti: accompagnati da dirigenti sindacali e da parlamentari di tutti i partiti, si recano presso i ministeri, dal sindaco di Milano e dai dirigenti dell'amministrazione provinciale e in pochi giorni riescono ad ottenere una ordinazione per oltre un miliardo di lire, sufficiente per assicurare lavoro per circa un anno alle maestranze.

Intanto però gli azionisti avevano deliberato, nonostante le proteste dei lavoratori che esigevano un ritiro della decisione, la messa in liquidazione dell'azienda. Quali siano i retroscena di questa faccenda non so con esattezza: dietro le quinte agiscono, a quanto pare, grandi monopoli i quali vogliono acquistare l'azienda per un pezzo di pane oppure, come sembra più probabile, eliminare un concorrente.

Comunque, il caso di industriali i quali non sanno neppure trovare le ordinazioni che pur si potrebbero ottenere; il caso di industriali i quali mettono i lavoratori nella necessità di ricercare essi delle commesse e che, nonostante le ordinazioni cercate e trovate dai lavoratori, si rifiutano di continuare a gestire lo stabilimento, mi pare valga la pena di essere segnalato poiché, se esso è un indice della capacità e della maturità della classe operaia, è altresì un indice della assoluta

incapacità di alcuni industriali italiani (e non tanto pochi, credetemi) a fare anche solo e semplicemente il loro mestiere di industriali; un indice della decadenza e del vero e proprio parassitismo del cosiddetto ceto dirigente del nostro paese.

Ma non basta. Mentre la ditta è già in liquidazione, i lavoratori continuano per settimane e mesi interi la lotta per difendere il proprio pane, il proprio lavoro, e una fonte di ricchezza per Milano e per l'Italia. Si danno da fare in tutti i modi. Iniziano la produzione delle nuove ordinazioni da loro stessi procurate. Cercano e trovano soluzioni favorevoli per la continuazione delle lavorazioni. Ormai si tratta soltanto più di trovare un finanziamento (garantito dal valore della fabbrica e da quello delle ordinazioni) e per ottenerlo, in un modo o nell'altro, quei lavoratori mandano nuove delegazioni in prefettura, presso le banche e presso i ministeri, e appoggiano questa azione con manifestazioni di strada che arrivano fino al centro della città, anche a costo di dover affrontare le ire e i manganelli della polizia.

Quattro o cinque giorni or sono la situazione alla Tallero si presentava in questi termini chiari, espliciti e incontrovertibili: con un prestito di 70 milioni, oltre i 30 milioni che sarebbero stati forniti dai liquidatori, le lavorazioni in corso avrebbero potuto essere continuate fino al momento delle prime consegne, il cui pagamento avrebbe permesso, con una nuova gestione, la riattivazione dell'azienda e la sistemazione, in un breve periodo di tempo, di tutte le maestranze.

Ebbene, a nulla sono valsi, per lo meno fino a questo momento, i nostri passi, i passi dei lavoratori presso il prefetto, presso le banche, presso la cassa di risparmio di Milano, presso il F. I. M., presso l'onorevole ministro del lavoro. I 70 milioni non sono stati trovati fino a questo momento: forse non si vogliono trovare e per la mancanza di quei soli, in fondo miseri, 70 milioni la Tallero — il vecchio «fabbricôn» del rione Giambellino — sta chiudendo i battenti. Oltre 650 operai e tecnici e impiegati sono forse condannati a trovarsi anch'essi sul lastrico tra pochissimi giorni.

L'episodio non è forse significativo? Di fronte a fatti come questi l'onorevole Scelba può parlarci fin che vuole di «libertà», l'onorevole Saragat può parlarci fin che vuole di «democrazia politica», ma una domanda sorge spontanea: che cosa ci state a fare voi, signori del Governo? Che cosa ci stanno a

fare i signori industriali, i quali chiacchierano così volentieri di produttività, alla testa della produzione? Potete forse impedire che i lavoratori della Tallero, e con essi milioni di altri lavoratori, vi considerino dei falliti come dirigenti di azienda e come uomini di governo; dei falliti destinati a lasciare il posto a uomini nuovi, a nuovi strati sociali, (e quanto più in fretta tanto meglio) alla testa della produzione e alla testa dello Stato?

Sempre a proposito di produzione e di disoccupazione un discorso a parte meriterebbero le aziende I. R. I.-F. I. M. di proprietà dello Stato, un discorso che altri farà certamente in questa o in altre occasioni. Sarei molto lieto, lo dico sinceramente e senza ironia, se questo discorso venisse pronunciato dall'attuale ministro del lavoro, onorevole Vigorelli, il quale era tra i più scandalizzati, fino a ieri, per il fatto che aziende di proprietà dello Stato aderiscano alla Confindustria, contribuiscano largamente a finanziarla e ne seguano scrupolosamente le direttive, anche le più reazionarie.

Su questo argomento io vorrei citare solo un esempio, un dettaglio per così dire, ma anch'esso quanto mai caratteristico e significativo.

Tutti conoscono almeno di nome la Motomeccanica di Milano. Si tratta anche qui di un vecchio e glorioso stabilimento che ha fatto onore per molti anni ai suoi operai e ai suoi tecnici. Oggi la Motomeccanica è di proprietà dell'I. R. I., ed è in piena decadenza. Niente di eccezionale in questo. Vedete, la Fiat e la Lancia ad esempio, marciano dal punto di vista della produzione e dei profitti, a gonfie vele, ma l'Alfa Romeo, che fabbrica automobili e che appartiene all'I. R. I., vive stentatamente e pericolosamente. La Galileo di Firenze non è minacciata da alcuna crisi, che io sappia, ma la Filo-Salmoiraghi, che ha una produzione analoga a quella della Galileo è in uno stato semifallimentare e va avanti (anzi, va indietro) a forza di ridimensionamenti, l'ultimo dei quali ha avuto luogo poche settimane or sono. Gli stabilimenti siderurgici Falk rendono fior di miliardi e sono in pieno sviluppo, ma la Breda-siderurgica a poche centinaia di metri dalla Falk, a Sesto San Giovanni, ha visto dimezzare negli ultimi anni le sue maestranze, e ancora di recente ha messo sul lastrico altri 240 operai. Che volete? Sono i misteri dell'I. R. I., i misteri dei suoi rapporti con il capitale monopolistico e con la Confindustria.

Non sto ad illustrare le attuali condizioni tecniche e produttive della Motomec-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

canica, quali ho sentito descriverle dalla viva voce degli operai in una conferenza di produzione dell'azienda. Un vero scandalo, un vero e proprio sabotaggio, la cui responsabilità non ricade tanto sui dirigenti dello stabilimento quanto su chi sta più in alto di loro. Un particolare tuttavia non può essere taciuto. La Motomeccanica produce essenzialmente trattori, in concorrenza — se così si può dire — con la Fiat, che però monopolizza tutte le vendite fatte alla Federconsorzi dell'onorevole Bonomi. Ma ogni tanto la produzione si arresta, alla Motomeccanica, perché si attendono i motori a nafta che debbono arrivare dall'Inghilterra. Capite che cosa significa. questo? Significa che i dirigenti della Motomeccanica e dell'I. R. I. credono, o fingono di credere, che non vi siano in Italia tecnici ed operai capaci di produrre buoni motori a nafta, quasi che tecnici ed operai italiani non avessero dimostrato da molti anni di essere capaci di produrre, anche nel campo degli autoveicoli, i migliori, forse, motori a nafta del mondo. Ogni tanto la Motomeccanica è paralizzata perché mancano i motori. Migliaia di tecnici e di operai italiani cercano inutilmente lavoro, ma la Motomeccanica, azienda di proprietà dello Stato, continua ad ordinare all'estero i motori di cui ha bisogno.

È forse esagerato dichiarare che si tratta, qui, di un vero sabotaggio, di un vero tradimento degli interessi nazionali?

Un particolare, un dettaglio, se volete; ma un particolare ed un dettaglio che indicano tutto un metodo, tutta una linea; un metodo, una linea che un governo che avesse a cuore gli interessi dei lavoratori e del paese dovrebbe cambiare radicalmente, ma che il vostro Governo non muterà certamente per non disturbare i grandi capitalisti italiani e stranieri, senza il cui appoggio non si manterrebbe al potere nemmeno ventiquattro ore.

Un particolare, un dettaglio. Vi sono, naturalmente, cose molte più grosse e molto più importanti. Questa, ad esempio: negli ultimi anni sono state costruite in Italia otto grandi centrali termoelettriche della potenza complessiva di 860 mila chilovatt: a Chivasso, a Piacenza, a Porto Marghera, a Concente (presso Genova), a Civitavecchia, a Bigliena, a Palermo e a Tavazzano. Si deve rilevare che ogni gruppo di sessantamila chilovatt (caldaa, turbine, alternatore ed apparecchiatura connessa) costa come minimo, escluso il montaggio, 2 miliardi di lire. L'insieme delle centrali citate avrebbe quindi potuto fornire all'industria italiana

ordinazioni per almeno 24 miliardi di lire e dare pertanto lavoro a migliaia e migliaia di operai per un lungo periodo.

La capacità dei tecnici e delle maestranze italiane in questo campo della produzione è di primissimo ordine, come dimostra fra l'altro il fatto che gli italiani hanno al loro attivo la soluzione di problemi tecnici e costruttivi quasi unici al mondo, come quello della centrale ad energia geotermica di Lardarello. Nonostante ciò, tutte le otto centrali termoelettriche cui ho accennato sono state costruite con materiale straniero: sette con materiale americano ed una (quella di Tavazzano) con materiale tedesco. Qui vi è veramente, per gli operai ed i tecnici della Marelli, del Tecnomasio Italiano, della C. G. E., della Franco Tosi, dell'Ansaldo e della Savigliano, non solo il danno ma anche la beffa, il disprezzo e l'insulto. Come non ribellarsi a tale stato di cose, come non insorgere contro di esso?

La realtà è questa: Governo ed industriali italiani menano gran vanto dell'aumento della produzione industriale verificatasi negli ultimi anni. Questo aumento complessivo della produzione esiste e sarebbe puerile misconoscerlo. Ma, se spingiamo lo sguardo un po' più a fondo, constatiamo che questo aumento si limita quasi esclusivamente ai beni di consumo, mentre la produzione dei beni strumentali non solo non aumenta ma tende piuttosto a diminuire, anche in conseguenza del rinculo verificatosi al riguardo nel campo delle esportazioni, mentre le importazioni di beni strumentali si sono accresciute negli ultimi anni in misura addirittura preoccupante. Basti pensare che l'importazione di prodotti dell'industria meccanica passava da 122 miliardi nel 1951 a ben 184 miliardi nel 1952, con un aumento di 62 miliardi in un anno. I dati del 1953 non sono ancora conosciuti.

Noi assistiamo cioè a questo fenomeno: è aumentata, allora anche notevolmente, la produzione di apparecchi radio e televisivi, di automobili e di *motoscooters*, di articoli farmaceutici, di fornelli a gas, di apparecchi telefonici e di altri manufatti fabbricati dalla industria leggera; ma per ciò che si riferisce ai cantieri navali, al materiale rotabile, alle macchine tessili, alle macchine utensili di vario tipo, al materiale per centrali elettriche e così via, la nostra produzione o avanza con estrema lentezza, o batte il passo, o addirittura fa dei passi indietro.

Non è necessario essere particolarmente competenti in economia politica per compren-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

dere che quelle a cui ho accennato sono, nell'attuale periodo, caratteristiche di una economia nazionale di un paese semicoloniale e non le caratteristiche di un paese moderno, progredito, i cui dirigenti, alla testa delle industrie e dello Stato, guardino non solo al presente, ma anche all'avvenire.

Non è quest'ultima certamente la posizione dei governi che l'Italia ha avuto in questi ultimi anni, né la posizione di coloro che dominano la nostra vita economica. Questi rifuggono, infatti, in generale, da investimenti che potrebbero dare forti utili soltanto dopo parecchi anni, come è il caso dell'industria pesante e della produzione di beni strumentali, e preferiscono investire i loro capitali in speculazioni e in industrie, che non hanno forse un avvenire sicuro e che non rafforzano comunque la struttura della nostra economia, ma che rendono subito ai capitalisti fior di milioni, a volte fior di miliardi.

Questi problemi ai quali ho appena accennato rappresentano, perlomeno nel campo economico, i problemi fondamentali della nazione, i problemi fondamentali della sua rinascita economica. Come li affronterà, come pensa di risolverli il Governo degli onorevoli Scelba e Saragat? Noi non abbiamo trovato, né nella relazione programmatica fatta al Parlamento dall'onorevole Scelba, né nel suo discorso di chiusura della discussione al Senato, alcuna risposta concreta a questo quesito. Per questa ragione, oltre che per la composizione del ministero, non possiamo farci in proposito alcuna illusione.

Dicevo poc'anzi che la questione che maggiormente assilla i lavoratori è, insieme con quella della disoccupazione, quella dello sfruttamento inumano e del regime peggio che carcerario, alcune volte, a cui essi vengono sottoposti nelle fabbriche, negli uffici, nelle casine.

Insisto sul fatto che se è vero che i salari degli operai sono leggermente aumentati in questi ultimi anni, molto di più è aumentato, nello stesso periodo, lo sfruttamento della mano d'opera.

Io sono stato operaio durante parecchi anni in grandi stabilimenti automobilistici di Torino, anche in periodi in cui si lavorava normalmente dieci ore al giorno. Ma io vi assicuro che la quantità di forza-lavoro che oggi l'operaio è costretto a cedere al capitalista, è di gran lunga superiore, in otto ore, di quanto non lo fosse in dieci ore ai tempi della mia giovinezza. Oggi, nella maggior parte delle fabbriche italiane in un'ora di la-

voro non vi sono più vuoti, non vi sono più pause: ogni ora è composta di sessanta minuti, ogni minuto di sessanta secondi o ognuno di questi 3.600 secondi viene dai padroni utilizzato, sfruttato in pieno in modo addirittura inumano. Se la cura di una macchina non basta a questo scopo, ogni operaio viene adibito a due, tre, quattro macchine; nel campo tessile si arriva addirittura a 12, 14, perfino a 24 telai più o meno automatici. Se nonostante questo le macchine lasciano qualche secondo di respiro, l'operaio viene costretto ad altri lavori supplementari. Il ritmo delle linee, delle catene, dei *tapis roulants* aumenta, diventa intensissimo, quasi frenetico. La falsa produttività domina tutto, il corpo e lo spirito. Si esce dalle fabbriche estenuati, sfiniti, spesso irritati ed inaspriti.

Molti di voi queste cose non le sanno, molti di voi conoscono, tra gli operai, soltanto il garzone di bottega che è stato nella loro casa a riparare il gas, la luce elettrica o il termosifone, Voi ignorate queste cose, e perciò queste cose non possono nemmeno preoccuparvi o turbarvi; ma esse pesano sulla vita italiana molto più degli articoli dell'onorevole De Gasperi o dei discorsi dell'onorevole Scelba, e non tardarete molto ad accorgervene.

I ritmi di lavoro bestiali provocano il moltiplicarsi degli infortuni e degli «omicidi bianchi». Io non posso pensare senza emozione alle giovani donne, quasi tutte minori di 18 anni che alla Marelli, alla Borletti ed in decine d'altre fabbriche d'Italia vivono costantemente sotto la minaccia — che troppo spesso è sempre più di frequente si realizza — di avere le mani mutilate dalle trincee che con ritmo inesorabile esse devono far funzionare. Io non posso pensare senza emozione alle centinaia di migliaia di padri di famiglia che ogni anno lasciano la vita nelle fabbriche e nei cantieri italiani soltanto a causa dell'ingordigia dei padroni i quali pretendono che si lavori in fretta, sempre più in fretta per accumulare sempre maggiori profitti e che trascurano perfino le più elementari misure protettive dell'incolumità fisica degli operai. È ora che gli industriali sappiano che queste cose ad un certo momento si pagano, e si pagano molto care.

L'intensificazione dello sfruttamento della manodopera rende necessario d'altra parte un aggravamento del regime disciplinare di fabbrica, per tentare di impedire la rivolta, la ribellione degli operai. Quando io ero operaio, ad esempio, vale a dire prima dell'avvento del fascismo al potere, non esisteva in nessuna fabbrica operaia italiana un corpo

di guardiani destinati alla sorveglianza ed allo spionaggio dei lavoratori. Oggi gli industriali italiani (epigoni, come direbbe l'onorevole De Gasperi, dei loro colleghi d'America) hanno creato in tutte le grandi aziende questi corpi di guardiani, quasi tutti ex repubblicani, ex carabinieri ed ex poliziotti, che hanno l'unico scopo di spiare, di intimidire e di provocare. Sono anch'essi dei poveretti, in fondo, «strumenti ciechi d'occhiuta rapina — che a loro non tocca e che forse non sanno». Ma tra l'altro essi non servono assolutamente a nulla dal punto di vista produttivo. Basterebbe che la Fiat, la Falk, la Montecatini rinunciassero a questa specie di «bravi» moderni per poter concedere senza perdita alcuna i ragionevoli aumenti salariali per cui i lavoratori stanno lottando ormai da parecchi mesi.

Disciplina di caserma, corpi di sorveglianti, rappresaglie, tribunali speciali di fabbrica, multe a tutto andare e, per completare il quadro (oltre le minacce e le parolacce specialmente nei confronti delle donne e dei giovani), ecco l'offensiva contro le commissioni interne, le quali rappresentano la più grande conquista degli operai italiani in questi ultimi 40 anni; che sono espressione della maturità e dei diritti dei lavoratori; che sono gli strumenti insostituibili per la difesa dei loro interessi.

Per salvare le commissioni interne contro la mentalità di feudatari, proprietari fra l'altro degli stabilimenti O. M. di Milano, di Brescia e di Suzzara, i lavoratori di Milano si stanno battendo ormai da più di tre settimane. Questa lotta ha già avuto le sue vittime per opera della polizia al servizio dei Valletta, dei Nasi, dei Camerana e degli Agnelli. In seguito alla carica bestiale ordinata dal commissario Allitto in piazza sant'Ambrogio a Milano, contro gli operai dell'O. M., il 16 febbraio scorso, l'operaio Mario Radaelli, colpito dalle bastonate della polizia, riportava contusioni assai gravi che gli procuravano forti dolori, sbocchi di sangue e che lo costringevano a letto per ben 12 giorni. La verità di questo fatto è stata accertata, tra l'altro, dal professor Cavallazzi che ha visitato il Radaelli assieme al dottor Mario Cresti, sostituto procuratore della Repubblica. Eppure si aveva avuto il coraggio di affermare, da parte delle autorità, la sera della brutale aggressione, che in piazza sant'Ambrogio la polizia non aveva neppure fatto uso degli sfollagente.

Più grave; molto più grave di quello dell'operaio Radaelli è il caso dell'operaio Er-

nesto Leoni, morto due ore dopo l'aggressione di piazza Sant'Ambrogio e — lo affermo con piena sicurezza — in conseguenza di quella aggressione.

Io so bene che l'onorevole Scelba ha detto al Senato che esiste un referto medico, scritto in nome della giustizia e della scienza, che asserisce che la morte di Ernesto Leoni è stata provocata esclusivamente da cause naturali, non aventi alcuna relazione con i fatti di piazza sant'Ambrogio. È vero, esiste quel referto sulla base del quale il Governo e i giornali benpensanti hanno irriso al nostro dolore ed al nostro sdegno tacciandoli di artificio e di speculazione. Io ho molto riflettuto su questo fatto e, come ho affermato durante i funerali di Ernesto Leoni, ho voluto andare a fondo della cosa, nei limiti del possibile. Ebbene, con pieno senso di responsabilità, devo affermare che il referto medico pubblicato sui giornali a proposito della morte del Leoni non può non suscitare per lo meno turbamento e scetticismo.

Quando, il 9 febbraio il bandito Gaspere Pisciotta è morto misteriosamente nel carcere di Palermo, si è immediatamente dichiarato che il referto medico, che avrebbe potuto essere poco gradito a qualcuno che sta molto in alto, non avrebbe potuto essere conosciuto prima di un mese. Infatti sono già passati 24 giorni ed il referto medico sulla morte di Gaspere Pisciotta non è stato ancora reso pubblico, anche se le cause della morte stessa sono ormai note a tutti.

Il referto medico che vorrebbe sancire che la morte di Ernesto Leoni è dovuta a cause naturali è stato invece comunicato ufficialmente ai giornali lo stesso giorno, anzi poche ore dopo che la Salma era stata trasportata all'obitorio, e quando già era stato richiesto dalla famiglia, e solennemente concesso dal magistrato, alla mia presenza, un supplemento di indagine, quando cioè l'inchiesta medico-giudiziaria, i cui risultati debbono durante il corso dell'inchiesta stessa esser mantenuti segreti, non era neppure ultimata.

Il referto medico sulla morte di Ernesto Leoni serviva alla polizia e al Governo: per questo, e soltanto per questo, esso è stato redatto e reso pubblico in modo così strano, così anormale e così precipitoso.

Non basta: il referto medico, quel famoso referto medico cui si riferisce l'onorevole Scelba, ignora totalmente che due ore prima di morire Ernesto Leoni è stato colpito e bastonato, fatto cadere violentemente dalle cariche della celere, come è stato dimostrato dalle ferite, sia pur leggere, riscontrate sulla

salma e come affermano seri testimoni i cui nomi sono a disposizione dell'autorità giudiziaria, la quale però non ha sinora neppure pensato di interrogarli.

Tutto ciò non può dunque non suscitare turbamento e scetticismo nella gente onesta e intelligente,

La verità è che Ernesto Leoni era un operaio forte, laborioso, che non aveva mai accusato alcun disturbo che potesse far presentire una fine così repentina. Anche se la cosiddetta scienza e la cosiddetta giustizia lo ignorano, la carica selvaggia in piazza sant'Ambrogio vi è stata; vi sono state le bastonature, vi sono stati gli uomini e le donne calpestati: per questo, in conseguenza di questo è morto Ernesto Leoni; per questo una vedova e dei figli piangono oggi il loro caro caduto; per questo oltre centomila cittadini di Milano si sono raccolti, addolorati e sdegnati, il 19 febbraio, attorno alla salma di Ernesto Leoni, dimostrando, con la loro stessa presenza, di non credere, di non aver fiducia in certi referti medici troppo « tempestivi » e troppo comodi per il Governo.

Quei centomila cittadini di Milano volevano inoltre far comprendere un'altra cosa, proprio a lei, onorevole Scelba,

Le cause della morte di Ernesto Leoni sono ancora, è vero, motivo di discussione. Ma un fatto è certo e incontrovertibile, ed è che gli italiani sono stanchi, stanchi fino alla esasperazione, di essere bastonati peggio che sotto il regime asburgico, più di frequente che sotto il fascismo.

Mai la polizia italiana aveva fatto uso del bastone contro il popolo, prima che il fascismo adoperasse ed esaltasse il « santo manganello ». Il popolo non può e non vuole più sopportare questo vergognoso mezzo di repressione che ricorda le epoche più infauste della sua storia: quelle dell'oppressione austriaca e dell'oppressione fascista.

Basta con le bastonate, che umiliano e offendono, e che non sono necessarie. Durante i funerali di Ernesto Leoni, è sfilato per le vie centrali di Milano un corteo lungo parecchi chilometri, come è stato riconosciuto dallo stesso *Corriere della sera*. Ebbene, durante tutta la manifestazione, — ne dò atto al questore di Milano — non s'è visto un poliziotto, non s'è visto un carabiniere. Eppure durante tutta la manifestazione, che era anche una dimostrazione di protesta, non c'è stato un solo incidente, un solo grido, un solo allarme.

Non le dice nulla questo, onorevole Scelba? Non le dice questo che il popolo di tutta

Italia deve essere rispettato e che esso non si merita di essere trattato con le bombe lacrimogene, con gli idranti e a colpi di manganello?

Avrei terminato, onorevoli colleghi, se non ritenessi necessario soffermarmi brevemente sulle agitazioni in corso per il congelamento delle retribuzioni, per la perequazione dell'indennità di contingenza e per l'avvicinamento delle paghe femminili a quelle maschili.

Non ricorderò qui i motivi e le vicende di queste agitazioni e non voglio neppure sottolineare ancora una volta il fatto che l'aumento delle retribuzioni ai lavoratori rappresenta oggi non soltanto una necessità per i lavoratori stessi, ma anche la condizione indispensabile per l'allargamento del nostro mercato interno e per il superamento della stagnazione che colpisce già da alcuni anni e sempre più gravemente la nostra produzione e il nostro commercio; la condizione indispensabile per riattivare e vivificare l'economia del paese e per contribuire quindi a dare lavoro ai disoccupati.

Vorrei soltanto richiamare la vostra attenzione su alcuni aspetti delle attuali agitazioni sindacali che non sono — mi pare — sufficientemente conosciuti.

In primo luogo: la Confindustria afferma nel modo più categorico che gli industriali italiani non sono assolutamente in grado di concedere alle maestranze i modesti aumenti richiesti dalla C.G.I.L. Potrei ancora una volta rilevare — come smentita alla Confindustria — che all'aumento della produzione segnalato dagli industriali e dal Governo non corrispondono affatto né un netto miglioramento delle attrezzature tecniche dell'apparato produttivo, né, tanto meno, un adeguato aumento della manodopera e dei salari, mentre sono aumentati negli ultimi anni — e in molti casi in modo addirittura vertiginoso — i guadagni delle grandi aziende monopolistiche quali la Fiat, la Montecatini, la Snia Viscosa, l'Italcementi, e così via. Ma queste cose spero che siano ormai di dominio pubblico. Molti non sanno, invece, che in questi ultimi mesi, e specialmente nelle ultime settimane, in conseguenza delle lotte sostenute dai lavoratori, centinaia e centinaia di proprietari di piccole e di medie e perfino di alcune grandi aziende hanno già concesso ai loro dipendenti acconti mensili sui futuri miglioramenti (notate: acconti mensili, cioè permanenti) varianti dalle due alle cinque mila lire al mese, rompendo in tal modo i propri legami disciplinari con la Confindustria. Potrei leggere un elenco

di tali aziende, ma lo ritengo superfluo. Tale elenco è comunque a disposizione non soltanto dell'onorevole Vigorelli, ma anche dell'onorevole Pastore e di tutti gli onorevoli colleghi.

Che cosa significa questo fatto?

Questo fatto significa innanzitutto che non è vero che gli industriali italiani non siano in grado di concedere gli aumenti richiesti. Chi può credere che tali aumenti possano essere concessi da piccole e medie aziende e che soltanto i poveri padroni della Fiat, della Montecatini, della Pirelli, della Falk, della Snia Viscosa, dell'Eridania, della Italcementi (i quali denunciano un sempre maggior numero di miliardi di profitto e fanno la pioggia e il bel tempo alla Confindustria) si trovino nella impossibilità di concedere gli aumenti richiesti?

Questo fatto significa inoltre, che, tanto la Confindustria quanto gli onorevoli Pastore e Vigorelli, non devono illudersi di poter soddisfare i lavoratori coi progettati aumenti di qualche decina o di qualche centinaio di lire al mese. Ma credete proprio che quegli operai ed impiegati, che stanno già percependo acconti di 2-3-4-5 mila lire mensili, si accontenteranno dei miserabili aumenti che l'onorevole Pastore ha avuto la sfacciataggine di richiedere agli industriali italiani? Se credete questo, vi assicuro che i fatti non tarderanno a smentirvi.

Ancora una parola agli industriali italiani: non si rendono conto costoro che la loro avidità e la loro esosità senza limiti ha fatto sì che essi abbiano perduto la simpatia, non dico del popolo (ché quella non l'hanno mai avuta), ma perfino di una parte dei loro colleghi italiani, perfino dei loro amici d'oltre Oceano?

Or non è molto, un industriale italiano a tutti noto, l'ingegnere Adriano Olivetti, ha pubblicato sulla sua rivista *Comunità* un articolo nel quale affermava tra l'altro: 1°) che gli aiuti americani sono stati inutili, anzi, egli aggiungeva, hanno favorito l'avanzata comunista; 2°) che i fondi americani sono stati incanalati a favore dell'industria monopolistica; 3°) che soltanto spezzando il potere di questi capitani di industria si potrà avere in Italia una società democratica; 4°) che la maggior parte della popolazione italiana vive in condizioni spaventevoli.

Affermazioni interessanti, soprattutto perché provengono da un grande industriale; ma ancora più interessante è il fatto che l'articolo dell'ingegnere Olivetti è stato immediatamente ripreso e largamente riportato sulla stampa degli Stati Uniti e di numerosi altri paesi.

Un altro esempio: il signor Harold Mac Clelland, presidente di una delle associazioni industriali americane, ha concluso di recente, in compagnia di tecnici dell'industria del suo paese, un viaggio di sei settimane in Italia. Il suo giudizio, alla fine del viaggio, riferisce il giornale da cui traggio la notizia, è stato piuttosto duro e negativo per gli industriali italiani. Innanzi tutto egli ha detto che i profitti dell'industria italiana sono eccessivamente alti. Inoltre ha detto che molti industriali italiani « considerano soltanto i diritti della loro posizione di privilegio e non i doveri ».

Naturalmente noi non ci facciamo illusioni sulle intenzioni dei capitalisti americani e dei loro portavoce. Si tratta soprattutto per essi di combattere il comunismo in Italia. Ma non per questo le considerazioni che ho citato perdono il loro significato di condanna degli industriali italiani esosi, avidi ed egoisti. Io devo, del resto, dichiarare che se gli industriali italiani si decidessero, sia pure allo scopo di combattere il comunismo, ad aumentare seriamente le retribuzioni dei lavoratori, a limitare i loro profitti e a fare ogni sforzo per fare scomparire dal nostro paese la disoccupazione e la miseria, noi comunisti ne saremmo sinceramente lieti dato che l'unica nostra preoccupazione è il benessere e la felicità dei lavoratori.

Coraggio, dunque, dottor Costa, coraggio, dunque, onorevole Scelba: combatteteci, invece che con la celere e con i tribunali speciali di fabbrica, con gli aumenti di salari e con un incremento della occupazione e della produzione. Combatteteci dando lavoro, pane e case al popolo che vive nella miseria; combatteteci facendo ciò che da anni noi vi diciamo inutilmente di fare: vedremo poi se, facendo ciò che da anni i comunisti vi dicono di fare, il comunismo ne uscirà indebolito o rafforzato. Ma voi non farete questo e, anche per tale ragione, voi non riuscirete, nemmeno con l'aiuto degli onorevoli Saragat e Pastore, a conquistare le masse lavoratrici.

Mi è stato detto che l'onorevole Scelba ha espresso l'opinione, nei giorni scorsi, che gli ultimi scioperi avrebbero rappresentato un mezzo fallimento per la C. G. I. L. e che la C. G. I. L. starebbe perdendo rapidamente terreno, in questo periodo, in mezzo ai lavoratori. Non so se quanto mi è stato riferito corrisponda a verità...

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Intanto però ella lo dice.

MONTAGNANA. ...se così fosse, ciò farebbe poco onore agli informatori e alla in-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

telligenza dell'onorevole Scelba e potrebbe indurre ad errori gravissimi.

Ho qui davanti a me una relazione preparata, diciamo così, per «uso interno» dall'ufficio di organizzazione della camera del lavoro di Milano sulla riuscita dell'ultimo sciopero generale nella nostra provincia. Ella può prenderne visione quando vuole, onorevole Scelba, anche se si tratta, ripeto, di un documento preparato non per il pubblico, ma per noi dirigenti confederali. Da esso risulta che nella città di Milano quasi tutti gli stabilimenti metallurgici, chimici, poligrafici, del vetro e della ceramica, dell'abbigliamento, ecc., hanno scioperato, per lo meno in ciò che si riferisce agli operai, dall'85 al 100 per cento. Nelle ferrovie Milano-Nord non vi è stato un solo crumiro e in tutta la città di Milano, il giorno dello sciopero generale ha circolato una sola vettura tramviaria con un conduttore e un bigliettaio. Io ho voluto informarmi chi fossero costoro perché, a dire il vero, dubitavo che fossero amici nostri i quali avessero voluto metter in maggior rilievo, in questo modo, sia la riuscita dello sciopero, sia l'assoluto rispetto della cosiddetta libertà di lavoro, di cui quella solitaria, unica vettura tramviaria era la prova evidente. Ma non si trattava di nostri amici; si trattava proprio degli unici due tranvieri milanesi che hanno seguito quel giorno le direttive della confederazione dell'onorevole Pastore!

Quello che è avvenuto a Milano durante lo sciopero generale — che pure gli industriali e la C. I. S. L. e il Governo hanno ostacolato con tutti i loro mezzi e tutte le loro forze — è avvenuto più o meno nelle altre località ove gli scioperi hanno avuto luogo, checché ne pensino gli informatori dell'onorevole Scelba.

Questo per quanto riguarda gli scioperi; e ciò basterebbe da solo a dimostrare la grande, crescente influenza della Confederazione generale del lavoro fra i lavoratori.

Tale atteggiamento delle masse lavoratrici è poi confermato non solo dal successo del nostro tesseramento, che voi naturalmente potete anche contestare, ma anche dai dati sulle elezioni delle commissioni interne, facilmente controllabili, elezioni nelle quali i voti dati alle liste della C. G. I. L. sono da qualche tempo in continuo aumento fra gli operai e, cosa particolarmente interessante, soprattutto fra gli impiegati. I dirigenti della C. I. S. L. possono segnalare qualche loro successo relativo in poche piccole fabbriche e in due o tre grandi aziende,

dove tutte le maestranze hanno subito duri colpi e dove centinaia e centinaia di attivisti e di aderenti alla C. G. I. L. sono stati gettati sul lastrico. Non so, però, come l'onorevole Pastore possa vantarsi del fatto che le più dure prove subite dai lavoratori, come alle Reggiane e alla Magona d'Italia, abbiano coinciso con i suoi successi elettorali di fabbrica. Io al suo posto, mi vergognerei di questi falsi successi.

Rimane, comunque, documentabile e documentata, l'avanzata delle forze della C. G. I. L. anche nelle elezioni delle commissioni interne; avanzata che smentisce in pieno gli informatori dell'onorevole Scelba.

Vero è invece che è la vostra base operaia, la vostra base di massa che si disgrega, che sta subendo una crisi e che, sia pur lentamente, vi abbandona, colleghi della C. I. S. L. e della democrazia cristiana.

Tra i diecimila tramvieri di Milano non vi sono soltanto due «cislini», quei due che hanno fatto i crumiri. Ve ne sono certamente di più. Tra i 4.768 operai dell'Alfa Romeo noi non abbiamo mai avuto il 97 per cento dei voti, ma gli operai dell'Alfa Romeo hanno scioperato, l'11 febbraio, nella misura del 97 per cento. I 2.119 operai del Tecnomasio Italiano e i 2.075 operai dell'O. M. di Milano non hanno mai votato per noi nella misura del 99 per cento; eppure questa è stata, l'11 febbraio, la percentuale degli scioperanti. Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte per centinaia e centinaia di altre fabbriche, a Milano ed ovunque.

Sul significato di queste cifre, non vi possono essere dubbi: centinaia di migliaia di lavoratori, fino a poco fa influenzati dalla C. I. S. L. e votanti per essa nelle elezioni delle commissioni interne, hanno scioperato, nei giorni scorsi, nel nord e nel centro d'Italia seguendo le direttive della C. G. I. L. e della U. I. L., nonostante gli ordini contrari che l'onorevole Pastore aveva impartito prima di recarsi negli Stati Uniti a rendere conto dei risultati della propria attività ai suoi amici (mai come in questo caso si può dire che i veri amici valgono un tesoro) dei sindacati americani.

Hanno scioperato, questi lavoratori cattolici, perché hanno compreso che la C. G. I. L. ha ragione a continuare la lotta, mentre non riescono a capire perché mai, malgrado l'immutata intransigenza della Confindustria, i dirigenti della C. I. S. L. cambino la loro posizione a seconda dei viaggi transatlantici dell'onorevole Pastore e — altro che sindacati «liberi» e «apolitici»! — a seconda della cor-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

rente della democrazia cristiana alla quale appartiene il Presidente del Consiglio: « Scioperate », se Presidente del Consiglio è l'onorevole Pella: « Fate i crumiri », se Presidente del Consiglio è l'onorevole Scelba.

Del resto, questo atteggiamento di incertezza, di turbamento e perfino di indisciplina dei lavoratori democristiani « e cislini » di fronte ai propri dirigenti, non è un fenomeno sorto all'improvviso, ma ha radici ormai abbastanza estese e profonde un pò dappertutto e specialmente in Lombardia.

Vedete: in Italia come in Francia, i contrasti di classe all'interno del movimento cattolico si acutizzano e vengono alla luce.

Nonostante il *vade retro Satana* dei dirigenti nazionali « cislini » in molte fabbriche l'unità di azione non ha mai cessato di esistere e di funzionare. In questo momento i 650 della Tallero, i 2.000 della O. M., i 7.000 della Dalmine e migliaia e migliaia di operai di altri stabilimenti della Lombardia e di tutta Italia lottano uniti in difesa dei propri diritti. A Vercelli, come a Pavia, come in numerose altre città italiane, gli stessi dirigenti locali della C. I. S. L. non osano rompere quell'unità che tanto entusiasmo ha suscitato nelle masse.

Ma vi è di più. In un convegno unitario delle commissioni interne tenutosi tempo fa a Dalmine, un commissario « liberino » ha detto tra l'altro: « Vorrei che i lavoratori della C. G. L. L. prendessero atto della nostra buona volontà di aderire all'unità sindacale. Non come nel 1948 quando in ogni lavoratore del sindacato libero si vedeva un crumiro. La nostra situazione è più disgraziata della vostra perché dobbiamo combattere su due fronti: contro la classe padronale e contro tutti coloro che si sono intrufolati nella nostra classe dirigente ».

« La classe lavoratrice — scriveva fin dal luglio scorso il segretario provinciale delle « Acli » di Brescia — « è destinata domani ad avere un ruolo sempre più importante e forse dominante... Si deve cambiare tutto, tutta l'attività dei cattolici sul terreno politico-sociale... È classismo questo, inaccettabile pertanto dalla nostra dottrina, dalla nostra tradizione? Non lo so, né, in questa sede, mi interessa... ».

Le « Acli » di Varese, a loro volta, nella mozione congressuale votata all'unanimità il 25 ottobre, hanno parlato di « ineluttabile tramonto di tutta l'attuale civiltà borghese nei suoi uomini e nelle sue strutture » e hanno preso atto della « condizione di pressione e di sfruttamento in cui viene costretto il

proletariato, non solo sul piano economico, ma sul più vasto piano che abbraccia tutti i reali valori umani ». Molti, molti altri esempi analoghi potrei citare, se il tempo me lo permettesse.

Sono stato lieto di constatare che, accogliendo una mia indicazione ed un mio suggerimento, gli onorevoli Buttè e Calvi hanno presentato, qualche settimana fa, una proposta di legge per una inchiesta parlamentare sulla situazione nelle fabbriche italiane, e spero che la nuova composizione ministeriale non li induca a favorire l'insabbiamento di tale progetto. Ma se anche questo dovesse avvenire, il malcontento dei lavoratori cattolici che ha spinto questi nostri colleghi a presentare tale legge, come ha spinto le « Acli » di Milano a pubblicare l'ormai famoso « libro bianco » sulle condizioni della classe lavoratrice, rimarrebbe, e nessuno *ukase* e nessuna manovra dell'onorevole Pastore varrebbe a farlo scomparire.

Al contrario. Se già vivissimo era nel passato il malcontento dei lavoratori contro le condizioni imposte loro da padroni, e se un certo malessere già serpeggiava in mezzo ad essi a causa dell'atteggiamento scarsamente combattivo dei propri dirigenti, questo malcontento e questo malessere sono destinati ad aumentare, ad ingigantirsi di fronte alla notizia che i dirigenti della C. I. S. L. sono disposti a concludere con la Confindustria un accordo che non darebbe all'insieme dei lavoratori dell'industria nulla più di un aumento dei salari dell'uno e mezzo per cento o al massimo del due per cento. Una vera beffa, insomma!

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Perché Di Vittorio è tanto preoccupato?

MONTAGNANA. È preoccupato di ottenere un aumento congruo.

I sindacati diretti dall'onorevole Pastore e dall'onorevole Sabatini sono notoriamente liberi e democratici. Ebbene, perché l'onorevole Pastore e i suoi amici non vanno tra i lavoratori, sia pur solo tra i lavoratori « liberini », per comunicar loro l'entità delle richieste che essi hanno presentato alla Confindustria e a sentire la loro opinione in proposito? Andrei anch'io volentieri, se lo permettessero, ad assistere... allo spettacolo e all'accoglienza che ad essi farebbero i lavoratori!

Se noi della C. G. I. L. facessimo, per così dire, una questione di bottega, dovremmo augurarci che C. I. S. L. e Confindustria giungessero rapidamente ad un accordo sulle basi

che la C. I. S. L. ha proposto: la ribellione della base della C. I. S. L. sarebbe in questo caso inevitabile, clamorosa ed irreparabile.

Ma questo non corrisponderebbe, tuttavia, agli interessi dei lavoratori, agli interessi della unità d'azione di tutti indistintamente i lavoratori che noi auspichiamo e per la quale noi operiamo da anni. Noi desideriamo perciò che si possa raggiungere con la Confindustria un accordo serio, ragionevole, al quale partecipino tutte e tre le organizzazioni sindacali dei lavoratori e che rappresenti, per i lavoratori, non una beffa, ma un beneficio concreto e importante.

Se questo non avverrà, a causa della caparbità della Confindustria e per la diserzione di qualche alto dirigente sindacale, allora non fatevi illusioni: sappiamo che la lotta sarà dura, difficile e forse assai lunga; che essa richiederà sforzi e sacrifici non indifferenti. Ma questa lotta sarà condotta fino in fondo da milioni e milioni di uomini e di donne, con estrema energia.

Le rivendicazioni dei lavoratori — sul terreno salariale, sul terreno della libertà e sul terreno della protezione sociale — sono giuste, ragionevoli e realizzabili.

Queste rivendicazioni devono essere realizzate!

Noi non desideriamo la lotta, e la vorremmo evitare. Ma tenete presente che nessun esercito combatte con tanta tenacia e con tanto eroismo come l'esercito che la guerra non ha voluto e che alla guerra è stato costretto dalla prepotenza e dalla tracotanza dell'avversario.

È questo il sentimento, è questa la volontà che anima oggi i lavoratori italiani, anche se essi hanno dato finora prova di una pazienza e di una consapevolezza veramente ammirevoli.

Avremmo voluto che anche su questi problemi, che sono tra i più importanti dell'ora presente, il Presidente del Consiglio dicesse una parola chiara, esplicita, senza sottintesi.

Le poche cose ch'egli ha detto a questo riguardo lasciano invece comprendere che anche nell'attuale vertenza tra i lavoratori e padroni sulla questione salariale, il Governo ha l'intenzione di schierarsi coi padroni, contro i lavoratori.

La cosa ci spiace, ma non ci stupisce perché conosciamo assai bene, e ormai da parecchi anni, l'onorevole Scelba, i suoi collaboratori e gli interessi da essi rappresentati.

Ma devo aggiungere che allorquando — allontanando lo sguardo da quest'aula — io

ripenso alle folle sterminate di operai, di lavoratori di Milano, di Torino e di Genova; alle folle sterminate di operai e di lavoratori di tutta l'Italia; a questi operai, a questi lavoratori che dieci anni or sono sfidavano la galera e la morte nei grandiosi scioperi del marzo 1944 contro i fascisti e contro i tedeschi; a questi operai, a questi lavoratori che hanno salvato e ricostruito l'Italia con le loro mani, con la loro intelligenza e con la loro passione; allorquando penso a questi milioni di lavoratori italiani, allora l'onorevole Scelba, i suoi collaboratori e i suoi protettori mi appaiono quasi dei pigmei in lotta contro dei titani, e nonostante la miseria materiale del popolo, nonostante la miseria morale dei ceti dirigenti, il mio animo si rasserenava e guarda con sicura fiducia verso l'avvenire.

Già cinquant'anni or sono un uomo di Stato liberale, Giovanni Giolitti, ricordava alla Camera dei deputati che: «nessuno si può illudere di poter impedire che le classi popolari conquistino la loro parte di influenza economica e di influenza politica». Cinquant'anni sono passati, da allora. Le classi popolari hanno fatto enormi passi in avanti, come lo dimostrano, tra l'altro, la forza della C. G. I. L. e la forza del partito comunista e del partito socialista. Nello stesso periodo, i ceti dirigenti hanno compiuto degli enormi passi indietro, come lo dimostra, tra l'altro, il fatto che essi hanno oggi alla loro testa, invece di uomini come Giolitti, Nitti e Orlando, uomini come Scelba, Saragat e Villabruna.

I lavoratori e il popolo troveranno ancora davanti a sé, senza dubbio, difficoltà, ostacoli e una resistenza accanita dei ceti dirigenti. Ma nessuno potrà fermarli sul loro cammino; nessuno potrà impedire la loro ascesa ineluttabile verso la libertà, verso la giustizia sociale, verso la società socialista. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è scritto, in questi giorni, che non di maggioranza preconstituita può parlare l'onorevole Scelba — perché quella preconstituita è fondata su così pochi voti, che possono venir meno anche per inevitabili assenze ed anche, forse, per sorprese nelle votazioni segrete — ma si deve, più esattamente, parlare di una maggioranza, che l'onorevole Scelba deve guadagnarsi giorno per giorno con l'opera sua e dei suoi collaboratori. Sessanta uomini, si è scritto, debbono dedicarsi a

guadagnarsi ed a consolidare una maggioranza.

Ebbene, noi abbiamo fiducia che quella maggioranza quegli uomini se la guadagneranno e la consolideranno, perché sono dei galantuomini, oltre che uomini di alto patriottismo e di provata esperienza. Vi sono, poi, la saldezza di nervi, la pacata e coerente continuità di azione, il coraggio dell'onorevole Scelba, apparsi in modo chiaro in molteplici circostanze. E questo conta non poco. Ci sembra, anzi, che ogni altra cosa ne dipenda. Possiamo ingannarci; ma noi siamo sicuri, perciò, che il Governo, marciando innanzi compatto, senza esitazioni, rompendo il velo delle formule, il cerchio delle parole, parlando il linguaggio virile ed ammonitore che la durezza delle circostanze interne e internazionali suggerisce, esprimerà, non più in posizione di difesa, ma sulla linea dell'iniziativa e della riconquista, una precisa volontà di amministrazione e sarà del paese una precisa guida politica ed economica.

Esistono, lo so, fra i partiti al Governo sfumature diverse. Si può essere più o meno liberisti o pianificatori, rigidi difensori della politica del bilancio o spregiudicati keynesiani, più orientati ad accentuare i problemi delle relazioni internazionali o più attenti a quelli della situazione interna. Ma l'attività collegiale del Governo saprà misurarle e contemperarle, cercando con grande pacatezza la soluzione più favorevole alla realizzazione del programma concordemente fissato e che, a nostro avviso, rappresenta uno sforzo profondamente serio prodotto dalla democrazia italiana.

In esso non vi è molto di nuovo. Quel programma è, anzi, il compendio di enunciazioni già espresse; ma trattasi di un ragionato compendio, senza spunti demagogici, e, come tale, atto a raccomandarsi all'attenzione dei cittadini, che amano stare al concreto.

Non mi sembra, del resto, fondata l'opinione, in sede politica, che l'originalità programmatica debba essere sostenuta da un certo numero di « trovate », perché, all'atto pratico, queste non solo distraggono dalle cose essenziali, ma le compromettono.

Quale sia il programma governativo è noto. In politica estera, fedeltà, con dignità, al patto atlantico, ripresentazione (riteniamo sollecitata) al Parlamento della ratifica del trattato della C. E. D., concorso ad ogni sforzo tendente alla unificazione economica e politica dell'Europa, massimo impegno per una giusta soluzione del problema di Trieste.

Ora, noi davvero non sentiamo di poter negare il nostro appoggio ad un Governo, che abbia simili direttive in politica estera, perché per noi il patto atlantico, conseguenza dell'intransigenza di Mosca di fronte al piano Marshall, costituisce la sola possibilità di difesa del vecchio continente, della sua civiltà, della sua libertà, perché per noi la C. E. D., concretando una organica e efficiente difesa comune, rappresenta il tegumento protettivo di un sano organismo, che, al riparo appunto delle sue naturali difese, si fortifica, cresce, prospera, ed appare tanto più necessaria per il mondo libero oggi che l'insistenza, con la quale l'Unione Sovietica, a proposito della riunificazione germanica, si irrigidisce su formule, che sono esattamente le stesse dell'epoca staliniana, pur sapendo perfettamente che si tratta di formule inaccettabili tanto per gli alleati quanto per il popolo tedesco, fa regredire il treno della riconciliazione e della pacificazione europea su un binario morto. Per noi la realizzazione di una Europa, che raccolga l'eredità prodigiosamente ricca del passato in un corpo di dimensioni adatte alle grandi forze, che l'Europa stessa ha posto in movimento e che il quadro nazionale non è più atto a contenere, di un'Europa, cioè, che succeda alle nazioni di Europa e di queste utilizzi i doni particolari, le tendenze diverse e le energie molteplici in una unica direzione di progresso, rappresenta una vera necessità, che bisognerà salutare come un nuovo risorgimento, lieto ciascuno di noi di essere non soltanto italiano, ma europeo, perché noi — quanto al problema di Trieste — pensiamo che più si avanza sulla via della solidarietà continentale e più si rafforzano i vincoli della comunità ed i mezzi della preparazione difensiva, più l'Italia, che certamente non è il paese al quale si può sul tempo stesso tutto chiedere e tutto negare, avrà modo di ottenere giustizia, specie oggi, in cui, checché si dica e checché si pensi, lo Stato di diritto predomina su quello di fatto e, malgrado le contrarie apparenze, viene fatalmente il momento, in cui la giustizia trionfa.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha, poi, affermato essere fermo proposito del suo Governo procedere alla concreta applicazione di quelle norme costituzionali, che non ancora hanno ricevuto pratica applicazione e, quindi, all'attuazione della Corte costituzionale e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ed alla regolamentazione della materia sindacale, che, pur rivestendo un'importanza decisiva per la vita economica della nazione e per l'apparato e la funzionalità

dello stesso Stato e degli altri enti pubblici, è ancora scoperta di disciplina normativa specifica.

Dovremmo essere lieti tutti di tali propositi, tutti avendo sempre lamentato una certa carenza governativa in materia, ed auspicare che, con la disciplina del rapporto di lavoro, si possa arrivare — come ha detto in questi giorni l'onorevole Vigorelli — ad una più moderna concezione di rapporti fra le classi sociali ed alla creazione di quel nuovo spirito di solidarietà umana, che condiziona il progresso civile.

La Costituzione va attuata; ma naturalmente va anche difesa. Vanno, cioè, difesi gli istituti democratici, in cui essa si riassume. Vanno, cioè, difese la libertà e la democrazia, che ne sono l'anima. Qualunque compromesso era ed è possibile, purché sul terreno della fedeltà al metodo democratico ed alla libertà.

Non vedo come possano non sentire la necessità di tale difesa i colleghi monarchici, che considerano loro dovere partecipare al consolidamento delle nostre istituzioni, ed i colleghi socialisti, disposti a partecipare al rafforzamento della nostra democrazia, della vera democrazia, che è metodo, educazione, tolleranza, ponte aureo per tutte le ascese.

L'onorevole Presidente del Consiglio si è occupato anche della pubblica amministrazione ed, in proposito, ha dichiarato che confida nella sollecita approvazione della legge sul riordinamento dello stato giuridico ed economico degli statali, da attuarsi con delega al Governo solo per le parti riguardanti la disciplina delle carriere ed il trattamento economico.

È indispensabile far presto con gli statali. È quasi un anno, ormai, che si discute. Noi pensiamo che, come si è fatto in casi del genere, occorre appunto conferire al Governo i poteri necessari, perché possa agire con sollecitudine.

Qui cade acconcio invocare dal Governo una pronta soluzione del problema della burocrazia, sfrondando ed assottigliando la selva delle complicazioni amministrative, che rendono sempre più difficile l'esistenza e l'attività dei cittadini, che spesso sono considerati importuni e quasi nemici, e diffondendo contemporaneamente in tutti i rami della pubblica amministrazione il convincimento che non vi è nessun motivo di servire lo Stato con un ritmo di lavoro inferiore a quello in uso in tutte le aziende private.

Insieme, ha detto il Presidente del Consiglio, saranno resi più efficienti i controlli

pubblici sulle aziende statali e parastatali, che saranno riordinate e vitalizzate. Sarà provveduto, inoltre, alla eliminazione delle gestioni « fuori bilancio ». Bisogna, ad ogni costo, onorevole Presidente del Consiglio, ridurre la inflazione non lieve dello Stato e delle aziende, che si inseriscono nel suo corpo. Bisogna con ogni sforzo almeno evitare che siano ancora più allargate le interferenze dello Stato nell'attività privata.

Nel settore economico il Governo ha assunto impegno per la difesa della lira, che è difesa liberale della lira, il che vuol dire difesa dei salari, delle pensioni, del risparmio e tutela di quanti prendono sane iniziative. Ha preso impegno per l'assetto del bilancio dello Stato, che si potrà realizzare solo spendendo bene il pubblico denaro. Ha preso impegno per il miglioramento della bilancia dei pagamenti, la quale deve diventare, ce lo auguriamo, più ordinata ed equilibrata, al qual proposito, ricordato che l'Italia ha peggiorato nel giro di un anno il saldo attivo di 220 milioni, che è da considerare non il transitorio saldo di una situazione contingente, ma la conseguenza duratura di una determinata politica, vorrei permettermi di ricordare che la Germania nel giro di un anno ha visto raddoppiato il proprio saldo attivo, il che prova il successo della politica liberal-sociale di Erhard, che ha portato ad una enorme riduzione della disoccupazione, malgrado l'immigrazione dall'est, ad una moneta salda e ad una situazione sociale infinitamente migliore di quella italiana e francese, e vorrei altresì ricordare la stampa di quel paese, nella quale si trovano lamentele, perché si preferiscono investimenti nella produzione in beni non essenziali, ma di immediato reddito, piuttosto che investimenti nelle produzioni-base, e ricordare ancora che non è possibile — almeno in un certo momento dello sviluppo economico — avere contemporaneamente abbondanza di lavoro e larghezza di consumi.

Il Governo si è impegnato a lottare la miseria e lavorare per l'assorbimento della disoccupazione, ponendo l'accento soprattutto sullo sviluppo e sulla efficienza dell'iniziativa privata. Il Governo si è impegnato, inoltre, per il miglioramento delle condizioni ambientali, incrementando, anzitutto, l'edilizia popolare, al qual proposito devo dire che è inutile presentare al Parlamento nuove leggi, essendo più che sufficienti quelle che vi sono, ma che occorre solo apprestare i mezzi (vi sono circa 5 mila domande per oltre 1.000 miliardi di persone ed enti, che chiedono

il contributo ai sensi della legge Aldisio per costruire 31 mila alloggi con 200 mila vani; ma da otto mesi la commissione risponde che mancano i fondi).

Il Governo si è impegnato per il miglioramento delle condizioni ambientali, sviluppando anche le opere pubbliche con particolare riguardo alle sistemazioni idriche e alle comunicazioni, e provvedendo alla costruzione di scuole sulla base di un piano pluriennale, che giovi a colmare l'attuale deficienza e fronteggi il crescente fabbisogno anche al fine di intensificare la lotta contro l'analfabetismo. Il nostro ministro, onorevole Martino, è sicura garanzia, che i problemi della scuola avranno tutti una felice soluzione. E così il Governo si è impegnato a combattere per l'aumento della produzione, potenziando, anche a tal fine, la privata iniziativa, oggi schiacciata sotto il peso di mille fardelli, ed alleggerendo l'economia dalla cappa di piombo del dirigismo statale, non dimenticando che la difesa della libertà economica è una delle premesse della difesa della libertà politica.

Tali impegni non sono, ripeto, una novità e riecheggiano proposizioni di altri programmi; ma non vi è chi non sappia come siano obbligate talune strade indicatrici dei nostri problemi. Vi sono temi — chi non lo sa? — che si riproducono, anche se varia l'accento ed il rilievo. A noi, comunque, detti impegni soddisfano.

È da rilevare, però, che una cosa è la difesa della lira e una cosa il sano esercizio del credito, fermando il quale si ha la paralisi della vita economica nazionale.

Bisogna aggiungere che la rinascita del Mezzogiorno è legata, come ha riconosciuto anche di recente l'onorevole Campilli, alla formazione di fonti permanenti di reddito e di lavoro.

Un altro rilievo desidero a questo punto fare, di carattere generale. Numerose sono state, anche in passato, le provvidenze del Governo nei più vari settori della vita del paese. Il Governo si proponeva naturalmente di giovare a tutta l'Italia. Senonché, quando la macchina si è mossa, di quelle provvidenze si sono avvantaggiati solo alcuni settori e sole alcune regioni. Il soffio, quindi, rinnovatore del centro non ha raggiunto tutto il territorio nazionale. Di qui la necessità che il nostro Governo disponga *in limine* una ripartizione territoriale delle provvidenze stesse.

A proposito della lotta contro la disoccupazione e la miseria, va sottolineato l'impegno del Governo di provvedere al completamento

dei lavori ed alla conseguente attuazione legislativa delle due inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria, eseguite dalle due Commissioni, presiedute dall'onorevole Tremelloni e dall'onorevole Vigorelli, due documenti, che si ascrivono ad onore della passata legislatura, e che grave danno sarebbe se venissero archiviate come semplice materiale di studio. Non bisogna però dimenticare che sono state già presentate alcune proposte pratiche, in particolare dopo l'inchiesta Vigorelli, per il riordinamento dei servizi di assistenza sociale, che interessa diversi milioni di italiani.

Alla lotta contro la disoccupazione si ricollega il ripristino del Commissariato per l'emigrazione. Ho letto sui giornali che a Milano tempo fa il professor Jacobsen, direttore del C. I. M. E., ha affermato che il problema dell'emigrazione europea è problema essenzialmente italiano, considerata l'alta quota dei disoccupati e la elevatezza della disoccupazione invisibile, specialmente in agricoltura. Ed ecco l'onorevole Scelba annunciare la costituzione di un organo particolare, che ci auguriamo efficiente e dinamico, destinato ad annullare le attuali contese di competenza fra diversi ministeri. Non può tale annuncio non essere salutato con gioia da tutti gli interessati.

In materia di fisco, da ogni parte si è affermato che una politica contro gli evasori, il ridurli all'obbedienza della legge, incriminarne magari qualcuno dei più disinvolti o ribelli, è una giusta e popolare esigenza. Ora ecco l'onorevole Scelba dichiarare senza esitazione: « Presenteremo la legge per un più severo accertamento fiscale, reprimendo anche con sanzioni penali le evasioni ». Nessuna simpatia per gli evasori, e ben vengano anche queste sanzioni penali, per quanto — lo consenta il capo del Governo — il nostro senso giuridico non ne sia eccessivamente soddisfatto. Ma non si dimentichi che, malgrado le evasioni, l'incidenza fiscale complessiva è di fatto in Italia intorno al 26-28 per cento del reddito nazionale: una incidenza astronomica, che non ha l'eguale in nessun paese, che abbia un reddito medio basso come il nostro. Dove vogliamo arrivare, stando gli evasori fiscali? A prelevare in tasse il 50 per cento del reddito nazionale?

È questo il problema politico che il Governo deve risolvere. E l'onorevole Scelba ha saggiamente aggiunto alle parole testè ricordate queste altre: « Va da sé che con ciò non intendiamo inaridire le fonti del reddito. Contemporaneamente procederemo ad un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

progressivo alleggerimento delle imposte sui consumi popolari», ad esempio, su quello dello zucchero, che in molte regioni è tuttora irrisorio.

Noi siamo sicuri che l'onorevole Tremeloni, che è di animo gentile e fermo, avvezzo a conoscere prima di legiferare, e che già, istituendo uffici di informazione per la dichiarazione dei redditi, ha affidato all'amministrazione statale un ruolo educativo, che giova al migliore rapporto fra Stato e cittadini, darà all'Italia, così povera di risparmio e dove quel poco che c'è è tanto conteso dallo Stato, un ordinamento tributario razionale, fondato sui criteri economici e produttivistici, che prevalgano su quelli fiscali.

Il Governo si è proposto anche di lottare contro i monopoli, che rappresentano un grave danno per i consumatori ed un ostacolo al libero sviluppo di altre iniziative, produttrici di occupazione e di reddito.

È stato giustamente rilevato che una affermazione del genere da molti anni non si sentiva in un programma di governo e che essa rappresenta la più chiara smentita alla tesi della inconciliabilità dei punti di vista liberali con quelli socialdemocratici. Sembra a noi evidente che sul terreno della lotta contro i privilegi economici il miglior liberalismo ed il miglior socialismo non potevano non incontrarsi. Nel settore agricolo il Governo si propone di conseguire un ulteriore aumento della produzione attraverso una intensificazione delle colture ed un maggiore impiego di mezzi tecnici, di raggiungere una stabilizzazione dei prezzi agricoli, che interessa un'aliquota imponente della popolazione del paese, di riesaminare il problema dei contributi unificati, di procedere ad una revisione della legislazione sui patti agrari, in modo che si attui un effettivo progresso agricolo e sociale, di favorire la formazione della piccola proprietà contadina e lo sviluppo della cooperazione agricola, di tutelare efficacemente il bracciante, di favorire lo sviluppo dell'economia montana, di studiare le concrete possibilità per l'assistenza e la previdenza sociale ai coltivatori diretti, di dare rapido adempimento alle leggi di riforma agraria in corso e di elaborare la legge di riforma agraria definitiva e generale alla luce dei principi della Costituzione e tenendo conto delle esigenze e delle capacità produttive delle aziende, al qual proposito auspichiamo che siano assicurati obiettivamente alla terra italiana conduttori grandi, medi o piccoli, a seconda dei casi, che siano veramente i più capaci di gestire la terra nell'interesse di tutti.

Gli agricoltori sentono il bisogno di una vera politica agraria, meditata, efficiente, organica, impostata sulle realtà economiche del paese.

Un uomo della preparazione del senatore Medici rappresenta per tutto ciò una valida garanzia.

Al senatore Medici vorrei permettermi di sollecitare il pagamento degli espropri agricoli. È stato stampato che su 700 mila ettari espropriati con 3.976 decreti solo 62 sono i decreti recanti la liquidazione delle indennità dovute; un miliardo, cioè, contro almeno 50 miliardi, che dovrebbero essere erogati, rispetto ad un valore effettivo — a dir poco — di 200 miliardi.

Quale maggiore produttività è possibile conseguire, quando, a parte altre incongruenze, ai proprietari è impedita la possibilità di destinare prontamente gli indennizzi a quegli rivestimenti che tanto vengono sollecitati in agricoltura?

Nel settore industriale, poi, il Governo si propone di coordinare e sviluppare le fonti di energia, di favorire in ogni modo la riduzione dei costi e l'aumento della produttività, di preparare una legge speciale per i cantieri navali, di concedere ulteriori sgravi alle esportazioni di prodotti metalmeccanici, di dare particolare aiuto alle piccole aziende ed all'artigianato, di accelerare il processo di industrializzazione del Mezzogiorno.

Sono molto lieto che il Presidente del Consiglio non abbia dimenticato l'artigianato, che, specie nella nostra economia, ha una parte di grande rilievo, anche sociale, ad integrazione dell'attività industriale e nella creazione della mano d'opera qualificata. Il ministro dell'industria, onorevole Villabruna, di cui ammiro l'ingegno e la profonda cultura, se ne occuperà certamente con la diligenza che gli è propria.

A lui desidero altresì raccomandare di attuare l'auspicato sistema democratico per la nomina dei presidenti delle camere di commercio e la sollecita modifica della legge 8 luglio 1950, n. 640, concernente la disciplina delle bombole per metano, che nella sua pratica applicazione ha portato a conseguenze sperequative, che lo stesso Ministero dell'industria non ha potuto non riconoscere.

Relativamente al settore commerciale, desidero richiamare, come ha fatto di recente anche l'onorevole Alpino, l'attenzione del Governo su un problema molto sentito, quello delle vendite extra-commerciali, effettuate da enti e persone non qualificati e non soggetti ai normali oneri del settore. Il

problema non è che un aspetto di un più ampio quadro patologico, che si può così riassumere: a) concorrenza sleale del commerciante contro il commerciante, come nel caso del commerciante che proceda a vendite straordinarie o a vendite a premi, senza averne avuto l'autorizzazione; b) concorrenza sleale al commerciante da parte di enti o istituti assistenziali e sindacali; c) concorrenza sleale da parte dello Stato, operatore economico.

Occorre ora che il Governo intervenga per difendere una funzione nell'ambito della categoria. Tutto ciò dovrebbe, poi, trovare la sua stabile, organica regolamentazione nella legge per la disciplina del commercio, che, elaborata nella passata legislatura, dovrebbe essere al più presto concretata.

Anche al Ministero dei trasporti vorrei rivolgere una viva raccomandazione. Cerchi egli con tutte le forze del suo vivido ingegno e con la sua esperienza di attuare il tanto auspicato coordinamento dei trasporti, e, cioè, di quelli su strada, su rotaia, marittimi, di navigazione interna ed aerei, in guisa che le varie branche di traffici, poste sullo stesso piano giuridico-amministrativo, possano liberamente svilupparsi secondo le proprie intrinseche capacità.

Una novità del programma governativo è costituita dall'annuncio dato dall'onorevole Scelba della prossima costituzione del ministero per lo spettacolo, che disciplinerà con visione organica il triplice settore dello spettacolo, del turismo e dello sport. Vogliamo augurarci che la struttura del nuovo ministero eviti eccessi di organismi burocratici e lasci alle varie branche la possibilità di sviluppare le proprie energie senza dannosi appesantimenti.

È con senso di viva soddisfazione che sento infine di poter sottolineare come i quattro partiti della coalizione democratica abbiano deciso di collaborare in tutti i settori della vita nazionale, il che significa collaborazione nei vari settori della radio, della televisione, dello sport, degli enti economici, degli enti di riforma fondiaria, dell'assistenza. Ma significa soprattutto collaborazione per la ricostruzione dei valori ideali e morali, per la riforma del costume politico e civile, per il ritorno della parte migliore e più sana della nazione a quella che fu per tanti anni la più limpida tradizione italiana.

È in giuoco, onorevoli colleghi, lo sviluppo del nostro paese su una via di serietà politica. Non si può pensare a nuove crisi ministeriali senza pensare a compromessi ed a rinunzie,

ad una involuzione, cioè, di tutte le forze e di tutti i fattori, che invece coordinati in un impegno di affermazione democratica e di conquista sociale, possono offrire la garanzia di un avviamento del nostro paese verso posizioni davvero moderne e civili.

Nuove crisi investirebbero non soltanto i partiti, ma anche le istituzioni, anche l'equilibrio di quello Stato, che, pur con i suoi errori ed i suoi difetti, rimane ancora l'espressione di un sessantennio fecondo e costruttivo di etica e di politica liberale. Siamo arrivati ad una svolta, che esige un nuovo impegno e una nuova azione. Noi abbiamo fiducia nell'attuale formazione governativa, e, perciò, l'appoggeremo col nostro voto con lealtà, senza riserve e senza doppi sensi.

E siamo sicuri che, se marcerà per la sua strada, senza indulgenze e senza esitazioni, senza impulsività, ma con fermezza, avrà dalla propria parte consensi assai più vasti di quelli che possono essere oggi calcolati sulla base dell'attuale aritmetica parlamentare. Gli italiani onesti ed indipendenti, uomini di buona fede, che servono l'Italia prima che i partiti, non possono che augurare a questi uomini di diversi partiti, che, messe da parte tutte le idiosincrasie, sono saliti sulla stessa barca per tentare di muoversi fra scogli e secche, una felice navigazione verso un porto, dove si stendano le acque calme di una società nazionale, che, concorde ed in letizia, con coraggiosa prudenza ed equilibrata decisione, lavori — e seramente lavori — per il suo domani migliore! (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro. Ne ha facoltà.

**PECORARO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, le polemiche giornalistiche e i discorsi parlamentari finora intervenuti a critica e opposizione al Governo che ha chiesto la fiducia del Parlamento e del paese ci costringono a richiamarci a precedenti manifestazioni, e verbali e di stampa, che uomini eminenti e comunque rappresentativi dei tre partiti di opposizione numericamente e politicamente più forti hanno prodotto, e dei termini nei quali essi medesimi hanno dichiarato vedere la loro situazione e la situazione del paese nei confronti della democrazia cristiana. I partiti ai quali mi riferisco sono precisamente il partito comunista, il partito socialista italiano e il partito monarchico. A questi potrebbe venire aggiunto il movimento sociale italiano, ma tale formazione politica, per quanto animosa e spesso truculenta e velleitaria in sede parlamentare, ha dimo-

strato tale una discordanza di indirizzi e di propositi nelle ultime manifestazioni che hanno caratterizzato il suo recente congresso nazionale, da porre delle sostanziali e specifiche difficoltà a chi intenda riferirsi ad opinioni chiaramente ed univocamente intese ed espresse, e da rendere virtualmente impossibile ogni colloquio, quanto meno in termini di democrazia parlamentare.

La democrazia cristiana è stata dunque sollecitata, in modo diretto o indiretto, rispettivamente dai partiti comunista e socialista e dal partito monarchico, quasi a risultato e interpretazione dei risultati elettorali del 7 giugno, a realizzare una collaborazione in sede di governo o in sede parlamentare. Io ritengo che non dovrebbe essere inutile ai fini di una reciproca chiarificazione, e più ancora per portare lumi alla stessa disorientata opinione pubblica del paese, richiamare i termini di queste profferte, anche per esaminare quanto c'è in superficie e cosa si celi nel sottofondo di tali prese di posizione politica.

Per quanto concerne il partito comunista, subito dopo le elezioni politiche e, successivamente, in occorrenza di consultazioni presso il Presidente della Repubblica, l'onorevole Togliatti non ha lesinato inviti al nostro partito, asserendo che questo costituisce tuttavia la formazione politica più forte nel nostro paese, ma affermando altresì che i dirigenti della democrazia cristiana, in rispondenza ad un presunto orientamento dell'opinione pubblica italiana, dovevano decidersi a costituire un governo nel quale fossero rappresentati i partiti comunista e socialista per stabilire un fronte per la pace, la libertà e il lavoro. I dirigenti della democrazia cristiana hanno ribadito in termini non equivoci la impossibilità ideologica sostanziale e pratica di una collaborazione col partito dell'onorevole Togliatti. Mi sia consentito di sintetizzare ancora una volta e integrare, se necessario, il punto di vista del nostro partito. Si possono oggi, come ieri, enumerare tre ostacoli alla collaborazione dei comunisti con le forze politiche espressione della democrazia: il primo ostacolo è dato dal fatto che il partito comunista agisce in funzione degli interessi e uniformandosi alle direttive, così come provengono da un altro paese, che per esso rappresenta il depositario ed il simbolo della civiltà e del progresso.

AMENDOLA PIETRO. Cambi disco.

PECORARO. È chiaro che una tale concezione, sia sul piano interno che sul piano internazionale, se dovesse divenire programma

di governo, renderebbe e rende di fatto, per i numerosi esempi dei quali noi siamo purtroppo spettatori e testimoni, qualunque paese a direzione comunista mancipio di un altro paese, di un altro Stato, eliminando di fatto qualunque autonomia nazionale, anzi, praticamente, ogni indipendenza.

Il secondo ostacolo che si frappone ad un colloquio fra il partito comunista e i partiti democratici è dato dal fatto che i comunisti ritengono giustificato ogni mezzo che conduca al conseguimento delle loro ideologie e dei loro programmi.

La coscienza occidentale, peregrina ed antiquata quanto si vuole, non consente un *distinguo* fra la moralità dei fini e la moralità dei mezzi atti al raggiungimento di questi fini, o, per meglio precisare, non ritiene moralizzati dei mezzi disapprovabili per il solo fatto che consentono di raggiungere un fine di presunta giustizia.

Il terzo ostacolo infine è che il comunismo non ha fede nella democrazia e nella libertà, nella solidarietà e fraternità umana come fondamento del consorzio civile e condizioni imprescindibili ed inderogabili di ogni futuro progresso e raggiungimento di una più alta civiltà.

In queste condizioni le forme e le leggi del regime democratico quali oggi vigenti in Italia, hanno un valore ed un significato per il comunismo se e in quanto armi per la scalata al potere, e il regime parlamentare si utilizza solo come remora al progresso e non come strumento e condizione del progresso; in modo che si perviene alle esperienze (e noi ne abbiamo molte vivissime alla memoria ed una ancora recentissima) in forza delle quali l'aula medesima del Parlamento diventa teatro di tumulti disordinati e scomposti di una turba che insolentisce e nega al rappresentante e Presidente qualificato del Governo di esporre in libertà ed indipendenza le sue idee e di riferire su fatti. Dei quali per altro gli si faceva carico e nello stesso tempo gli si negava il diritto, chiaramente riconosciuto dove soltanto esiste una pervenza di consorzio civile, di esporre le sue ragioni, che poi erano le ragioni del Governo, dei funzionari addetti e interessati a quella branca dell'amministrazione, dei partiti formanti la maggioranza e quindi, praticamente, le ragioni della maggioranza del paese.

Questi motivi, signori della estrema sinistra, questi ostacoli di cui ho parlato sono certamente quelli stessi che impediscono fondamentalmente che da parte nostra, della democrazia cristiana e della democrazia senza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

aggettivi, si possa consentire ad un colloquio con il comunismo. Perché noi consentissimo, sarebbe necessario, con le parole e con i fatti, formalmente e sostanzialmente, che i comunisti rinunziassero a questa loro triplice impostazione del modo di condurre la lotta politica, che cioè, in una parola, rinunziassero ad essere comunisti.

In una posizione formalmente, esteriormente differente, ma sostanzialmente parallela si trovano i dirigenti del partito socialista di Nenni. Costoro, infatti, dopo il 7 giugno, anziché avvicinarsi e creare le premesse per un colloquio e per una collaborazione, si sono allontanati da noi e da ogni possibilità di colloquio con le forze della democrazia italiana. Non dobbiamo dimenticare che per tutta la durata del periodo elettorale i nenniani furono quelli che si affannarono ad affermare che poteva esistere una alternativa socialista a quella democratica cristiana, e che cioè la loro eventuale partecipazione al governo avrebbe eliminato l'immobilismo di cui si sarebbe resa colpevole la politica di centro. Di fatto, l'esito delle elezioni del 7 giugno fu interpretato dal partito socialista italiano, e, in un primo tempo, dal partito socialdemocratico, come la conferma di un tale orientamento. Si cercò di far luce su quali fossero le condizioni alle quali il partito dell'onorevole Nenni si sarebbe acconciato ad affiancare, direttamente o indirettamente, i partiti del centro. Ma tutto quello che si poté evincere dalle prese di posizione di questo partito fu che in nessun caso esso sarebbe stato disposto a sganciarsi dai comunisti. Donde dovemmo dedurre che la differenziazione in sede di liste elettorali era stata una lustra, l'alternativa socialista una posizione elettoralistica e non un convincimento, l'apertura a sinistra un motivo di carattere demagogico intraducibile in fatti concreti. Quel poco che si intendeva concedere in sede di politica interna, dove peraltro le situazioni sono comandate dai limiti ferrei segnati dalle reali condizioni del paese, doveva servire a mettere una cartuccia di tritolo sotto il nostro sistema di politica estera. Pensare al partito dell'onorevole Nenni come formazione politica autonoma è stata una delusione, e l'onorevole Saragat ha fatto bene a riconoscere questa realtà in termini non equivoci.

Quanto ai monarchici, devo dichiarare che non si è mancato, in diverse riprese, di indurre i suoi rappresentanti qualificati ad una visione realistica e della situazione politica generale e della situazione politica

particolare in cui si trova il partito di maggioranza, la democrazia cristiana. I monarchici hanno cercato di sostenere e di dimostrare il loro spirito democratico e dal punto di vista politico e dal punto di vista sociale, affermando che in queste condizioni essi dovevano venir considerati come i naturali alleati della democrazia cristiana. Ma le parole sono parole e i fatti sono fatti, e l'inferno è lastricato di buone intenzioni. Noi non possiamo ignorare che i monarchici ripetono le proprie origini da forme istituzionali incompatibili con il regime repubblicano, che hanno trovato il loro elettorato qualificato nei ceti meno disposti a rendersi conto delle esigenze sociali del paese e dei quali quindi sarebbero ovviamente tenuti a difendere gli interessi. I monarchici sono stati i compagni di processione, comodi anche se disprezzati, di quei comunisti con i quali non si sono peritati di orchestrare una certa campagna elettorale di calunnie e di violenze morali attraverso la quale il centro democratico, per pochi voti, non ha ottenuto il successo a cui aveva diritto.

Con tutto ciò il partito monarchico non è stato rigettato all'opposizione. Quando l'onorevole De Gasperi disse: « non vi conosco e non mi conoscete », intendeva sollecitare una opportuna battuta di arresto in termini democratici. E l'onorevole Scelba ha soggiunto che non vi sono esclusivismi politici per quanti credono sinceramente nella democrazia. Orbene, finora i monarchici hanno perduto molte occasioni di agire a favore della lealtà e realtà democratica, identificando con essa i loro interessi. Ciò hanno fatto con l'onorevole De Gasperi, ciò hanno fatto con l'onorevole Fanfani. Avrebbero voluto che l'onorevole Scelba li avesse imbarcati dopo questi sconcertanti precedenti? Io credo che sarebbe molto più saggio, dal punto di vista politico, che i monarchici cessassero una buona volta di inscenare parate verbali contro partiti, piccoli o grandi, ai quali non vi è nulla da rimproverare sul terreno della correttezza politica, partiti che si ricollegano senza soluzione di continuità morale e ideologica colle grandi correnti politiche creatrici del Risorgimento italiano e costruttrici dell'autentico Stato italiano. Credo che i monarchici non perderebbero nulla a ricordare e meditare il passo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio nel quale si dice testualmente: « Un governo che deve necessariamente assicurarsi la maggioranza attraverso convergenze occasionali è fatalmente costretto ad eludere i problemi fon-

damentali nella vita nazionale: la necessità quindi di eliminare i pericoli insiti in questa situazione, reclama un governo che abbia una politica e una maggioranza che lo sorregga. Ma questo non significa che debba considerarsi commistione innaturale l'adesione all'azione del governo di altre forze politiche; è invece la direttiva generale del governo che deve avere una maggioranza concordata. Chi pensasse diversamente finirebbe per rinnegare la funzione del Parlamento, creare per oggi e per domani situazioni rigide e un torbido avvenire politico».

Pertanto, nella situazione cui ci troviamo, quando comunisti, nenniani e monarchici dicono che vogliono associarsi con la democrazia cristiana, le loro *avances* sono volta e volta e rispettivamente o dei motivi di carattere demagogico e elettorale o dei motivi di carattere interessato.

Mi soffermo a chiarire questo ultimo concetto. Comunisti e nenniani vogliono associarsi alla democrazia cristiana per fare una politica comunista o di preparazione all'avvento del comunismo. La discriminazione politica fra partito socialista italiano e partito comunista ha per altro valore soltanto per quanti non sono in condizione o hanno rinunciato di pensare e giudicare con indipendenza.

Ho già accennato al triste episodio accaduto nella seduta della presentazione del Governo, allorché venne commemorata la luttuosa vicenda di Mussomeli. In quella circostanza il partito di Nenni, che peraltro si era comportato in maniera corretta e decorosa per tutta la durata del tumulto, non riuscì a resistere al richiamo ipnotizzante del suo vero *leader*, l'onorevole Togliatti, allorché questo impartì l'ordine di uscire dall'aula.

Di converso, il partito monarchico, quando chiede di partecipare al Governo, con la democrazia cristiana, non riesce a nascondere la sua istanza essenziale, e cioè che la democrazia cristiana faccia una politica di gradimento del partito monarchico. Nessuno si domanda e realizza in coscienza che il primo dovere morale e politico della democrazia cristiana è di fare una politica che risponda agli impegni assunti di fronte al suo corpo elettorale di 11 milioni di cittadini, cioè una politica fondamentalmente democratica.

In queste condizioni il nuovo Governo si presenta alla ribalta del Parlamento, del paese, della opinione pubblica nazionale e democratica in un momento in cui sono state chiaramente messe in crisi tutte le possibili

lità che dall'esito delle elezioni del 7 giugno, da sinistra, da destra, dal centro medesimo, erano state preconizzate.

Dall'estrema sinistra comunista, ripeto, si era altamente conclamata, in base ad una sostanziale cristallizzazione dei suffragi ottenuti in precedenti risultati elettorali, una formula di rassembleamento popolare — scusate la parola più o meno oltramontana e l'espressione equivoca se riferita a certe formazioni politiche di oltralpe — imperniata sulla rimbombante trinità di lavoro, libertà e pace. Sostanzialmente si veniva a chiedere la ricostituzione di un blocco che andasse dalla democrazia cristiana all'onorevole Togliatti, catapultando nel dimenticatoio una incontestabile realtà della stragrande e solida maggioranza del nostro paese, che cioè chi vota per la democrazia cristiana e per gli altri partiti e formazioni politiche non comuniste, in parte vota a favore delle formazioni politiche, dei programmi politici dei rappresentanti delle forze politiche specificatamente contrassegnate, ma comunque certamente intende votare contro le formule politiche, le impostazioni ideologiche e la realtà politica che comporterebbe un governo di preponderanza comunista o comunque infetto di comunismo.

Questo ci conduce a dichiarare e a sottolineare che la chiara presa di posizione dell'onorevole Fanfani in occasione delle comunicazioni del suo governo nel gennaio scorso, e quanto l'onorevole Scelba ha confermato nel suo discorso-programma e ripetuto nella replica al Senato, non sono una presa di posizione di governo o di partito, ma bensì sono il riflesso di quello che è il tema e la preoccupazione dominante dell'opinione pubblica nel nostro paese.

Non ci possiamo nascondere che nel nostro paese è assolutamente preminente e prevalente su ogni altra questione e su ogni altro problema l'istanza sociale, istanza sociale che va individuata sul piano di una generale perequazione e distribuzione di redditi fra individui e sul piano d'un sostanziale equiparamento delle diverse zone del territorio nazionale. Intendo riferirmi al già discusso e affrontato settore del Mezzogiorno nei confronti del nord, e, più genericamente, al settore delle aree depresse.

Per quanto concerne il primo problema, vi è intanto una questione di carattere pregiudiziale da porre, una questione di carattere informativo e di metodo, una questione della quale non può sfuggire il lato e l'impostazione essenzialmente morale.

Oggi il mondo è diviso fra due concezioni in rapporto alle quali le ultime cronache e gli eventi di carattere internazionale (alludo alla conferenza di Berlino) hanno dimostrato l'estrema difficoltà di trovare un punto di conciliazione sul terreno pratico di istanze derivanti da impostazioni ideologiche decisamente contrastanti...

SALA. Ma ci parli della miseria della Sicilia, piuttosto che di Berlino!

PECORARO. Parleremo anche della miseria della Sicilia e soprattutto delle speculazioni che il partito comunista fa sulla miseria della Sicilia!

Il mondo occidentale di fatto ritiene che dallo sforzo e dalla partecipazione collettiva, dalla libertà e dalla democrazia, dai limiti e dai controlli all'azione sia dei governanti come dei governati e del popolo in una parola si può trarre il lento e metodico ma sicuro progresso e la marcia di una civiltà che non rinneghi se stessa, che sia, cioè, sempre nuova fruttificazione dell'antica pianta del cristianesimo, del diritto, della giustizia, dell'umana fraternità.

Il mondo orientale invece rinnega e disdegna di fatto quello che può qualificarsi il contributo di umanità necessario alla realizzazione collettiva e democratica del progresso sociale e ritiene che soltanto oligarchia del partito unico, di una gerarchia che ragioni in termini militari e con presidio di Stato armato e di polizia, sia la condizione del progresso sociale e del benessere economico, rinnegando sostanzialmente la democrazia umanitaria, liberale e cristiana per un tecnicismo paternalistico e un dispoitismo provvidenziale e previdenziale, dal quale dovrebbe sorgere e maturarsi il progresso,

In quest'aula, in questa Camera, attraverso questo Governo, noi siamo gli assertori del vivere democratico e dell'impostazione della nostra politica sulla fede nell'uomo come libera persona e come indispensabile collaboratore ad una risultante che è la nostra certezza nella libertà e nella democrazia.

Avete tentato di accusare l'onorevole Fanfani, tentate oggi di accusare Scelba, perché hanno espresso la loro fede in questi supremi valori umani e sociali, e perché hanno dichiarato che non sono disposti a consegnare a voi e lo Stato e l'avvenire della nostra civiltà, impegnandosi a difenderli e a far fiorire le libere istituzioni. Sia per tutti ben chiaro che noi non siamo disposti a rinnegare o ritenere superate le nostre idee, ed abbandonare a voi quello che rappresenta il nostro più pregiato patrimonio perché è il

patrimonio della nostra coscienza. Combattere questa battaglia è per noi meno assai un diritto che un preciso dovere.

Ciò detto esaminiamo alcuni punti specifici che ci consentiranno l'avviamento alla risoluzione dei problemi concreti del reggimento democratico e sociale in Italia.

L'onorevole Scelba ha dichiarato chiaramente, sullo schema dell'accordo siglato fra i quattro partiti del centro democratico, che si proseguirà con serietà e chiarezza, sul terreno esecutivo. L'attuazione delle due essenziali riforme strutturali così come furono votate dal primo Parlamento della Repubblica: mi riferisco alla riforma agraria e alla riforma tributaria.

Per quanto attiene alla prima di esse noi abbiamo già potuto constatare come le illustri personalità che si sono susseguite al Ministero dell'agricoltura, hanno messo le ottime premesse all'attuazione della riforma medesima ed hanno già presieduto al trapasso di alcune centinaia di migliaia di ettari dalla grande proprietà alla proprietà a conduzione contadina.

Tutto ciò, naturalmente, nella cornice di quei provvedimenti necessari a un'attuazione degli insediamenti rurali e al maggiore sviluppo della produzione che vanno sotto la denominazione generica di trasformazione fondiaria e di colonizzazione.

È fuori dubbio e fuori discussione che tale opera, così opportunamente iniziata, troverà una degna prosecuzione nelle intenzioni politiche di questo Governo, sotto la guida del nuovo ministro dell'agricoltura senatore Medici, che ha una competenza assolutamente primaria nella conoscenza dei problemi tecnici dell'agricoltura italiana e della cui opera quindi la politica agraria del paese non potrà che avvantaggiarsi.

In questo settore troveranno il loro naturale sviluppo le leggi agrarie già votate, sul piano dell'accrescimento della produttività, sulla montagna, che ieri ancora era un problema angoscioso e pressoché sconosciuto alla maggior parte della popolazione italiana e che oggi è stato portato all'ordine del giorno del paese in sede di conoscenza e in sede di concrete realizzazioni.

Finalmente, l'amministrazione che sovrintende al settore dell'agricoltura non mancherà di completare la riforma agraria attraverso il progetto relativo alla riforma dei patti agrari opportunamente modificato e integrato, affinché esso più proficuamente risponda all'interesse dei lavoratori agricoli e allo sviluppo della produzione.

Lo stesso sappiamo dire per quanto riguarda la riforma fiscale. Essa è stata impostata con intenti e vedute moderne e moralizzatrici nella passata legislatura che, in una fatica ormai pluriennale, ha messo le basi di un accertamento che va alle radici dell'individuazione del reddito personale e che pertanto risponde essenzialmente alle esigenze perequative cui non può sottrarsi un ordinamento tributario efficiente.

Le leggi presentate sull'accertamento delle entrate e dei redditi delle società per azioni e quelle in corso di preparazione al Ministero delle finanze, unitamente a quelle che prevedono uno sgravio dei pesi fiscali per le classi meno abbienti, non mancheranno di perfezionare questo ordinamento di cui finora sono state abbozzate soltanto le grandi linee, tenendosi presente che, come esiste un equilibrio generale economico, così esiste un equilibrio fiscale, e che quest'ultimo non può che essere dato dalla opportuna distribuzione del reddito nazionale tra consumi, investimenti privati e investimenti pubblici; in modo che, di fatto, se il pubblico investimento è scarso di fronte alle possibilità e alla consistenza del reddito nazionale, vi potrà essere un eccesso di disponibilità nei consumi (e questo porterà ad un supero di consumi improduttivi e voluttuari) e nell'ammontare delle cifre destinate a investimenti privati, che potrebbero orientarsi a settori non sempre di interesse nazionale e popolare. E così, di converso, se sarà in eccesso la quota spettante ai pubblici investimenti, ne soffrirà il consumatore, che vedrà ridotte eccessivamente le sue possibilità di spesa e quindi l'aliquota di mantenimento, e gli investimenti privati incorreranno in forme di anemia che non si esauriranno in un abbassamento nel regime della produzione e del risparmio, ma si ripercuoteranno nel settore del lavoro, con ulteriori sfasamenti nel processo distributivo.

Il punto di equilibrio non è facilmente determinabile e una volta determinato non è fisso ma, naturalmente, subisce variazioni dovute a congiunture economiche, finanziarie, di credito, di circolazione, ecc.

Il Governo ha affidato questo delicatissimo settore a un tecnico sperimentatissimo, che non mancherà di graduare opportunamente, nella quantità e nel metodo, la pressione fiscale, non dimenticando — per quanto egli sia socialista — il vecchio detto secondo il quale non vale uccidere la gallina che fa le uova d'oro.

Un problema particolarmente sentito per il nostro paese e per il quale malgrado la

buona volontà dell'iniziativa privata e pubblica non è stato ancora fatto tutto quello che si poteva fare è il problema della casa.

Certamente un grandissimo incremento in questo campo è stato dato attraverso la molteplicità e l'efficienza di iniziative, specialmente di carattere pubblico, sia nel settore delle case popolari che nel settore delle case per il medio ceto, sia da parte del Ministero dei lavori pubblici che da parte del Ministero del lavoro e dei trasporti, sia da parte di enti pubblici specificatamente interessati alla risoluzione del problema degli alloggi. Noi siamo convinti che il Governo non mancherà di fare quanto è in suo potere per preordinare un programma e per metterci in grado di stabilire quando finalmente potremo guardare al problema dell'alloggio, consapevoli che ne vedremo la risoluzione, anche se questa risoluzione comporterà un lasso di tempo non inferiore ai 10-12 anni. Questo io dico perché fino ad oggi non si vede la mèta; sorgono delle case, l'edilizia è in continuo fiorire, le città si espandono, ma noi non vediamo ancora in quale anno del Signore potremo essere sicuri che ogni famiglia italiana avrà una casa.

Questo, onorevoli colleghi, dobbiamo riuscire a precisare, perché il problema dell'abitazione nel nostro paese riveste un'importanza capitale, fondamentale a differenza di quanto probabilmente si verifica per altri paesi. Per noi si tratta di un particolare problema economico, ma si tratta altresì di un problema morale, di un problema igienico, di un problema sociale, di un problema psicologico; si tratta in una parola di un problema di civiltà, e noi quindi siamo tenuti a tendere tutte le nostre forze a non lasciare nulla di intentato per venire fuori. Non è certamente questo il momento ed il luogo per fare una particolare disquisizione sul problema della casa, ma consentite soltanto che osservi che nel nostro paese (che purtroppo è in condizioni di distribuire un reddito medio superiore di poco alla cifra di 100 mila lire annue *pro capite*) il mettere il cittadino al riparo del problema dell'abitazione, facendo sì che esso trovi dimora decorosa in una casa per la quale è tenuto a pagare una cifra che non oltrepassi il 10-12 per cento del proprio reddito, e quindi al riparo dalle conseguenze che in un giorno, presto o tardi, provocherà la cessazione del blocco dei fitti, sarà una data memoranda che potrà veramente, più che una guerra vinta, venire segnata nell'albo d'oro della nazione italiana.

Abbiamo detto che il problema sociale si caratterizza altresì in un altro settore anche esso nel programma del Governo e che non può venire sottaciuto: si tratta del problema della perequazione dal punto di vista delle regioni e dell'ancora sussistente divario fra la situazione economica e sociale del nord e quella del Mezzogiorno. Su questo argomento ha egregiamente parlato ieri il collega Riccio: mi si consenta comunque aggiungere qualche breve considerazione. In questo settore già molto è stato fatto da parte dei passati governi dopo la liberazione; possiamo dire a vantaggio della democrazia cristiana e degli altri partiti democratici che i problemi che ne risultano sono stati forse al primo posto fra le nostre preoccupazioni, e non soltanto per la loro importanza obbiettiva, ma altresì per gli imponenti mezzi che sono stati messi a disposizione per avviarne fattivamente la risoluzione.

Comunque, alcuni dubbi permangono e conviene che si accenni brevemente ad essi. Ho sotto gli occhi una interessante pubblicazione di Gerolamo Pedoja, relativa appunto all'attuale situazione delle zone dell'Italia meridionale e insulare. Nella presentazione che ne fa l'editore vengono fatte alcune acute osservazioni che ritengo valga la pena di portare: « Il Mezzogiorno comincia a mutare volto, ma non troppi italiani ancora lo sanno. Perché? Per varie ragioni, fra cui la principale è che la nuova faccia del sud e delle isole risulta soprattutto dalla realizzazione di grandi lavori di interesse collettivo, i quali, come le donne oneste, non hanno romanzo. Per di più tali lavori richiedono spesso alcuni anni prima di essere completati e di solito non si svolgono nei luoghi celebri per incanti naturali o per vestigia storiche... Un altro fondamentale motivo della poca conoscenza della realtà di oggi deve ricercarsi nel fatto che negli anni scorsi l'interesse dell'opinione pubblica nazionale e straniera è stato polarizzato verso le ombre anziché verso le luci delle terre meridionali, il che si spiega con le loro aggravate condizioni rispetto al resto d'Italia e specialmente al settentrione ». Questo si dice nella prefazione del volume del Pedoja.

Per altro debbo dichiarare di aver ascoltato le rimostranze che faceva nel suo intervento l'onorevole Caramia nei confronti della democrazia cristiana, accusandola di aver provocato — attraverso l'applicazione delle leggi di riforma agraria nel Mezzogiorno — un aumento considerevole dei voti comunisti a danno dei partiti anticomunisti, a cominciare dalla stessa democrazia cristiana.

Io mi permetto di dissentire sostanzialmente da quanto afferma il collega Caramia. Il fenomeno è quello che è e le cifre sono certamente esatte, ma ritengo che le cause del fenomeno vadano obiettivamente ricercate altrove. Il comunismo trova il suo luogo di più facile attecchimento, il suo *habitat*, potremmo quasi dire, in quelle zone, in quei territori e paesi dove abbonda ed urge l'ignoranza e la miseria. (*Rumori a sinistra*). I paesi e le zone dove è evoluta e matura la coscienza civile e sociale sono più refrattari e comunque sono meno facilmente preda dell'estremismo di sinistra che si rivela prevalentemente in forma di predicazione irrosa e messianica e tenta di far presa sulle masse, e riesce a far presa, quando esse non sono immunizzate da una sostanziale conoscenza di ambo le facce della medaglia; e fa presa — dico — agitando le insegne ed i vessilli di un imminente e completo rivolgimento e palingenesi da cui dovrebbe venir fuori, come la fenice dalle ceneri o — se preferite — come Minerva dalla fronte di Giove, tutta vestita, armata ed equipaggiata, la nuova società socialista, con i crismi del benessere collettivo, ed inalienabile, indivisibile e totale. È ovvio, ripeto, che a danno di una società ancora arretrata ed impacciata nelle strettoie dell'ignoranza e della miseria, non è difficile creare sensazioni ed agire sulle immaginazioni. Meno facile, molto meno facile è ottenere lo stesso risultato... (*Interruzioni a sinistra*). In Russia è nato il primo comunismo perché là erano più profondamente radicate nel popolo l'ignoranza e la miseria.

Meno facile — dicevo — molto meno facile è ottenere lo stesso risultato laddove l'opinione pubblica ed il popolo anche minuto è abituato alla discussione, al ragionamento, alla critica, e vive in condizioni economiche più elevate. Il lavoro, le opere che si sono attuate finora a questo hanno voluto tendere, verso un tale scopo sono state preordinate: quello di creare condizioni ambientali atte a consentire il miglioramento delle condizioni economiche, atte a realizzare altresì un effettivo ed efficiente progresso dal punto di vista intellettuale, culturale, spirituale delle popolazioni del sud.

Comunque riteniamo che ancora molto si debba fare, sia utilizzando in pieno i mezzi disponibili e portando al massimo di efficienza i progetti posti in cantiere e di cui spesso, malgrado lo snellimento ottenuto attraverso l'apparato della Cassa per il Mezzogiorno, il processo che intercorre fra l'istruttoria delle varie pratiche, la messa in esecuzione ed il loro definitivo compimento, implica un lasso

di tempo ancora troppo lungo di fronte all'urgenza delle esigenze cui venire incontro, sia integrando quanto già si è fatto, e quello che con gli strumenti disponibili si può fare, con altri strumenti che prevedano e realizzino e si muovano in campi nei quali l'attuale legislazione è ancora difettosa od insufficiente.

Questi campi a mio parere sono i seguenti: promuovere strumenti legislativi che intensifichino i processi di industrializzazione, concedendo, ove occorra, e naturalmente con le necessarie cautele, finanziamenti, con l'intesa per altro che la disponibilità del denaro sia effettiva, e non subordinata a condizioni che spesso la rendono inoperante; attuare anche nel settore del Mezzogiorno e, in maggior copia di quanto non occorra fare nel resto del paese, una politica preordinata a risolvere il problema della casa. Questo problema del Mezzogiorno assume aspetti addirittura esasperanti: per quanta copia vi sia di enti ed entusiasmo e buona volontà di costruire, la sperequazione fra quanti tendono ad una casa e quanti possono ottenerla è ancora tanto grande da non colmare le maggiori urgenze dei richiedenti nelle regioni del sud. Un coordinamento fra i vari enti, disponibilità finanziarie maggiori, altre opportune forme di impulso potrebbero opportunamente avviare il problema a soluzione.

Abbiamo parlato della riforma fiscale, e dei problemi tributari in generale. Un problema particolare è quello che concerne la finanza locale, la finanza degli enti autarchici, province e comuni, nel Mezzogiorno. I comuni del sud versano per la maggior parte in condizioni deprecabili, alcuni addirittura in condizioni disastrose. Imposte e sovrapposte di pertinenza comunale rappresentano una infima aliquota dei singoli bilanci. I mutui si moltiplicano e si sovrappongono non più al fine di realizzare opere straordinarie e produttive ma, specie nei grandi comuni, per turare le falle dei bilanci medesimi. La situazione va affrontata con ogni cautela ma con sano realismo. È necessario dare una definitiva sistemazione al passato e mettere le amministrazioni in condizione di agire con serenità ed in rapporto alle esigenze dei cittadini, al riparo degli inarrestabili impoverimenti ed indebitamenti. Io non dubito che il Presidente del Consiglio, che è uomo del sud, che è stato per sei anni ministro dell'interno e che è tornato ad esserlo, che è certo un competente di questa materia, non mancherà di predisporre gli strumenti ed accelerare i provvedimenti che in un

torno ragionevole di tempo consentano di affrontare e risolvere questa delicatissima situazione.

Consentitemi di dire una parola infine sulla situazione particolare della mia regione, della Sicilia. Avverto subito che intendo esprimere una parola di lode per il senso di responsabilità, di misura e di reciproca comprensione con cui sono stati trattati i problemi che interessavano la regione siciliana, anche per lo spirito conciliativo che ha consentito in ogni evenienza di trovare un accordo, basato certamente sui testi costituzionali e sulle leggi, ma certamente anche moltissimo sulla buona volontà di entrambe le parti. Talora da alcuni colleghi nel leggere determinati articoli del bilancio, in Commissione e in Assemblea, si sollevano delle riserve, dei dubbi, delle perplessità, delle critiche sull'erogazione dei fondi dallo Stato alla regione e sull'impiego di essi. Io mi guarderò bene dall'abbozzare un esame, superficiale quanto sia, di questa materia. Vorrei soltanto invitare i più dubbiosi e i più perplessi tra di voi a fare una visita alla Sicilia e venire a constatare di persona come vanno le cose; vorrei invitare quanti non si possono spostare per un tale viaggio — che per altro sarebbe veramente un viaggio di piacere — a leggere alcuni articoli che due mesi or sono sono stati pubblicati sul quotidiano romano *Il Tempo* (giornale, sia detto fra parentesi, per nulla sospettabile di filoregionalismo) sulle realizzazioni attuate dalla regione siciliana, sulla trasformazione che ha subito la nostra isola, sullo stato di speranza e di fiducia che si è sostituito ad uno stato di miseria, di merzia, di abbandono.

E, poiché mi sono trovato a trattare di cose che riguardano la Sicilia, vorrei chiudere con una caldissima raccomandazione al Governo. A firma di alcuni colleghi della città di Palermo e mia personale, è stata presentata tre mesi or sono una proposta di legge tendente a statuire provvidenze a favore di quella città, così come analoghi progetti furono presentati ed approvati per Roma e Napoli. Tale progetto prevede provvedimenti intesi ad avviare il risanamento del bilancio comunale, provvedimenti a favore dell'università e provvedimenti intesi a consentire le opere necessarie per attuare il risanamento urbanistico. Abbiamo scritto nella relazione che accompagna il progetto di legge quanto segue: « Per rendersi conto dello stato di estrema prostrazione in cui si trova il bilancio comunale di Palermo, basta esaminare i dati riassuntivi dei bilanci riguardanti i

comuni di Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli e Palermo pubblicati in allegato alla relazione che accompagna il disegno di legge per i provvedimenti in favore del comune di Roma (Doc. II. 2278-A della prima legislatura). Le cifre indicate in questo documento sono abbastanza eloquenti per dimostrare che Palermo è, tra i grandi comuni italiani, quello che versa nelle peggiori condizioni finanziarie.

Siamo sicuri che questo Governo, presieduto dall'onorevole Scelba, siciliano, a cui i deputati siciliani dei quattro partiti di centro daranno di gran cuore la fiducia, nella certamente molteplice e imponente massa di lavoro che esplicherà, vorrà caratterizzarsi come governo particolarmente comprensivo di una così impellente esigenza dell'isola e della città principale della Sicilia; e ciò realizzi facendo proprio il progetto presentato dai deputati palermitani, in modo da garantire, come è avvenuto per Roma e per Napoli, l'approvazione di esso. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

**INGRAO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, non neghiamo di essere rimasti colpiti dalla singolare stringatezza — e potremmo dire povertà — con cui si presenta, nel programma di governo, la parte riguardante la politica estera. E ciò non solo per il contrasto fra tale stringatezza e le verbose declamazioni cui, su questo tema, ci aveva abituato l'onorevole De Gasperi, ma soprattutto per il contrasto patente fra la laconicità della dichiarazione governativa e la situazione attuale, così ricca di problemi pressanti ed urgenti nel campo della politica estera. Taluno potrebbe spiegare ciò con la virtù dell'attuale ministro degli esteri, il quale è notoriamente assai parco di parole; ma a noi sembra che la ragione sia ben più profonda. Evidentemente, quella povertà e genericità è strettamente legata alla crisi, al vicolo cieco in cui si trova oggi la politica estera clericale: troppo gravi sono le omissioni, le reticenze e perfino i silenzi in questo campo, e prima di tutto le omissioni riguardanti un problema su cui la Camera italiana ha a lungo discusso nell'autunno scorso: intendo dire il problema di Trieste.

Noi siamo andati a cercare nel programma che questo Governo ci presenta oggi qual è la politica che ci propone sul problema di Trieste; e siamo restati stupefatti, lo confessiamo, ammirati direi, per la bronzea impassibilità con cui l'onorevole Scelba e la trinità che gli ha scritto il discorso — mi pare vi

fossero l'onorevole Saragat, l'onorevole Martino e l'onorevole Piccioni: quindi, anche il nuovo ministro degli esteri — liquidano questo tema, intorno a cui sono stati così impegnati Parlamento e opinione pubblica, arrivandosi, non dimentichiamolo, alla mobilitazione di divisioni italiane alla frontiera; liquidano, dicevo, questo tema con qualche scialba e generica parola, senza dire nulla di preciso e di concreto.

Ed abbiamo teso invano le orecchie per sentire se almeno nel corso del dibattito nell'altro ramo del Parlamento fosse venuta dal Governo qualche parola più precisa e tranquillante in questo campo.

Onorevoli colleghi, il 13 settembre 1953 l'onorevole Pella pronunziò in Campidoglio un discorso nel quale avanzava formalmente la richiesta di un plebiscito per Trieste, poneva dei termini, avanzava delle ipotesi, prospettava delle conseguenze, con espressioni che senza dubbio apparvero mediate ed impegnative. Forse non è inutile, visto com'è facile l'oblio nel partito della democrazia cristiana, rileggere alcuni passi del discorso che l'onorevole Pella pronunziò in quella assemblea del Campidoglio.

Disse l'onorevole Pella allora: « Per stabilire » — cito i brani conclusivi — « le modalità del plebiscito, proponiamo una riunione a brevissima scadenza da tenersi in località neutrale, cui dovrebbero partecipare i rappresentanti del governo americano, del governo britannico, del governo francese, ecc. La proposta che formuliamo è nella tradizione di tutti i popoli civili. Vorrei dire con lui e con Luigi Einaudi che le sante idee plebiscitarie del nostro Risorgimento risorgono e dimostrano di non essere morte ». Ed aggiungeva l'onorevole Pella: « Il governo di Belgrado non può e non deve assumersi la pesante responsabilità di respingere la nostra proposta. Sia però chiaramente inteso che, qualora esso dovesse opporre un rifiuto o dovesse adottare una tattica dilatoria, tutti » — diceva l'onorevole Pella — « dovrebbero trarne le debite conseguenze, primi fra tutti gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, rimasti a Trieste come esecutori di un trattato che l'Italia ha subito protestando contro l'ingiustizia che esso rappresentava e di cui queste potenze hanno riconosciuto l'ineseguitabilità ».

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE**

**INGRAO.** « Queste due potenze non hanno di fronte come allora una Italia desolata e vinta, ma un'Italia » — concludeva l'onore-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

vole Pella — « rinnovata, un'Italia ad essi unita nell'alleanza atlantica. È dunque tempo che essi riconoscano l'anacronismo della loro attuale posizione. E non ci si illuda circa la nostra ipotetica disposizione e neppure sull'obbiettivo possibilità » (riflettete all'impegno di queste parole) « di lasciare ancora insoluto il problema. Sappiamo tutti, alleati e non alleati, che esso non consente ulteriori dilazioni. Tale problema ha ripercussioni su tutta la nostra politica internazionale e costituisce il banco di prova delle nostre amicizie ».

Onorevoli colleghi, eravamo dunque di fronte ad una importante iniziativa di politica estera la quale non solo fissava delle scadenze perentorie, ma veniva strettamente connessa ad un giudizio su tutto il sistema delle nostre alleanze, al nocciolo della nostra politica estera. E quella iniziativa — lo ricordiamo tutti — fu presentata al paese con grande clamore, non solo dal governo allora in carica, ma dal partito democristiano e dai suoi attuali alleati, voglio dire dai liberali e dai socialdemocratici, i quali si presentano oggi come i pilastri, e forse sarebbe meglio dire le stampelle, dell'attuale Governo. Anzi, se ben ricordo, democrazia cristiana, liberali e socialdemocratici (mi smentisca l'onorevole Saragat, se gli è possibile) levarono proteste vivissime, quando noi, da questo settore, osammo mettere in guardia contro certi pericoli e avanzare certe riserve. Ci si accusò di essere i servi della Russia, di agire agli ordini di Mosca, di essere antinazionali, antidemocratici, nemici di Trieste e chi più ne ha più ne metta. E non solo: fu chiesto solennemente alla Camera di pronunciarsi su quella proposta e per quattro mesi, quando noi sollecitavamo la discussione di altri problemi che urgevano, ci fu risposto che il problema di Trieste vinceva su tutti gli altri e doveva far accantonare qualsiasi altra questione.

Onorevoli colleghi, questo avvenne allora. Abbiamo cercato una traccia, anche solo una traccia di quella proposta di un plebiscito per Trieste, nel programma dell'attuale Governo. Non c'è! Abbiamo cercato le parole « integrità del Territorio Libero di Trieste » che furono consacrate in un voto unanime di questa Camera: nel programma dell'onorevole Scelba queste parole non esistono. Le abbiamo cercate nei documenti programmatici, che hanno preceduto la formazione di questo Governo: nemmeno là se ne parla, nemmeno là si trovano queste parole. Le abbiamo cercate infine nelle dichiarazioni pronunciate fuori dall'aula parlamentare dal Presidente del Consiglio e dai *leaders* dei

quattro partiti di maggioranza: non vi sono; e neppure vi sono nella propaganda della stampa governativa e della democrazia cristiana, che pure è, come si sa, largamente generosa di demagogia, anzi forse è generosa unicamente di demagogia. Queste parole « plebiscito per Trieste » e « integrità del Territorio Libero » sono stranamente e tutt'a un tratto scomparse dal vocabolario governativo.

Onorevole Saragat, passi per la stampa governativa, e passi per la propaganda cristiana, che ha subito numerosi infortuni in questo periodo; ma al Governo abbiamo diritto di chiedere che cosa significhi questo silenzio. Diteci: quella iniziativa di politica estera era allora una grossolana farsa, in cui si davano la mano Presidente del Consiglio, ministri, dirigenti di partiti politici, diplomatici? O era una effimera mossa di propaganda? E se non era una farsa o una mossa di propaganda, ma una cosa seria (come diceste allora), come è pensabile, onorevole Saragat e signori del Governo, che il Governo il quale succede all'onorevole Pella venga in questa Camera a presentarci il suo programma senza darci nemmeno una spiegazione su quel punto che fu considerato come un dato fermo della nostra politica estera, della vostra politica estera? Che basso concetto dovete avere di questa Camera, se pensate che essa così facilmente e rapidamente possa dimenticare le parole che avete pronunciato in quest'aula e possa ignorare quel problema intorno a cui fu così solennemente impegnata dal partito di maggioranza!

Il governo Scelba, onorevole Saragat, abbandona la linea del plebiscito che fu impostata dall'onorevole Pella? Lo chiediamo. In questo caso ha il dovere di rispondere e di spiegarne i motivi al Parlamento, al paese e ai triestini. Intendete tornare alle vecchie e vacue chiacchiere su quella immortale dichiarazione tripartita, di cui ella tanto ci parlava, onorevole De Gasperi, ai tempi del 18 aprile, e su cui purtroppo ha riso tutta la stampa borghese d'Europa? Intendete affidarvi alla dichiarazione tripartita seconda edizione, voglio dire alla nota anglo-americana dell'8 ottobre?

Onorevoli colleghi della vecchia e della nuova maggioranza, quando fu annunciata in questa Camera la dichiarazione dell'8 ottobre, voi vi levaste in piedi ad applaudire e ad esaltare il signor Foster Dulles, il signor Eden e il signor Bidault, che erano stati così bravi e così generosi verso l'Italia. Ricordiamo gli applausi vostri, gli inni, gli osanna e le

parole che furono pronunciate dal banco del governo in quella occasione: furono dette parole grosse allora e, probabilmente, qualcuno di voi era sinceramente commosso. Fu fatto esporre il tricolore nelle piazze e nelle strade d'Italia. La democrazia cristiana si vestì pomposamente del manto della gloria. Scriveva il giornale della Democrazia cristiana in quella occasione: « La democrazia cristiana può essere fiera anche di questo servizio reso al paese, annoverarlo fra quelli già consegnati alla storia e indicarlo come pegno e garanzia di quelli che ancora il paese da essa attende e reclama ».

Onorevoli colleghi della maggioranza, se dobbiamo giudicare da questi pegni, abbiamo motivo di essere molto preoccupati: sono passati cinque mesi dalla dichiarazione dell'8 ottobre; che cosa è rimasto di quegli applausi, di quelle parole, degli elogi che la democrazia cristiana fece a se stessa in quella occasione?

È amaro, onorevole Saragat, constatare oggi che il Governo italiano non ha nemmeno il coraggio di ricordare ai suoi alleati quella dichiarazione, e io penso che dovrebbe essere amaro soprattutto per voi, colleghi della maggioranza, che a quella dichiarazione credeste o almeno devo pensare che credeste, e vi levaste in piedi ad applaudirla, a esaltarla, quando noi avanzavamo intorno ad essa riserve e dubbi. Crede ancora il vostro Governo a quella dichiarazione? E, se vi crede, perché non ne parla più, perché non osa nemmeno ricordarla ai signori Foster Dulles, Eden e Bidault? La considerate già tramontata di fatto? Abbiate allora la fierezza almeno di una protesta, perché non si dica nel mondo che due volte l'Italia è stata ingannata e ambedue le volte essa non ha trovato un governo il quale sapesse almeno rispondere con lo sdegno a questa beffa ripetuta, che non ha precedenti nella storia diplomatica moderna.

E spiegateci allora quale politica volete fare; perché voi non potete presentarci come una politica l'accettazione dello *status quo* o una dogmatica fiducia nella divina provvidenza atlantica e occidentale: non solo perché lo *status quo* è il peggio che si potesse avere nella questione triestina, ma perché la situazione cammina, così come è evoluta al peggio in questi cinque anni, mentre il governo attendeva in ginocchio la realizzazione delle promesse occidentali.

Onorevoli colleghi, è tempo di correggere una falsificazione grave cui hanno dato corso l'onorevole De Gasperi ed il gruppo dirigente della democrazia cristiana, i quali hanno fatto intendere in questi anni al paese che

l'aver puntato, durante lo scorso quinquennio, sulla dichiarazione tripartita del 1948 fosse il meglio che si potesse fare e che ad ogni modo questa sterile attesa non ci ha danneggiato. Ciò è falso: mentre l'onorevole De Gasperi stava ad attendere in ginocchio la realizzazione della promessa del 20 marzo 1948, Tito agiva e si annetteva di fatto la zona B; e agiva non solo Tito, ma agivano gli anglo-americani, i quali mettevano a punto il loro regime di occupazione, le loro clientele, le loro reti di divisione e di provocazione: quella macchina insomma che doveva dar frutti così pregnanti e così amari per l'Italia nei giorni delle stragi di novembre.

Onorevoli colleghi, fu lo stesso onorevole Pella a confessare il danno e gli errori di questa inazione politica, quando ha dovuto ammettere che il tempo aveva lavorato contro di noi. E noi aggiungiamo che il tempo continuerà a lavorare contro di noi, se permarrà questa paralisi della nostra politica estera, questa sciocca soggezione agli obblighi del servilismo atlantico. Voi, oggi, non potete venire a dirci che la questione di Trieste si risolve nel quadro della solidarietà atlantica. Onorevole Bettiol, ella ha detto che sarebbero e stolto cercare la soluzione fuori del quadro della solidarietà europea e atlantica.

E noi vi diciamo invece che vano e stolto è proprio continuare ancora oggi a cercare la soluzione in questo quadro. E non è solo giudizio nostro, ma cosa che emerge dai fatti, onorevole Bettiol. Ella scrolla il capo, ma io le ricordo questi dati non confutabili. I governi di questi cinque anni, i governi clericali, che cosa hanno fatto? Hanno battuto proprio quella che ella ancora oggi ci viene a riproporre come una strada nuova, cioè hanno cercato la soluzione della questione triestina attraverso la « carità » delle potenze occidentali e prima di tutto degli americani, quella « carità » che ella chiama solidarietà europea e atlantica. Quale è stato il risultato di questa politica? A che cosa ha approdato? L'Italia, oggi, non ha Trieste, non ha la zona A, non ha la zona B, e non ha nemmeno il Territorio Libero.

BETTIOL GIUSEPPE. Non è certamente colpa nostra! È soltanto colpa vostra.

INGRAO. Ma siete voi che avete dettato in questi anni la politica estera italiana, e ne avete rivendicato persino il monopolio. Ecco i frutti, ecco le conseguenze di quella politica. Oggi Trieste e tutto il suo territorio, dopo cinque anni di politica estera clericale, è sotto l'occupazione straniera, sotto una dura e quanto mai pesante occupazione straniera.

Questo è il frutto della politica di solidarietà atlantica che ella, onorevole Bettiol, difendeva oggi in questa Camera. Questa è una realtà.

Ebbene, onorevoli colleghi, oggi noi dovremmo scioccamente, dopo l'amara esperienza che abbiamo fatto in questi cinque anni, dopo questi brillanti risultati che voi siete riusciti ad ottenere, noi dovremmo continuare per la stessa strada! Noi respingiamo questa strada, noi crediamo sia tempo di uscire da questa via di beffe e di fallimenti; e noi denunziamo al paese come un fatto scandaloso che i governi clericali, i quali hanno monopolizzato la politica estera in questi anni, si siano rifiutati ostinatamente, per servitù verso gli occidentali, di denunziare le intollerabili violazioni del trattato di pace compiute nel Territorio Libero da Tito e dagli anglo-americani. Il trattato di pace aveva posto degli obblighi pesanti all'Italia, ma accanto a questi obblighi aveva fissato dei titoli per il nostro paese, e fra questi titoli vi era prima di tutto il diritto di esigere lo sgombero dal territorio di Trieste delle truppe occupanti. È deplorabile che i governi clericali si siano rifiutati di far valere questi titoli e questo diritto sanciti per l'Italia nel trattato di pace, senza peraltro riuscire ad ottenere nulla in cambio. È indubbio che la costituzione del Territorio Libero di Trieste avrebbe significato la cacciata di Tito e degli anglo-americani e l'autonomia per le popolazioni istriane, e avrebbe quindi sgombrato il terreno dall'ipoteca più pesante senza compromettere nulla. Fino ad ora non abbiamo sentito da parte della maggioranza governativa un solo argomento capace di distruggere questo dato di fatto.

Oggi l'onorevole Scelba ci viene a raccontare che il Territorio Libero non si poté fare per il sabotaggio sovietico alla nomina del governatore. È falso e lo si può dimostrare facilmente.

Ma prima, piuttosto, vorrei chiedere all'onorevole Scelba: è vero o non è vero che voi, del partito clericale, siete sempre stati fierissimi avversari della costituzione del Territorio Libero? Siete disposti a pronunciare oggi in favore della costituzione del Territorio libero?

Se non siete disposti, se siete stati ieri ed oggi contrari alla costituzione del Territorio Libero, allora con quale impudenza parlate di sabotaggio sovietico, voi che il sabotaggio alla costituzione del Territorio Libero avete elevato addirittura a programma, avete presentato come un cardine della vostra politica estera?

Il fatto è che oggi cominciate ad avvertire che nell'opinione pubblica si fa luce, e volete allontanare dalle vostre spalle il peso di un errore che si presenta come sempre più grave e difficile da giustificare dinanzi alle masse. Per questo inventate oggi il « sabotaggio sovietico »...

Inoltre noi condanniamo il rifiuto ostinato di questo Governo e di quelli che lo hanno preceduto a portare la questione triestina dinanzi al consesso dell'O. N. U., a farla uscire dai lacci della diplomazia atlantica in cui essa è stata soffocata portata a provocazioni e trasformata in un focolaio di provocazioni, di risse fra popoli e di minaccia di guerra. Noi protestiamo contro questo fatto che ancora oggi il Governo della Repubblica italiana non abbia degnato di attenzione e di risposta il voto unanime del consiglio comunale di Trieste, il quale chiedeva che l'Italia rivendicasse dinanzi all'O. N. U. il diritto di tutta la popolazione del Territorio Libero di Trieste di pronunciarsi democraticamente sulla soluzione da dare al problema.

Noi domandiamo formalmente a questo Governo di esprimersi finalmente sul voto del consiglio comunale di Trieste, di far conoscere alla Camera italiana se e come esso intenda dar corso a quel voto, che tanto peso e significato ha per l'organismo da cui proviene e per l'unanimità di tutti i partiti triestini che intorno ad esso si è realizzata.

Non ci si dica che questo richiamo al trattato, questo trasferimento che chiediamo della questione nel consesso dell'O. N. U., questa rivendicazione del diritto delle popolazioni istriane a pronunciarsi, non ci si dica che questa politica nuova rimarrebbe sterile. Una cosa è certa: questa strada non è stata ancora sperimentata, mentre l'altra strada è stata sperimentata lungamente, per cinque anni, ed ha portato ad un insuccesso.

Noi diciamo che questa è la sola via che possa dare in questo momento armi nuove alla diplomazia italiana, chiusa in un vicolo cieco. Noi diciamo che questa, in ogni caso, è una politica, mentre le povere frasi che l'onorevole Scelba ha pronunciato da quei banchi sono rinuncia ad una politica, sono il vuoto pneumatico, sono anzi una confessione di impotenza, preziosa per il dittatore di Belgrado.

È vero: in mancanza di una politica per Trieste, il Governo Scelba-Saragat ci ha presentato la C. E. D.. E la coincidenza è ricca di significato: può spiegare molte cose delle origini di questo Governo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

Io non ricorderò qui altre frasi dell'onorevole Pella, il quale constatò una connessione obiettiva fra la questione di Trieste e la C. E. D., e parlò — se non erro — di inscindibilità di tutte le questioni di politica estera.

Non ricorderò queste frasi dell'onorevole Pella, perché dicono che l'onorevole Pella sia stato messo in penitenza; e sarebbe facile rispondermi che appunto per questo egli è stato posto in penitenza e tolto di mezzo: perché aveva appunto sottolineato quella fastidiosa connessione fra la questione triestina e la C. E. D.

Il fatto è che non si trattò soltanto di alcune parole dell'onorevole Pella. Intanto quelle parole ebbero la sanzione e l'approvazione della maggioranza democristiana. Comunque, se l'onorevole Pella è in penitenza, l'onorevole Saragat, invece, che era in penitenza in quei tempi, adesso è entrato nel Governo ed è niente meno che Vicepresidente del Consiglio.

Ebbene, onorevoli colleghi, discutendosi alcuni mesi fa (pochi mesi fa) la questione triestina in questa Camera, e parlandosi di plebiscito e di integrità del Territorio Libero, l'onorevole Saragat, oggi Vicepresidente di questo Governo, pronunciò in quest'aula alcune parole che io mi permetterò di ricordare. Disse con solennità l'onorevole Saragat: « Se un diniego ci fosse opposto, il contraccolpo sulla politica di solidarietà internazionale e, diciamo pure, sulla politica atlantica, questo contraccolpo, indipendentemente dalla nostra volontà, contro la nostra volontà, sarebbe un contraccolpo fatale a questa stessa politica e cioè alla politica atlantica ». Onorevole Saragat, dunque « contraccolpo fatale ! » Queste furono le sue parole, in cui si minacciava, mi pare, addirittura un funerale alla politica atlantica ! Ed ella concludeva il suo discorso con questa frase: « Tocca alle potenze occidentali dirci se conta di più la parola di un dittatore o quella di un libero cittadino ».

Onorevole Saragat, purtroppo è venuto il diniego non solo alla dichiarazione tripartita, ma al plebiscito e alla dichiarazione dell'8 ottobre. Onorevole Saragat, per chiunque non sia sordo, le potenze occidentali hanno detto che, sì, la parola del dittatore Tito conta di più, non dico del Parlamento italiano, ma perfino della loro stessa parola d'onore, perfino dell'impegno che avevano preso dinanzi al popolo italiano. Questa è stata la loro risposta. Ed ella, invece di venirci a proporre il funerale della politica atlantica, ci viene a proporre addirittura di accrescere i nostri

vincoli con quegli Stati, ci viene a proporre il funerale all'esercito italiano !

V'è poi un'altra dichiarazione, più lontana nel tempo, ma non troppo lontana.

Onorevole De Gasperi, il 21 luglio 1953, ella, presentandoci qui quel suo governo che poi fortunatamente doveva non passare, fece questa dichiarazione: « Nulla potrà mai farci deflettere dal perseguire e dal raggiungere l'obiettivo, ed ogni tergiversazione ogni ritardo (parlava perfino di ritardo), ogni dubbio sulla fedeltà dei riconoscimenti solennemente dichiarati — e credo che tutti sapessero quali erano i riconoscimenti a cui ella si riferiva — si ripercuotono fatalmente sul popolo italiano come una pesante remora a quella collaborazione internazionale a cui esso pur dà la sua valida, consapevole, ecc., ecc. ».

Dunque ella, onorevole De Gasperi, se non parlava di un « fatale contraccolpo » come l'onorevole Saragat, parlava pur sempre di una remora, e di una pesante remora, e proseguiva con questa interessante enunciazione di principio: « Abbiamo anche dichiarato formalmente di fronte a tutti i governi alleati e in sede della « Nato », che mentre perdura l'attuale situazione nei rapporti italo-jugoslavi, non è possibile all'Italia partecipare, sotto qualsiasi forma, diretta o indiretta, a intese militari che sono in flagrante contrasto con l'angoscioso stato d'animo della popolazione italiana e della pubblica opinione ». E concludeva con la frase: « È giunta l'ora di rendere giustizia al popolo italiano ».

✕ L'ora era giunta da tempo, ma la giustizia non è venuta; non è venuta da quelli a cui ella si rivolgeva, nonostante siano passati sei mesi e più da quando pronunciava quelle parole solenni dinanzi al Parlamento italiano.

DE GASPERI. La giustizia è venuta da Molotov ! (*Rumori a sinistra*).

LI CAUSI. Forse l'ha chiesta a Molotov ?

INGRAO. Noi qui stiamo discutendo della politica estera italiana, stiamo discutendo di quello che voi avete fatto, anzi, di quello che non avete saputo fare, come è dimostrato dalla realtà che ci sta dinanzi (*Applausi a sinistra*); tanto è vero che dopo quelle dichiarazioni...

DE GASPERI. Stiamo discutendo di quella politica che voi approvate, e approvate sempre (*Commenti a sinistra*). ✕

PAJETTA GIAN CARLO. Se ella avesse saputo fare il ministro degli esteri come Molotov lo fa per il suo paese ! (*Commenti al centro*)...

INGRAO. Dopo quelle dichiarazioni dell'onorevole Saragat e sue, onorevole De Gasperi, che ella non può smentire — e potrei citare l'ordine del giorno Bartole-Cortese in cui si parla della « necessità di una sollecita e giusta soluzione del problema di Trieste e del suo territorio, affinché l'Italia possa dare il suo contributo alla comunità dei popoli che difendono la libertà e la pace... » — dopo quegli impegni presi dinanzi alla Camera, noi vediamo oggi il Governo Scelba-Saragat venirci a ripetere monotonamente la storiella della soluzione per Trieste nella solidarietà atlantica e annunciare al Parlamento italiano la presentazione del disegno di legge sulla C. E. D.

Onorevole De Gasperi, ella parlò di « impossibilità di partecipare a intese militari in flagrante contrasto, ecc. ». Ebbene, la C. E. D. è l'intesa militare la più grave e importante che mai sia stata presentata...

DE GASPERI. Ella sa che io mi riferivo all'intesa balcanica con Tito.

INGRAO. D'accordo: ella, senza dubbio, si riferiva ad altre intese. Io ho sostenuto però che vi era in quelle sue parole una affermazione di principio; e vorrei che mi spiegasse come mai quel principio poteva valere nei riguardi dell'intesa balcanica e non debba valere per la C. E. D., che è un'intesa militare dieci volte più grande, in quanto liquida l'esercito nazionale italiano, e riguarda non solo un problema della nostra generazione e della nostra politica attuale, ma un elemento di struttura dello Stato italiano così come è stato costruito in questi cento anni. Oggi voi, con la C. E. D., ci proponete la rinuncia a un patrimonio che non è soltanto nostro, ma che è stato fatto in cento anni di storia italiana: l'esercito nazionale italiano.

Onorevoli colleghi, oggi gli stessi che dissero quelle parole, che enunciarono quei principi, oggi di fronte a una situazione triestina aggravata rispetto agli anni passati, e dopo la seconda frode dell'8 ottobre, rinunciano perfino alle timide riserve, ai limiti obiettivi che aveva prospettato l'onorevole Pella e propongono a noi di mutare la Costituzione italiana, di mutare la struttura dello Stato italiano, in uno dei punti più delicati, in omaggio alla solidarietà occidentale. Scusate, onorevoli colleghi della maggioranza, ma è enorme.

Ci avviciniamo, così, alla sostanza di questo trattato, che il Governo ci presenta come cardine della sua politica estera; alla contraddizione clamorosa esistente tra di esso

e non solo la situazione attuale, ma la storia, la lotta che il nostro paese ha sostenuto in questi ultimi cento anni.

Onorevoli colleghi, da che cosa nasce, da quali eventi sorge questa Italia democratica e repubblicana? Da che cosa nasce questo nuovo Stato che abbiamo edificato insieme e di cui questa Camera è espressione diretta? Questa Italia nasce dalla rottura sanguinosa della soggezione all'imperialismo tedesco, che aveva trascinato il nostro paese ad una sconfitta e ad una guerra rovinosa. Questa Italia nasce da una ribellione, da una insurrezione nazionale, da una lotta aspra, difficile, estenuante contro l'invasione e l'occupazione tedesca. Questo è l'atto di nascita dell'Italia democratica repubblicana; atto di nascita, si può dirlo senza retorica, scritto a caratteri di sangue. L'Italia è appena uscita da una invasione tedesca, nazista, che ha compiuto crudeltà senza pari, che ha distrutto paesi interi, che ha insanguinato campagne, poveri villaggi, strade, piazze delle nostre città, che ha riempito le carceri di patrioti, invasione in cui migliaia di combattenti nostri sono stati martirizzati, impiccati, torturati. Tale dura lotta è costata all'Italia 62 mila partigiani caduti; 33 mila partigiani mutilati e invalidi, 55 mila fra caduti, feriti e dispersi nell'esercito di liberazione.

Questa lotta è costata all'Italia 8.400 fucilati per rappresaglia, 709 impiccati, 506 arsi vivi, 21 mila seviziati e massacrati, 43 mila deportati in Germania (di cui ben 8.300 non hanno fatto più ritorno). E, quando ricordiamo queste cifre, onorevoli colleghi, noi diamo solo aridi simboli numerici delle lacrime, della tragedia, della fame che è costata all'Italia la lotta contro l'invasione tedesca; invasione che non ha toccato soltanto le linee del fronte, ma ha investito l'intero paese, che è costata sofferenza a tutto il popolo e che ha portato a una guerra totale. È stata una invasione così odiosa da suscitare la ribellione più vasta e unitaria che conosca la storia italiana moderna, e ha compiuto il miracolo di affratellare in una lotta comune uomini di idee diverse, di ceti diversi, di opposta provenienza: monarchici e comunisti, socialisti e democristiani, ricchi, borghesi e proletari senza pane; tanto forte fu la collera, tanto grande fu la ribellione del nostro popolo a quella invasione. Da questa lotta è nata questa Camera, ed è venuta questa lotta dopo un'altra sostenuta da un'altra generazione, anch'essa contro l'imperialismo tedesco, e dopo la lunga epopea del Risorgimento, costellata di martiri, combattuta contro la

dominazione austriaca; epopea che si chiama Mazzini, Garibaldi, Cavour, Mameli.

Onorevoli colleghi, questa è storia consegnata nelle tombe, nella letteratura, nei canti e nelle memorie del nostro popolo: storia consegnata nei libri che circolano nelle nostre scuole, storia che i nostri padri hanno insegnato e insegnano ancora ai figli e ai figli dei figli. Da tale lunga lotta contro l'invasione e contro l'imperialismo tedesco noi siamo nati.

Questo è solo passato, è capitolo definitivamente chiuso? Noi e voi, signori del Governo, abbiamo garanzie solide e durature che questo dramma per l'Italia non potrà ripetersi? Una politica estera italiana, nazionale non può prescindere da tali domande. Quel capitolo poteva essere definitivamente chiuso, se fosse stata mantenuta e consolidata l'unità democratica che portò alla sconfitta dell'hitlerismo e dettò le linee di Yalta e Potsdam. Questo richiedevano gli interessi dell'Italia. Perciò fu esiziale per l'Italia la politica di divisione e di « guerra fredda » che ella, onorevole De Gasperi, ha condotto, e la sua azione per aggravare la rottura di quell'unità democratica.

E i frutti oggi tutti li vedono. A otto anni dalla fine della seconda guerra mondiale, i generali che organizzarono l'invasione del nostro paese sono usciti dal carcere, liberi, esaltati, applauditi; li ritroviamo addirittura alla testa dell'apparato statale.

VERONESI. Ci parli dei generali tedeschi che si trovano in Russia. (*Rumori a sinistra*).

INGRAO. In Russia non ve ne sono. Voi sapete bene dove sono gli sciagurati che direbbero e organizzarono l'avventura nazista: alcuni sono ministri del governo della repubblica federale di Bonn, altri sono tornati a fare i banchieri nella Germania di Adenauer, altri ancora finanziano la stampa che grida alla rivincita, altri si riuniscono e già discutono l'armamento e l'equipaggiamento, la tattica e la strategia della nuova *Wehrmacht*. Sarebbe facile leggere qui un ampio florilegio degli articoli che appaiono al riguardo sulla stampa della Germania occidentale. Citerò soltanto alcuni brani che non possono essere imputati alla follia od alla irresponsabilità di un gazzettiere qualsiasi.

Ecco una dichiarazione chiara e precisa: « La creazione di una vera Europa sarà possibile solo quando sarà ricostituito il blocco dei tedeschi. Voglio ricordare che questo blocco comprende l'Austria, una parte della Svizzera e — va da sé — la Saar, l'Alsazia e la Lorena... Quando penso alla cattedrale di Strasburgo mi

si stringe il cuore ». Questi, cui si stringe il cuore, si chiama Jacob Kaiser ed è ministro nel governo del signor Konrad Adenauer, alleato ed amico suo, onorevole De Gasperi.

VERONESI. È uno scandalo.

INGRAO. Certamente, è uno scandalo!

Ma vi è qualcuno che è anche più ambizioso del signor Kaiser e confessa tranquillamente: « Non è la Germania che bisogna unire alla Europa, ma l'Europa che bisogna unire alla Germania ». Chi parla così non è un uomo qualunque; è il signor Hans Kristoff Seeborn, ministro dei trasporti del signor Konrad Adenauer, amico ed alleato vostro, signore della democrazia cristiana. Infine, l'ultima citazione: « L'Europa sarà e, quando l'avremo realizzata, allora daremo alla nostra gioventù quello di cui ha bisogno con un più vasto spazio vitale per la sua espansione politica, economica e culturale ». Non è Hitler che parla: è il signor Konrad Adenauer, è lui in persona, il cancelliere del governo federale della repubblica di Bonn. (*Commenti*). Onorevoli colleghi, io credo che tutti quanti noi, quali che siano le opinioni che oggi abbiamo sulla politica italiana, ci ricordiamo che cosa le parole « spazio vitale » siano costate al nostro paese, alla nostra generazione. E, se ce ne fossimo dimenticati, a ricordarcelo vi è il signor Kaiser. Il quale, badate bene, vuole anche l'Austria.

Non v'è bisogno di servizi segreti per sapere dei legami che uniscono la campagna che in questo momento si sta svolgendo in Austria per l'*Anschluss* e gli attizzatori di odio, gli sciovinisti che manovrano in Alto Adige. L'onorevole Scelba ha detto nel suo discorso alcune parole per tranquillizzare la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige. Siamo d'accordo. Noi abbiamo sempre deprecato con energia gli stolti, criminosi tentativi di calpestare i diritti elementari alla libertà, alla autonomia, alla difesa delle proprie tradizioni di quelle popolazioni. (*Interruzione del deputato Facchin*). Onorevole collega, se una volta che diamo ragione al Presidente del Consiglio ella infuria tanto, sta bene: non lo faremo più. Se proprio ama da parte nostra la polemica, eccola, viene subito. La critica nostra è questa: d'accordo con quelle parole dell'onorevole Scelba; però il Governo italiano non può e non deve ignorare altri fatti, come il grave discorso che è stato pronunciato alla dieta di Innsbruck dal nuovo governatore del Tirolo, Alois Kraus (se non sbaglio, credo sia del partito democristiano austriaco), le dichiarazioni che questo signore ha fatto il giorno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

dopo a Vienna e le manifestazioni che ha organizzato nel centro di Innsbruck con cartelli su cui era scritto « Via gli italiani dal Tirolo del sud »! Il Governo non può ignorare gli incoraggiamenti che a quelle manifestazioni vengono da autorevolissimi organi di stampa e da personalità responsabili della repubblica federale di Bonn, così cara al suo cuore, onorevole De Gasperi. Io non so se ella ha letto un numero del *Rheinische Merkur*, settimanale della democrazia cristiana, dove l'Alto Adige veniva definito un punto controverso dei confini italiani, e in cui si chiedeva il plebiscito. Non so se ha letto un articolo apparso sul *Rheinische Post*, che se non erro è il quotidiano ufficiale occidentale, su cui il vicepresidente della democrazia cristiana della Germania occidentale e presidente del *Bundestag* ha scritto un aspro articolo in cui si attaccano gli italiani dell'Alto Adige, si rivendica il plebiscito e si esalta la « prudenza della politica papale » che ancora oggi, 34 anni dopo il 1919, non ha stabilito nella regione rapporti ecclesiastici definitivi.

Onorevoli colleghi, dunque a soli 8 anni dalla fine del conflitto e dal crollo di Hitler il partito di governo della Germania occidentale solleva apertamente nella sua stampa ufficiale la questione dell'Alto Adige « punto controverso dei confini italiani », arrivando ad impegnare in questa campagna il presidente della Camera e vicepresidente del partito della democrazia cristiana.

Ed è a questi uomini, che parlano questo linguaggio, che non hanno imparato nulla dal passato, che si appoggiano sulle stesse forze le quali dettero vita all'hitlerismo, è a questi uomini che voi ci proponete di ridare le armi attraverso il trattato della C. E. D. (*Interruzione al centro*). Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, se su questo punto siete d'accordo con il *Rheinische Post*, la vostra posizione è chiara e coerente. Ma sappiate che noi la combatteremo con tutte le forze. Voi non potete pretendere che noi andiamo a raccontare ai giovani di Marzabotto, ai figli dei martiri delle Fosse Ardeatine, che essi saranno arruolati in un esercito in cui potranno trovarsi sotto il comando di quegli stessi generali i quali saccheggiarono e devastarono i loro focolari, assassinarono i loro cari, misero a ferro e fuoco le nostre terre.

*Una voce al centro.* E Von Paulus?

INGRAO. Onorevole collega, vi è questa semplice differenza: che noi per parte nostra non proponiamo un trattato della C. E. D.

che liquidi l'esercito italiano e dia le armi a Von Paulus. Siete voi che proponete di rimettere in piedi il militarismo tedesco. E chissà che non tocchi alla gioventù italiana, ai nostri patrioti, di ritrovarsi in Italia sotto il bastone di quel Kesserling il quale ha scritto sui partigiani italiani queste parole: « Erano formate (le brigate partigiane) da canaglie, comandate da individui pari loro (i partigiani italiani), che rubavano, ammazzavano, saccheggiavano dove e quando se ne presentasse l'occasione. Un vero flagello per tutti ». E più avanti: « Nel complesso, i reparti partigiani offrivano l'aspetto di un miscuglio di soldati alleati, italiani e balcanici, di disertori tedeschi, di elementi della popolazione maschile e femminile dai mestieri e dalle età più svariate, dotati di un diverso grado di moralità, ma senza un nesso etico comune, elementi fra i quali sovente il sentimento patriottico e l'entusiasmo servivano unicamente a mascherare i più bassi istinti ».

Permettetemi di esprimere l'amarezza e la vergogna che si sia trovato un editore italiano disposto a presentare in Italia queste infamie contro i nostri partigiani. (*Applausi a sinistra — Interruzioni al centro*).

PAJETTA GIAN CARLO. Un senatore democristiano ha scritto la prefazione per quel libro. Ha preso denari per fare la prefazione. Cadorna non ha smentito di averne autorizzato la pubblicazione. (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, questo caso è stato discusso al Senato: lasciamo all'altro ramo del Parlamento di approfondirlo.

FARALLI. Siamo partigiani e abbiamo il diritto di deplorare la cosa.

PRESIDENTE. Non lo impedisco, ma dobbiamo evitare di entrare in un caso così particolare.

INGRAO. Voi non potete chiederci che siano i deputati di questa Camera, nata dalla Resistenza, a dare le armi ai vari Kaiser, Adenauer, Kesselring e compagni, che allungano già le loro pretese sull'Austria e sull'Alto Adige; e soprattutto non potete illudervi che il popolo italiano, per obbedire ai piani sciagurati di questi signori, rinunci al suo esercito nazionale.

Lasciamo stare che il trattato C.E.D. impegna l'Italia per 50 anni; lasciamo stare che esso sovverte tutta la Costituzione repubblicana e che, se esso passasse, il vostro Governo conterebbe ancor meno di quel poco che conta nel seno del patto atlantico (la Francia, che pure conserverebbe una parte del

suo esercito, discute questo problema, mentre voi non vi preoccupate nemmeno del rapporto di forze in cui vi trovereste nello schieramento atlantico); ma avete riflettuto, signori del Governo, alla grave questione morale che si aprirebbe nell'animo dei soldati e degli ufficiali italiani? Se è possibile far passare con qualche voto di maggioranza un qualsiasi trattato di commercio con il Lussemburgo o con la repubblica di Andorra, non potete però illudervi di fare altrettanto con un trattato che unisca la nostra bandiera, che annulla cento anni di storia italiana e riapre il problema più grave di fronte a cui si sia trovato il popolo italiano nella lotta per la sua indipendenza.

E non si tratta solo di un grave problema per l'Italia, ma per l'Europa stessa. Voi ci dite che la C. E. D. servirà a unire l'Europa e a garantire la sicurezza del continente. Strana Europa «ridimensionata», questa di cui parlate! Un'Europa che non corrisponde a quella che abbiamo studiato a scuola, sull'atlante; un'Europa fatta solo di sei Stati, e nemmeno di essi perché all'interno di ciascuno di tali paesi non si sa bene chi sia europeo e chi no: capita che uno il quale è nato a Torino non è considerato europeo, perché non aderisce alla C. E. D.! Onorevoli colleghi della maggioranza atlantica, voi state mutando perfino i dati anagrafici degli uomini. La verità è che la C. E. D., lungi dall'unire l'Europa, ne sta aggravando le divisioni, e proprio perché una grande parte degli europei non è affatto disposta a rinunciare ad un elemento fondamentale della sua sicurezza, alla garanzia contro il risorgere dell'imperialismo e il militarismo tedesco. Ed è sciocco venirsela a prendere con l'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti hanno perfino scoperto di aver bisogno nientemeno che di basi nel Pakistan, il quale dista 10 mila miglia dall'America e dal quale mai nessun attacco è venuto agli Stati Uniti: il Pakistan, con cui Washington non ha nessun trattato che gli dia il diritto di stabilire basi militari in quel paese. Eppure gli Stati Uniti hanno posto questo problema ed hanno mandato laggiù delegazioni militari; e quando l'Asia si è ribellata, quando l'India ha protestato contro di ciò, con parole di dignità che noi non abbiamo mai avuto la fortuna di ascoltare dai governi clericali nostrani, si è risposto dagli americani che quelle basi, a diecimila chilometri e più di distanza, erano necessarie per la sicurezza degli Stati Uniti.

E quel che pretendono di fare nel Pakistan lo hanno già fatto in Giappone, in Tur-

chia, in Libia, in Grecia, in Spagna, in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Belgio, in Olanda, in Norvegia e così via. Dunque per gli Stati Uniti questo è giusto; dunque per gli Stati Uniti è lecito, in nome della sicurezza, installare queste basi militari a così grande distanza. L'U. R. S. S. invece, che ha visto i tedeschi invadere il suo territorio, giungere sino alle soglie di Mosca, a Stalingrado, che ha perduto milioni e milioni di uomini in quella guerra, che l'ha vinta e che fonda il suo diritto sugli impegni solenni di Yalta e di Postdam, dovrebbe consentire ad Adenauer e agli agenti nazisti che gli fanno corona di riprendere le armi, proprio mentre costoro candidamente confessano che essi le vogliono impiegare per una nuova guerra all'est e riparlano dei confini della Polonia e persino dell'Ucraina.

Basta enunciare questi fatti per scorgere la contraddizione clamorosa che è nelle vostre test. E non siamo solo noi comunisti a denunciarle. Non starò qui a ricordare le famose parole di Winston Churchill nel suo discorso di maggio; permettetemi piuttosto di leggere una dichiarazione che ebbe a fare in quest'aula un esponente della coalizione governativa ed oggi autorevolissimo membro del Governo che si presenta al nostro giudizio. Raccontava questo autorevole esponente della coalizione governativa: «Non so se commetto una indiscrezione se riferisco quello che ho detto due anni fa all'onorevole Presidente del Consiglio» — si trattava di lei, onorevole De Gasperi — «quando ebbi l'onore di incontrarlo in Valsugana. Gli dissi: per la questione dei tedeschi siamo prudenti; dobbiamo renderci conto delle legittime preoccupazioni non solo dei francesi e dei belgi, ma anche di quelle che possono essere le preoccupazioni di paesi che oggi aderiscono al blocco orientale, cioè di paesi come la Cecoslovacchia e la Polonia, che sono state vittime già una volta della Germania, così come lo è stata anche la Russia. Dobbiamo stare molto attenti» — proseguiva la dichiarazione — «di non far cose che possano legittimamente creare preoccupazioni anche presso questi popoli, perché l'autonomia è un bene sacro per tutti. Ora, il problema tedesco si sta ponendo in un modo veramente preoccupante e, se non fosse modificato nella sua impostazione, potrebbe avere conseguenze gravi per tutti». E si chiedeva a questo punto l'autore di tale dichiarazione: «Qual è la preoccupazione maggiore?». E rispondeva: «Avrebbero un timore legittimo i francesi, perché è chiaro che di fronte ad una Germania unificata di 60-70 milioni di uomini, armata con potenziale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

militare tedesco, potrebbero nuovamente sentirsi minacciati. Avrebbero una legittima preoccupazione anche altri paesi, come ad esempio la Polonia e la Cecoslovacchia. Quando si legge il discorso pronunziato a Berlino da Adenauer si ha il diritto di considerare le cose con una certa preoccupazione. Questo uomo non chiede soltanto l'unificazione della Germania, ma anche la restituzione di certi territori che oggi fanno parte di altri paesi». E ribadiva l'eminente uomo politico: « Bisogna dire ben chiaro che l'unificazione tedesca deve essere fatta sí, ma in condizioni tali che diano garanzie di pace a tutti i popoli, compresi quelli sovietico, polacco, cecoslovacco e francese ».

L'eminente uomo politico, forse per distrazione, dimenticava di citare il popolo italiano. Ma questo è dettaglio. Importante è la conclusione cui egli arrivava: « Ad un certo momento il problema della unificazione dovrà porsi e, proprio in questo momento, da parte degli uomini responsabili, sarà necessario prospettare la tesi di una neutralizzazione della Germania nell'interesse di tutti. Badate del resto che questo problema della neutralizzazione germanica, se non lo suggeriranno nel loro buon senso gli americani o gli inglesi, lo suggerirà il buonsenso del popolo tedesco stesso ».

Colui che così parlava era l'onorevole Saragat.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. È sbagliata la frase. Non ho mai parlato di neutralizzazione. Qualche volta di neutralità, ma mai di neutralizzazione. È una mia tesi costante, quella.

INGRAO. Sono disposto a portarle in aula la copia de *La Giustizia* in cui è riportato questo testo del suo discorso e presentato in questo titolo su due colonne « Per una Germania neutralizzata ». Smentisca *La Giustizia*.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Porti qui il giornale.

INGRAO. Certamente, le farò avere domani qui il suo giornale, in cui ella parla precisamente di « neutralizzazione ».

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. C'è una differenza fondamentale, una differenza grossa. Porti il giornale!

INGRAO. Onorevole Saragat, le porterò qui la copia de *La Giustizia* ed ella controllerà se io dico il vero o no. Ad ogni modo, ammettiamo anche che non io, ma il suo giornale si sia sbagliato nell'attribuirle quelle parole e nel mettere quel titolo su due colonne.

Ammettiamo, per ipotesi, che ella abbia parlato di neutralità della Germania.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Esatto.

INGRAO. Però a questo punto le domando: ella parlava allora di neutralità della Germania e oggi vuole approvare la C. E. D. ? Come spiega questa contraddizione? (*Commenti a sinistra*).

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Non è questo il modo di trattare problemi di politica estera!

INGRAO. Sono state ricordate in questi giorni molte contraddizioni dell'onorevole Saragat. Se mi permettesse uno scherzo l'onorevole Saragat, direi che ciò non stupisce, perché l'onorevole Saragat è un po' come la ragazza-squillo della democrazia cristiana. (*Si ride a sinistra*).

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. La contraddizione maggiore è questa: che la Russia è stata alleata della Germania hitleriana! (*Applausi al centro — Commenti a sinistra*). Questa è la vera contraddizione!

INGRAO. Ma questo ella lo sapeva anche nel 1951, quando pronunciava quelle parole alla Camera. Lo sapeva già allora! Non si era accorto di quella cosiddetta alleanza?

*Una voce al centro*. Ma è sempre vergognoso, allora come oggi! •

INGRAO. Onorevoli colleghi, ho detto che sono state ricordate in questi giorni molte contraddizioni dell'onorevole Saragat. Però, permettetemi di considerare questa fra le più gravi, anzi la più grave, perché non attiene a un problema di tattica o di atteggiamento verso questo o quel governo, ma riguarda un problema storico, di fondo della situazione italiana ed europea. E direi che un simile mutamento dell'onorevole Saragat, così clamoroso, del quale non sa darci una spiegazione, rivela in modo chiaro il carattere della socialdemocrazia italiana, la sua posizione di ausiliaria nei riguardi della politica del governo clericale, la posizione di copertura cui assolve in tutte le questioni decisive, in tutti i momenti decisivi. Prima l'onorevole Saragat era per la neutralità, contro il patto atlantico; ma quando la democrazia cristiana e qualcuno al di là della democrazia cristiana decise di condurre in porto quell'alleanza, l'onorevole Saragat corse allora a coprire la democrazia cristiana, e si schierò per il patto atlantico. Nel 1951 era per la neutralità — dice lui — della Germania, ma quando la democrazia cristiana ha de-

ciso di portare in quest'aula la C. E. D., allora l'onorevole Saragat è diventato fautore della C. E. D. ed è entrato nel governo. È singolare che ella, onorevole Saragat, sia ritornato nel governo proprio in occasione della C. E. D. proprio in quel governo che presenta la C. E. D., questo atto che aggrava la divisione dell'Europa, che compromette le possibilità di distensione, che riapre un problema acuto per l'indipendenza della nazione italiana. Ed è sintomatico che l'onorevole Saragat proprio per il governo della C. E. D. abbia accantonato tutte le sue declamazioni sull'apertura a sinistra.

Onorevoli colleghi, nella dichiarazione del 1951 dell'onorevole Saragat vi era una posizione interessante; posizione atlantica, ma che si differenziava e che cercava una sua caratterizzazione e che poteva rispondere se non altro ad una certa funzione della socialdemocrazia italiana — in questa situazione italiana così tesa — di tratto di unione, di elemento di distensione tra due campi.

L'onorevole Saragat, quando ha sottoscritto il trattato della C. E. D. ed ha rinunciato a quella dichiarazione, ha dimostrato ancora una volta che la socialdemocrazia italiana non è capace di una posizione autonoma nelle questioni decisive; non è capace di una mediazione; ha dimostrato la sua posizione arretrata persino rispetto agli altri partiti socialdemocratici di Europa.

VERONESI. Come l'onorevole Nenni

INGRAO. Perché allora la neutralità, e oggi la C. E. D.? Sono mutati i termini del problema? Sì; ma nel senso che si sono aggravati i termini del problema tedesco: sì, nel senso che la sete di rivincita del nazismo è oggi più sfacciata; sì, nel senso che il pericolo di un ritorno del militarismo tedesco è più serio; sì, nel senso che oggi è più chiaro di ieri che volere la C. E. D. significa rinviare il compimento di una distensione internazionale.

Ecco la grave responsabilità che si assume oggi la socialdemocrazia italiana dinanzi al nostro paese andando a sostegno del partito clericale, che presenta questo trattato il quale aggraverà obiettivamente la situazione internazionale, e renderà più difficile la distensione. Poiché questo trattato significa in ogni caso il permanere della divisione della Germania, il permanere della frattura dell'Europa, il perpetuarsi della politica dei blocchi contrapposti e l'aggravarsi della guerra fredda fra est ed ovest. E non solo fra est ed ovest, ma anche nell'interno delle nazioni; poiché oggi la divisione provocata dalla C. E. D. non passa più soltanto fra Stato e Stato, ma opera all'interno

degli Stati ed è penetrata persino all'interno dello schieramento atlantico, persino fra i fautori della guerra fredda.

L'onorevole Bettiol ci diceva poco fa che la Russia vuole dividere gli occidentali attraverso la rinuncia alla C. E. D. No, non è così. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Bettiol. È la C. E. D. che sta dividendo gli occidentali, è la C. E. D. che sta acutizzando i contrasti in campo atlantico. Guardate la Francia ove contro la C. E. D. non sono solo i comunisti; contro la C. E. D. vi è un'ala molto vasta — mi dispiace per lei, onorevole Saragat — della socialdemocrazia; sei membri, se non erro, socialdemocratici, su otto, della Commissione degli esteri francese sono contro la C. E. D., e primo fra essi il presidente della Commissione degli esteri, Moch. Avversari alla C. E. D. sono tutti i gruppi «gollisti» di varia osservanza. Ostile alla C. E. D. è una corrente assai vasta di radicali, e non solo della vecchia guardia tipo Daladier ed Herriot. Divisioni e sfumature, oggi, sono perfino nel partito democristiano francese, che è stato il partito da cui è venuta la proposta della C. E. D.

Spezzato in due il campo atlantico è non solo in Francia ma nella stessa Germania occidentale; dove contro la C. E. D. è schierato il partito socialdemocratico, che ha raccolto alle ultime elezioni 8 milioni di suffragi. E divisi sulla C. E. D. sono gli stessi partiti borghesi di Inghilterra; di quella Inghilterra la quale rimane fuori del trattato della C. E. D., mantiene intatto l'ordinamento e l'autonomia delle sue forze armate coloniali e nazionali, non assume impegni effettivi; e che quindi dovrebbe essere la meno preoccupata da questo punto di vista. Ebbene, anche in Inghilterra la divisione sulla C. E. D. si trova negli stessi partiti borghesi.

*Una voce al centro.* Dunque è una fortuna per voi!

PAJETTA GIAN CARLO. Appunto! Ma se stessimo zitti, queste cose non succedrebbero. (*Commenti al centro*).

INGRAO. Diviso è il partito conservatore, se è vero che un'ala importante di esso che fa capo a lord Beaverbrook, sta conducendo contro la C. E. D. una campagna che trova l'uguale soltanto nella stampa francese. Diviso è il partito laburista, dove giorni fa, in sede di consiglio nazionale del partito, una mozione anti-C. E. D. e avversa al riarmo tedesco è rimasta soccombente per soli due voti (109 voti contro 111) e si è raccolto intorno al gruppo bevanista il più largo schieramento che mai si sia registrato finora. Fatto che è stato commentato da tutta la

stampa internazionale come un cocente smacco per Attlee e Morrison.

Oggi, episodio rivelatore, persino fra i più autorevoli esponenti cedisti di Francia e di Inghilterra si allarga la persuasione che così com'è il trattato della C. E. D. non può passare. Questo lo confessano oggi persino alcuni esponenti cedisti; e i vari Laniel e Pinay stanno già lavorando alla « correzione », stanno elaborando quella famosa « politica di ricambio » con cui essi sperano di far passare la sostanza di questo trattato. Solo i gruppi dirigenti clericali italiani e i loro alleati, con Adenauer, sono cedisti ad oltranza. Siete voi gli unici, con Adenauer, che non discutete la C. E. D., che non chiedete modifiche, che non vi preoccupate di garanzie, che non intendete aspettare. Vi è stato un episodio addirittura goffo. Qualche settimana fa la stampa francese, in particolare *Le Monde*, ha accennato allo studio che sarebbe in corso da parte di esperti governativi francesi per alcune modifiche al trattato della C. E. D. Badate, non si parla di mutare la sostanza del trattato; ma solo di trovare la mascheratura per superare certe resistenze, le resistenze di quelli fra i « cedisti » che chiedono almeno di salvare la faccia.

Fu scritto allora che di questa ricerca e di questo studio fosse a conoscenza in qualche modo l'ambasciatore italiano a Parigi Quaroni; il quale, disse la stampa, si sarebbe mostrato favorevole ad una tale ricerca. Ebbene, ciò scatenò i fulmini dell'onorevole Pacciardi. Sei ore dopo che era apparsa questa notizia sulla stampa, una nota ufficiosa di palazzo Chigi si affrettava a smentire non solo la partecipazione di Quaroni a quelle trattative, ma qualsiasi intenzione di modifica da parte italiana, perché fosse diradato prontamente anche solo il sospetto che il Governo Scelba-Saragat sente il bisogno di mutare sia pure soltanto una virgola al trattato della Comunità europea di difesa.

Questa è la sciocca posizione oltranzista che prendete voi. E in tale luce acquista chiaro e preoccupante significato la rimozione anche di quella timida remora avanzata dall'onorevole Pella; e si spiegano molte cose della formazione di questo Governo e della capitolazione socialdemocratica.

Del resto, questa politica oltranzista che ha procurato all'onorevole De Gasperi i feroci sarcasmi della stessa stampa borghese inglese e francese, questa politica che viene ad allinearsi al più ottuso maccarthysmo, si svela oggi non solo nella questione della C. E. D., ma in tutto l'ampio fronte dei rap-

porti dell'Italia con i paesi dell'est europeo e dell'Asia.

Il problema dei rapporti con l'est europeo è la trama intorno a cui si svolge oggi il dibattito internazionale. È il tema di fondo. Tutto il mondo discute intorno a questo tema e intorno ad esso si affatica la diplomazia; persino Eisenhower e Foster Dulles comprendono che non si può sfuggire al dialogo, che bisogna partecipare ad esso, prendere posizione e anche mascherarsi in qualche modo.

Ebbene, il Governo che si è presentato a questa Camera ignora ciò; vive nella luna. Non dice una parola circa i nostri rapporti e la nostra politica verso la più grande potenza europea; non dice nulla circa i nostri rapporti e la nostra politica verso la più grande potenza dell'Asia, che oggi è — vi piaccia o no — la Repubblica popolare cinese.

Il nostro Governo fa come in quella scuola americana in cui si è semplicemente cancellato dalla carta geografica un certo paese, modificando l'opera del Padre eterno. Voi fate allo stesso modo. Infatti noi attendiamo ancora di sapere da questo Governo (e dai governi che lo hanno preceduto) perché non si è riconosciuta ancora la Repubblica popolare cinese; perché intratteniamo rapporti diplomatici con un tirannello sconfitto, con un provocatore fallito come Chiang-Kai-Scek; mentre non abbiamo ancora una rappresentanza presso il governo legittimo che guida, vi piaccia o no, 500 milioni di cinesi. Per quale motivo di ordine nazionale o internazionale continua questa situazione ridicola e intollerabile? Voi non ce lo dite.

Tempo fa, onorevole Saragat, ascoltammo qualche sua affermazione in questa Camera, che parlava di riconoscimento della Repubblica popolare cinese. Se ne è dimenticato? Si rende conto della situazione paradossale di questo Governo di centro-sinistra, per stare alla sua definizione, il quale riconosce il governo di Chiang-Kai-Scek, quello di Franco, quello di Tsaldaris, quello di Salazar, quello di Peron, e non riconosce la Repubblica popolare cinese che ha dato la terra a centinaia di milioni di contadini, che ha cacciato gli imperialisti, che si avvia a costruire in quel paese sterminato una società nuova, una società socialista?

Onorevoli colleghi, questo Governo non solo non sa o non osa motivare il rifiuto di riconoscimento della Repubblica popolare cinese, ma non sa presentare, nemmeno una prospettiva. Che sperate? Sperate che una aggressione militare rovesci la nuova Repubblica popolare cinese? Qualcuno ci si è pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

vato, ma questa speranza è crollata al 38° parallelo. È fallita in questa impresa la più grande potenza imperialista del mondo, la quale ha dovuto prendere atto della sua sconfitta e firmare l'armistizio. Se sperate in questo, sperate in un'ombra, in una illusione che è già sfumata. Puntate invece sull'assedio economico? Ma anche questo è fallito ed è fallito ancora prima che avvenisse la sconfitta militare.

Puntate sull'isolamento politico della Cina, del nuovo regime popolare cinese? Ma la risposta è venuta anche a crò e si chiama « conferenza di Ginevra ». Ginevra è il riconoscimento ufficiale, oggi, della Cina popolare come grande potenza, quel riconoscimento che voi vi ostinate a negare.

Ecco dunque che la vostra politica anche in questo campo è senza prospettive. È già fallita nella sostanza, e porta oggi ad un solo risultato: farci perdere tempo, farci arrivare per ultimi nella corsa ai traffici che è in atto oggi verso quel territorio sterminato; perché, mentre il governo italiano si permetteva il lusso di non avere rapporti con 500 milioni di cinesi, altri Stati, gruppi economici, industrie di altri paesi capitalistici, si preoccupavano di arrivare per primi.

Potrei leggere qui — lo risparmio alla Camera, data l'ora tarda — un lungo elenco di missioni commerciali che si sono recate in quest'anno a trattare affari in Cina. Potrei leggere le cifre che segnano l'intensificarsi dei traffici tra la Cina e la Francia, la Germania occidentale, la Svizzera, l'Inghilterra. Potrei portare decine di dati uno per uno: Ceylon, nelle esportazioni, è arrivata a una cifra di 35 milioni di dollari; la Francia da un milione di dollari ha portato le sue esportazioni a 11 milioni di dollari; la Germania occidentale da un milione di dollari è arrivata a 18 milioni; la Svizzera da 11 milioni è arrivata a 20 milioni; l'Inghilterra da 6 milioni è arrivata a 14 milioni; e le percentuali sono quasi analoghe per quanto riguarda le importazioni.

Questo non è che l'inizio; e che sia solo l'inizio è sottolineato dalla più autorevole stampa di tutto il mondo.

Ecco qui un brano de *Le Monde*, il quale dice: « I fautori del commercio con la Cina hanno riportato una prima vittoria. Il governo inglese ha infatti annullato l'embargo sulle esportazioni di piccole automobili, in vigore da quando due anni e mezzo fa decise di arrestare l'afflusso di mezzi strategici a destinazione della Cina comunista ».

E continua *Le Monde*, illustrando l'atteggiamento degli industriali: « Questi ultimi non temono d'altra parte di proclamare che la decisione di oggi non è che un inizio e che essi contano sulla Cina per allargare notevolmente il mercato delle vetture inglesi ». Ed aggiunge: « Altre industrie non mancheranno di tornare alla carica per ottenere altre licenze indispensabili ».

Potrei richiamare l'esempio del Giappone, occupato dagli americani, e notizie tratte dalla stampa svizzera, che parlano di un accordo di 60 milioni di lire sterline ed elencano le merci che verranno scambiate con la Cina; notizie pur esse che confermano l'intenzione del Giappone di allargare questi scambi, al di là dei veti americani.

Potrei riportare le cifre degli affari avviati dalla Germania occidentale così come sono riferite in una corrispondenza di un giornale americano: « La Germania occidentale è in via di accrescere rapidamente il suo commercio con la Cina comunista... Le esportazioni totali, direttamente o via Hong-Kong, dal gennaio al settembre di quest'anno, hanno raggiunto la cifra di 40 milioni di dollari. Ciò rappresenta il doppio della esportazione dell'anno 1952... Gli uomini di affari tedeschi sperano che la conferenza della pace in Corea porterà ad un più grande sviluppo del commercio e alla fine dei divieti ».

Potrei infine ricordare la posizione degli americani; poiché il nostro Governo non solo arriverà più tardi del Giappone e della Germania di Adenauer, ma più tardi persino degli stessi americani.

Vi è stato un episodio interessante, significativo, avvenuto alla Camera dei Comuni; dove un deputato conservatore ha protestato, poche settimane fa, per l'afflusso di automobili americane sui mercati cinesi, e si è domandato: perché ciò che è buono per la *General Motors*, non deve essere buono anche per noi?

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Si possono studiare i problemi così, con questo vostro semplicismo? In cinque minuti ci si mette d'accordo con la Cina e si risolve il problema della disoccupazione in Italia! Cos'è questo, un comizio?

PAJETTA GIAN CARLO. Ella, in luglio, non diceva questo, onorevole Saragat.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Queste sono cifre ridicole, in confronto allo sviluppo, alla marcia compiuta dal commercio italiano con l'estero. Sono quantità insignificanti, sono cifre trascurabili quelle che cita l'onorevole Ingrao. Non è in quel

modo che si risolve il problema della disoccupazione. È una cosa assurda! Naturalmente ciò non esclude che sarebbe molto bene, e sarà molto opportuno ed interessante, di studiare anche questi rapporti, ma non si deve prendere in giro il Parlamento italiano ed il paese.

INGRAO. Il Parlamento lo prende in giro lei, onorevole Saragat, dicendo queste cose. Qui non si sta sostenendo che gli scambi con la Cina possano risolvere da soli il problema della disoccupazione in Italia. Io non ho mai detto questo.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. È da mezz'ora che ella sta dicendo questo.

INGRAO. Io sto portando qui i dati dello sviluppo dei traffici con la Cina quale avviene per gli altri paesi, mentre per noi vi è la stagnazione. E sostengo che una intensificazione di questi scambi creerebbe una situazione migliore per la nostra economia! Ma cosa intende fare il Governo a questo riguardo? Perché non lo avete detto nel vostro programma?

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Anche questo è detto; non si parla della Cina, ma si parla dei rapporti con l'oriente. E il Governo ha parlato anche di scambi con i paesi dell'oriente.

INGRAO. Ed ella crede, onorevole Saragat, che di fronte alla vastità di questo problema ed al movimento e all'interesse che esso suscita in tutto l'orizzonte mondiale sia lecito cavarsela con una mezza frase dell'onorevole Scelba? Sta di fatto che fino ad oggi questa politica non l'avete fatta! (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, si renda conto dell'ora; la prego di avviarsi alla conclusione.

INGRAO. Prendo atto della sua preghiera, signor Presidente; e rinuncio alla facile documentazione dell'atteggiamento significativo assunto dalla stampa italiana borghese relativamente alla politica seguita dal Governo, in questo campo, quella di ieri e quella di oggi; atteggiamento dal quale risulta che questo Governo oggi non sa sperimentare più neppure gli interessi, su questo terreno, di una larga parte della borghesia italiana. E noi dobbiamo essere particolarmente preoccupati di questa posizione del Governo italiano, nel momento in cui all'orizzonte si profila il pericolo di una crisi o di una « recessione », come si dice oggi, negli Stati Uniti; sono note le conseguenze che può avere una crisi di questo genere negli Stati Uniti sull'economia italiana. In questa congiuntura e nel momento in cui

tutti i paesi si preoccupano di cercare una garanzia e una difesa sviluppando i traffici con l'est, voi siete fermi.

Onorevoli colleghi, questa politica di discriminazione verso i paesi dell'est, che era un errore e un delitto ai tempi della guerra di Corea, aveva allora almeno una sua logica, una sua spiegazione: era una politica che noi condannavamo, ma che almeno aveva un senso. Ma oggi la politica che voi fate, alla coda di tutti gli altri paesi capitalisti, è un anacronismo: al punto che si è costretti a cercare altrove la spiegazione ad esso.

Il fatto è che questa politica non è mai partita e non parte dai bisogni concreti del popolo; ma è stata sempre formulata in funzione di un pregiudizio sanfedista e di una lotta ideologica, e ha trovato sempre un limite grave nell'obbedienza a un'autorità soprannazionale, i cui interessi si sono manifestati in conflitto con lo sviluppo di uno Stato nazionale italiano, ieri e nel passato remoto. Questo fu il dramma del nostro Risorgimento; e il problema riemerse sette anni fa, quando il partito clericale prese il monopolio del potere e le redini della politica estera italiana.

Quando il Governo Scelba ci viene a ripetere che la soluzione di Trieste va cercata nel quadro della solidarietà atlantica; quando questo Governo ci viene a proporre la rinuncia a un esercito nazionale per dare le armi alla Germania di Adenauer; quando nell'anno 1954 insiste nelle assurde discriminazioni che lo portano a non riconoscere il governo della Repubblica popolare cinese, in termini diversi riaffiora lo stesso problema, lo stesso conflitto tra gli interessi italiani e la politica vaticana, che esplose nel primo Risorgimento fino alla « questione romana ».

Trieste, la situazione del nostro commercio e della nostra industria, lo sviluppo della nostra economia, la sicurezza del nostro paese e dell'Europa, il sentimento nazionale, chiederebbero una politica diversa, nuova, di distensione e di pace; esigerebbero un atteggiamento diverso verso paesi e popoli che hanno edificato un regime nuovo. Ma contro questi paesi è stato scagliato l'anatema! Ed ecco allora il *non possumus* dei clericali.

Sono sette anni che il partito clericale ha preso per sé e mantiene le redini della politica estera italiana: avvenimento, senza dubbio, di grande momento, di eccezionale significato; esperienza da non dimenticare e che lascerà una traccia nella vita e nella coscienza del nostro popolo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

Ebbene, è un fatto che in questi sette anni il partito clericale ha portato l'Italia da un patto militare all'altro, in modo sempre più vincolante e sempre più grave; è un fatto che il partito clericale in questi sette anni, in cui ha monopolizzato la politica estera italiana, ha impegnato sempre più il nostro paese nella politica del riarmo; è un fatto che, sotto i governi clericali, l'intervento dell'imperialismo straniero nella nostra terra ha fatto passi da gigante; è un fatto che ad ogni momento cruciale di questa politica, noi troviamo una direttiva da un organismo esterno allo Stato italiano: così fu per il patto atlantico, così è stato per l'esercito europeo.

I documenti sono a portata di tutti, sull'*Osservatore romano*. Singolare coincidenza con altri momenti della nostra storia, con altre direttive, con altri appelli allo straniero. Semmai c'è da sottolineare la decadenza per cui la gerarchia del gruppo clericale è ridotta oggi, per la sua battaglia sanfedista, a prendere a prestito le fanciullesche elaborazioni del senatore americano Mac Carthy. Non è senza significato che l'onorevole De Gasperi sia andato a raccattare da quel combinato di elementari stupidità che è il senatore Mac Carthy le sue inutili insolenze contro Franklin Delano Roosevelt, l'americano che condusse il suo popolo alla vittoria contro il fascismo.

Di qui la crisi di milioni di cattolici, di qui la crisi del vostro partito. Questo travaglio si manifesta oggi in modo crudo nelle questioni sociali; ed ecco allora in Italia il dibattito sui casi della Pignone, il veto all'apertura a sinistra e quindi le crisi a ripetizione dal 7 giugno ad oggi; ed ecco in Francia il conflitto sui preti operai. Fatti il cui significato è evidente. Possiamo dire che questo travaglio comincia a venire alla superficie anche nel campo della politica estera? Non c'è dubbio; e forse l'Italia è il paese in cui esso potrà maturare più lentamente, ma esploderà nel modo più forte, poiché l'Italia è il paese dove il contrasto tra la politica vaticana e l'interesse nazionale ha radici più profonde e più lontane.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel primo Risorgimento, un gruppo illuminato di cattolici seppe intendere la realtà italiana; seppe spezzare i lacci del sanfedismo e rifiutarsi all'obbedienza alla politica reazionaria della curia romana, e in questo modo, in unità con gli altri gruppi, seppe portare un contributo alla soluzione della questione nazionale, alla costruzione di uno Stato nazionale unitario italiano. Fu operazione

non facile e certamente dolorosa, ma fu fatta, e fu operazione lungimirante.

Saprà il movimento cattolico esprimere oggi un gruppo dirigente capace di intendere quella lezione? Auguriamocelo. Di una cosa siamo certi: che questo Governo è fuori di questa esperienza storica, è contrario all'interesse nazionale; per la sua politica assurda e anacronistica, per la sua dipendenza da interessi stranieri, per la sua avversione ad una vera politica di distensione e di pace duratura, e perciò va cambiato, e perciò va rovesciato. Esso non è figlio della volontà popolare; è un fantasma di tempi tristi che la luce del pieno mezzogiorno presto dovrà spazzare e spazzerà; come ha spazzato tanti altri fantasmi del popolo nostro che hanno cercato inutilmente di sbarrare la via alla marcia del popolo nostro verso il progresso, la libertà, la pace. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, a lui dirette, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

Luzzatto: « per avere informazioni circa i gravi fatti accaduti nel carcere di Palermo, che hanno profondamente allarmato l'opinione pubblica »;

Nicosia, Roberti e Romualdi: « per conoscere quali provvedimenti intende prendere il Governo per tranquillizzare la giustificata apprensione determinatasi negli ambienti carcerari a seguito degli avvenimenti a catena che vanno verificandosi nel carcere Ucciardone di Palermo; e per conoscere altresì quali responsabilità risultano finora accertate, dato che gli ultimi avvelenamenti sono successivi agli arresti operati a seguito dell'avvelenamento del detenuto Pisciotta ».

L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevoli deputati, ho appreso stamane, come ognuno di voi, la notizia dalla stampa. La stampa comunicava che nel carcere dell'Ucciardone in Palermo si era verificato un altro fatto gravissimo che consisteva nella morte di una persona per avvelenamento: in gravissime condizioni altre sette persone si trovavano per la stessa ragione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

Sono accorso al Ministero e ho avuto la consolazione di leggere un telegramma spedito la sera del 3 marzo alle ore 21,5 dal procuratore generale Cusani, che il ministro guardasigilli aveva già interessato all'inchiesta sui fatti verificatisi in precedenza nel carcere di Palermo.

Ho il piacere di leggere alla Camera il telegramma: « Oggi inizio inchiesta amministrativa carceri Palermo. Durante ispezione locale circa ore 19 guardia servizio sesta sezione informava comandante carceri che detenuto Russo Angelo appellante sentenza corte assise Viterbo e ristretto anche per altri reati veniva colpito improvviso male. Trasportato prontamente infermeria et praticate cure appropriate non sopravviveva. Sanitario carcere constatava morte per probabile *angina pectoris*... ». (*Commenti a sinistra e a destra*). Alla interrogazione non posso rispondere che con le notizie che ho ricevuto. Suppongo che alla Camera non dovrebbe dispiacere che effettivamente corrispondano alla verità, perché è sempre preferibile che si sia verificata una morte naturale piuttosto che una morte delittuosa. La Camera abbia quindi la bontà di ascoltare.

« Sanitario carcere constatava morte per probabile *angina pectoris* et consecutiva paralisi cardiaca »....

MIEVILLE. E gli altri sette?

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. « Procuratore Repubblica locale subito recatosi carcere iniziava indagini sua competenza. Tanto comunico per doverose informazioni. Procuratore generale Cusani ».

Naturalmente questo telegramma mi metteva in un certo imbarazzo, perché le notizie riportate dalla stampa apparivano così concrete da mettere in dubbio la realtà effettiva di una notizia di questo genere che le smentiva. Allora ho fatto quel che potevo e dovevo fare: mi sono messo immediatamente in comunicazione con il procuratore generale della corte d'appello di Palermo (non con il procuratore generale Cusani, che ho incaricato dell'inchiesta nel carcere) e ho avuto la seconda consolazione. (*Commenti a sinistra*). Sì, ho avuto il piacere di apprendere che il procuratore generale di Palermo mi diceva che di questo avvenimento non si aveva alcuna notizia e che era puramente fantastico. (*Commenti a sinistra*). Naturalmente sto parlando del fatto verificatosi il 3 marzo.

*Una voce a sinistra*. Evidentemente c'è qualche iettatore. (*Si ride*).

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Può darsi, ma è chiaro che le conseguenze le

riporta non lo iettatore ma colui che deve in questo momento rispondermi. Comunque, non è un fatto che si presti a soverchia allegria. Si tratta della morte di un uomo, tanto più se si sospetta che questa morte non sia naturale, ma delittuosa. Il procuratore generale Vitanza mi ha rassicurato, poiché gli contestavo le notizie che avevo appreso dalla stampa e che mi apparivano tanto concrete da non poter essere messe in dubbio, chiedendogli che cosa era praticamente successo e se vi erano anche altre persone colpite da avvelenamento, poiché, come loro sanno, nella stampa si riferiva precisamente che una persona, il Russo, era istantaneamente morta e che altre sette erano state, in condizioni gravissime, trasportate nell'infermeria. Anzi, la stampa distingueva: il *Messaggero* riferiva che si fosse trattato di un pranzo inviato da ciascuna delle famiglie ai detenuti, consumato il quale si era poi verificato questo fenomeno allarmante della morte di uno e del grave malessere di altri sette; il *Tempo* invece riferiva il fatto con un'altra versione, che poteva essere più preoccupante, cioè che il Russo, ricevuto il pranzo, avesse distribuito parte delle sue vivande ai suoi compagni di cella (si trattava di otto persone ristrette nella stessa cella, della stessa banda, che avevano banchettato la sera del 3 marzo) e che il Russo, il quale presumibilmente aveva consumato la parte maggiore delle vivande, fosse morto (perché, evidentemente, se si fosse trattato di veleno ne avrebbe ingerito una quantità maggiore), mentre gli altri non erano in condizioni gravi, ma sicuramente allarmanti per i sintomi di veneficio.

Nulla di tutto questo. Non vi era nulla.

*Una voce a sinistra*. Vi era un morto!

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Vi era un morto per probabile *angina pectoris*, alla quale era seguita la paralisi cardiaca. È un fatto naturale che fino a questo momento non si può attribuire al carcere di Palermo come tale. (*Interruzioni a sinistra*). Sembra che a qualunque costo si voglia che vi sia un morto per avvelenamento, e questo non c'è. Abbiate allora la pazienza di ascoltare.

Voi comprendete perfettamente che il guardasigilli aveva interesse di apprendere la notizia nella sua verità. Ho dato istruzioni, e rigorosissime, nel senso che, come avevo fatto la volta precedente...

LACONI. Questo è il guaio: che vi è una volta precedente!

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma quale guaio?

LEGISLATURA II - DISCUSSIONI SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

PAJETTA GIAN CARLO. Il guaio è che avete fatto ammazzare Giuliano e poi avete smentito spudoratamente. Chi ha fatto ammazzare Giuliano?

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. La risposta dev'essere veridica. Io riferisco la risposta ricevuta. Il mio dovere era quello di informarmi e fino a questo momento non ho altra responsabilità di fronte al Parlamento se non di dire quello che mi è stato riferito.

Aggiungo che il procuratore generale di Palermo sembrava quasi, dal tono delle sue risposte, meravigliato che mi fossi tanto allarmato di un fatto simile. (*Interruzioni a sinistra*). Sì, perché il procuratore generale di Palermo sapeva perfettamente che erano tutte fandonie, menzogne e invenzioni (*Proteste a sinistra*).

LI CAUSI. Ma quali menzogne e fandonie!

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Se gli onorevoli deputati vogliono ascoltare il seguito della storia, sono pronto a riferirlo.

In seguito alla comunicazione telefonica con il procuratore generale di Palermo, al quale ho chiesto un riferimento concreto degli avvenimenti verificatisi, ho ricevuto, trasmesso oggi alle ore 8, il seguente telegramma del direttore superiore del carcere, Restivo: « Informo che ieri sera ore 19 durante svolgimento inchiesta da parte eccellenza Fusaro detenuto Russo Angelo fu Giovanni Battista è improvvisamente deceduto ». (*Interruzione del deputato Romualdi*).

Insomma, nel telegramma del direttore del carcere si dà notizia di un fatto realmente avvenuto, vale a dire la morte improvvisa. Qui ancora non si parla, fino a questo punto, delle cause della morte. Che sia improvvisamente deceduto è un fatto ammesso da tutti. Immediatamente l'intervento medico constata: « morte dovuta ad *angina pectoris* ». « Locale procuratore della Repubblica da me chiamato dispone accertamenti di sua competenza ». Credo che non avessero altro da fare, né il direttore del carcere, né il procuratore generale, se non di provvedere, come era loro dovere, agli accertamenti. E finalmente il procuratore generale della corte d'appello di Palermo, Vitanza, mi ha telegrafato oggi alle 16, rispondendo alle esortazioni che io gli avevo rivolto per telefono: « Comunico morte condannato Russo Angelo, appartenente banda Giuliano, avvenuta queste carceri ieri sera ore 19 dopo abbondante pasto consumato con altri sette detenuti.

Da accertamenti sanitari subito eseguiti ritenesi morte dovuta ad *angina pectoris* ».

SALA. Che età aveva?

PRESIDENTE. Ma vogliamo forse fare qui la perizia medico-legale?

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi conviene aggiungere che avevo avvertito il procuratore generale della necessità di non fermarsi ad una diagnosi medica che poteva essere comunque dubbia, ed infatti il procuratore generale ha fatto quello che doveva fare. E se non avessi avuto una interruzione frettolosa, avrei dovuto rispondere: onorevole collega, *quod petis intus habes*; infatti il telegramma continua: « Procedo autopsia cadavere et esame materiale vomitato. Gli altri 7 detenuti che avevano lamentato disturbi gastrici ed alcuni vomitato stanno bene ».

Noi comunque, come Governo, avevamo il dovere di disporre l'autopsia e questo abbiamo fatto. Quando saranno noti i risultati non mancherò di comunicarli alla Camera.

Su questo punto non ho altro da dire.

Per quanto si riferisce ai fatti precedenti, devo e posso dire soltanto questo: effettivamente fu constatato, in seguito ad una perizia che io raccomandai di svolgere in maniera particolarmente rigorosa ed alla quale parteciparono 5 periti, 3 periti settori, un tossicologo ed un chimico, che la morte del Pisciotta era avvenuta per avvelenamento. Dopo ciò, tutto è nelle mani dell'autorità giudiziaria, la quale deve compiere il suo dovere: e credo che da parte nostra e da parte di tutti vi sia solo un dovere verso l'autorità giudiziaria: quello di non turbare la serenità del suo lavoro. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Luzzatto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, secondo l'uso delle interrogazioni, si dovrebbe comunicare se si è soddisfatti o no. Io debbo dichiarare alla Camera che sono profondamente sconcertato. Avvengono dei fatti della cui gravità ciascuno che abbia coscienza non può dubitare. Non ci si venga a dire che muoiono dei banditi: se muore della gente che ha da rispondere alla giustizia e muore in questo modo, è doppiamente grave il reato, perché resta l'omicidio, e c'è un reato contro la giustizia, giacché si tappano delle bocche, onorevole ministro, e questo rende particolarmente drammatico ciò che avviene, anzi tragico, estremamente grave.

Si chiude la bocca di Giuliano; l'« avvocaticchio » non si trova, o poi lo si trova morto; un altro, Cusumano Geloso, scompare. Pi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

sciotta non ha ascoltato gli ammonimenti: parla prima che ti facciano fuori. Il giorno prima del processo per il quale egli aveva annunciato rivelazioni, viene avvelenato. Alcuni giornali parlano di un sospettato avvelenamento. I giornali governativi si scagliano contro le infamie di questa nostra parte che osa parlare di avvelenamento, là dove un malato — si precisa: un tubercolotico marcio — muore perché la sua fibra non ha resistito alla malattia.

Questo lo si può ancora leggere, stampato subito, nei primi giorni; poi si dice che è stata disposta l'autopsia, che ci vuol tempo, che ci vuole un mese. Ora dunque sappiamo che una autopsia richiede un mese. Il mese infatti trascorre e si accerta che l'avvelenamento invece c'è stato. Vuol dire che allora avevano troppa fretta i vostri giornali che strillavano allo scandalo. Era vero, purtroppo.

Ed ora viene fuori l'altra notizia che nello stesso carcere di Palermo vi è improvvisamente un morto e che altri sette hanno vomitato — scusate la parola, siamo in questa materia — nella stessa cella, dopo lo stesso pasto, rei degli stessi reati, condannati dalla stessa corte d'assise di Viterbo, destinati a comparire in un'aula dove si preferisce non vengano dette troppe cose che ancora debbono essere dette. Ebbene, io cerco di essere più prudente di lei: non sappiamo, onorevole ministro; sappiamo dal caso Pisciotta che ci vogliono 30 giorni per sapere.

Ed ella invece questa mattina dice: è falso, non è vero. O era il suo vicino che ha strillato: è falso. E ha detto: sono disposto a rispondere. E ci ha risposto, infatti, dicendo che è « fantastico » quanto si era detto e pubblicato. L'avvelenamento di uno ed altri sette che sono stati male? Nulla di tutto questo: solo un morto per probabile *angina pectoris*. Ma poi quei sette che hanno vomitato — scusate — stanno meglio, e questo ci fa piacere; ma allora era fantastico? Tutte fandonie, tutte menzogne?

Ho scritto le parole che ella ha detto. Questo fatto, che stiano meglio, è l'unica cosa che ci dà consolazione. Ma allora niente fandonie, niente menzogne: non lo sappiamo ancora. Prudenza, signor ministro: prudenza. Non lo sappiamo, non possiamo dire che siano menzogne, che siano fandonie. Non possiamo dire, come dice il direttore del carcere, che il detenuto sia deceduto per *angina pectoris*. Non possiamo dire ancora con certezza come stanno le cose, come dice il procuratore generale della corte di appello di Palermo, che si meraviglia che l'onorevole

ministro si preoccupi. Non si meravigli: farebbe meglio a non meravigliarsi il procuratore generale della corte di appello di Palermo, perché l'opinione pubblica è in allarme, giacché questi fatti avvengono.

Un morto c'è stato: è una cosa accertata, a quanto pare, a quanto ella può dire, onorevole ministro. E per questa serie di fatti l'allarme è giustificato, l'allarme è di tutti; perché sono banditi, sta bene, ma si tratta — come dicevo poc'anzi — di doppio reato, perché anche l'assassino di un bandito è omicidio, e perché la giustizia non può seguire il suo corso. Ecco perché, onorevole ministro, non posso che definire sconcertanti le sue dichiarazioni di stasera, con tutte queste parole di troppo (mi consenta), con tutto questo del fantastico, delle menzogne, delle fandonie, quando alla fine poi, leggendo tutti i suoi comunicati, ha confermato i fatti.

E come avrebbe potuto non confermarli, quando alle 13,45, di oggi c'è stata una trasmissione della radio, la quale ha le sue fonti d'informazione vicine all'ambiente ufficio, se non ufficiale? Quando alle ore 15 di oggi c'è stato un comunicato « Ansa » sui 7 ricoverati all'infermeria, che però stanno meglio, e riguardante il morto su cui si iniziano gli accertamenti? Ella ha avuto le telefonate e le hanno portato in aula queste notizie; ma modestamente anche noi riceviamo le nostre informazioni, e mi è stata portata in aula una comunicazione da Palermo delle ore 20, che dice: « Non si sa nulla, e nemmeno il ministro può saper nulla perché il medico ha appena cominciato l'autopsia che è stata ordinata ».

Non è possibile che abbia ancora concluso. Nell'ambiente, dove probabilmente se ne sa qualcosa, tutti hanno l'impressione che è il secondo caso Pisciotta. Finora è solo un'impressione. Gli accertamenti non sono stati ancora fatti. Allora, più prudenza! Sarebbe un avvertimento forse superfluo, se si trattasse di questione di carattere, di temperamento, non essere troppo avventati e impulsivi. Eh, no, onorevole ministro, si tratta di qualcosa di più, perché ella fa parte di un Governo, di questo Governo che ha per Presidente del Consiglio colui che fu ministro dell'interno in altre congiunture e lo udimmo dirci che un certo bandito Giuliano era morto in una certa circostanza, in un certo modo. E sappiamo che allora l'onorevole ministro dell'interno, che è il Presidente del Consiglio di oggi, ha mentito. È brutto che si debba dire in quest'aula che il ministro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1951

dell'interno — attuale Presidente del Consiglio — ha mentito, ma bisogna dirlo, e non lo si può smentire...

**PRESIDENTE.** Onorevole Luzzatto, si attenga all'argomento e ai limiti di tempo consentiti per lo svolgimento di una interrogazione.

**LUZZATTO.** Vi è diretta attinenza, signor Presidente, mi scusi, e non c'è bisogno che mi dilunghi per dimostrarlo; e ho finito. Nella sua risposta, onorevole ministro, quello che ho definito sconcertante non è soltanto avventatezza, soltanto imprudenza, non può non acquistare significato politico. State attenti! Ha mentito allora il ministro dell'interno raccontandoci come fosse morto Giuliano! Si è impedito di accertare troppe cose, si sono chiuse troppe bocche, c'è gente che ha troppo interesse a chiudere troppe bocche.

Onorevole ministro della giustizia, ella ha una responsabilità precisa, non riguardo alla magistratura giudicante, ma riguardo alla magistratura inquirente e requirente. Da lei dipendono i funzionari della procura che in più di un caso hanno da resistere contro troppe omertà, e da scrollare di dosso troppe pressioni. Noi vogliamo veder chiaro, noi vogliamo saper tutto su tutti i crimini e su tutti gli omicidi, anche su quelli che hanno per vittima un bandito, anzi soprattutto su quelli! (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Nicosia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**NICOSIA.** Avrei preferito che il ministro avesse risposto in un altro giorno, cioè attendendo notizie più precise, anche perché, per il caso Pisciotta, il professor Del Carpio ha chiesto un tempo di più di venti giorni.

**PRESIDENTE.** Onorevole Nicosia, l'interrogazione dell'onorevole Luzzatto era presentata con richiesta di urgenza. La sua è stata abbinata.

**NICOSIA.** E allora, prendo atto di quanto ha detto l'onorevole ministro, ma non mi posso dichiarare soddisfatto, pur ringraziandolo della sua solerzia, perché i fatti di Palermo portano apprensione in tutto l'ambiente carcerario e non soltanto carcerario; portano apprensione perché può anche darsi il caso che il Russo sia morto per indigestione o per cause varie non dovute ad avvelenamento, ma il fatto grave avvenuto con Pisciotta, oggi accertato, pone tutto il problema sul tappeto, problema grave, problema su cui il Governo deve rispondere e presto.

Sui fatti che girano attorno a questi banditi dell'ex banda Giuliano, che hanno dato un

brutto nome alla mia terra di Sicilia, è giusto che si faccia luce e presto. Sono tanti fatti attorno ai quali girano tante piccole ambizioni personali e tanti grossi interessi di gruppi in Sicilia dopo l'occupazione alleata del 1943; sono dei fatti per i quali è da risalire proprio a quei tempi, poiché (a qualche collega dispiace) chi è giovane ed è nato, per esempio, nel 1926, sa che fino al 1943 di questi fatti (dal 1927 fino al 1943) in Sicilia non ne erano avvenuti.

Quindi, chiedo anche che il Governo porti un'azione concreta, radicale in Sicilia avverso queste forme che non sono soltanto di banditismo, ma anche di cointeressenza politica. E io credo che qui sia qualche collega di parte comunista, l'onorevole Li Causi, che abbia sperimentato su di sé un colpo del genere nel 1944, se non erro, proprio all'indomani della occupazione alleata. Sono dei fatti da accertare in quei tempi. Questo vale dirlo in Parlamento: forse per la prima volta. Il banditismo e la mafia in Sicilia sono rinati al seguito delle forze americane e alleate. (*Applausi a destra*).

Chiedo che il Governo sappia precisare i fatti recenti di Palermo; anche perché si assicuri ai carcerati, che hanno già vitto e alloggio, la vita in carcere serenamente in attesa che la giustizia faccia il suo corso. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

**PRESIDENTE.** Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

**LONGONI, Segretario, legge:**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno istituire un cantiere di lavoro presso il centro di Curcuris in provincia di Cagliari, sia per iniziare qualcuna delle opere indispensabili allo sviluppo della zona, sia in considerazione del fatto che i lavoratori del luogo devono oggi percorrere oltre cinque chilometri per raggiungere il cantiere di Ales.

(816)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se sia informato dell'arbitraria ordinanza emessa recentemente dal prefetto di Ragusa, Castellucci, il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

quale, in aperta violazione della nostra Costituzione e della legge sulla stampa, ha disposto la « defissione » di un giornale murale (*Il Periodico*) regolarmente autorizzato dal tribunale di Roma.

(817)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se non ritenga opportuno che il Governo proceda, nei confronti dell'Etiopia, alla sollecita e definitiva liquidazione delle riparazioni ad essa dovute in esecuzione del Trattato di pace, liquidazione che, se regolata tempestivamente come è avvenuto con altri Paesi, può costituire la premessa e l'inizio di un proficuo piano di lavori, benefico per le migliaia di italiani residenti in Etiopia e nella federata Eritrea, ed utile per le nostre industrie che, difficoltà a trovare mercati di esportazione, incontrano in quei territori mercati tra i pochi ancora aperti in Africa.

(818)

« VEDOVATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda il Governo adottare nell'interesse di quei lavoratori che, in conseguenza della dittatura fascista e per motivi politici, sono stati, durante il ventennio, mandati al confino o comunque allontanati dai posti di lavoro; e non hanno avuto modo di versare i contributi in continuità, e oggi ricevono una pensione di fame.

(819)

« LA ROCCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere: se risponda ad istruzioni emanate alle questure il consentire manifestazioni di aderenti al M.S.I. con chiari intenti provocatori squadristici, come è avvenuto a Roma il 21 febbraio nel popoloso e popolare quartiere del Quadraro dove circa duecento giovanastri venuti da altre località, dopo essere stati eccitati nel cinema Folgore dalla vieta e bolsa retorica fascista del nostalgico Romualdi, hanno rinnovato, con la tolleranza dei pochi agenti in borghese comandati per il servizio d'ordine, le teppistiche gesta delle squadrace fasciste, cantando gli osceni anni di odio e di violenza, insultando i passanti e trascendendo a vie di fatto; se l'intervento tardivo della « Celere » è avvenuto in conformità di disposizioni generali e soltanto a seguito della reazione della popolazione, per proteggere la vergognosa fuga dei provocatori e per procedere alcune ore

dopo all'arresto nel proprio domicilio di un cittadino perché era stato presente alle eroiche gesta dei fascisti ed aveva protestato insieme agli altri cittadini.

(820)

« CIANCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere i provvedimenti che si intende prendere per i gravissimi danni arrecati all'isola d'Ischia dalle tempestose alluvioni, e per la riparazione delle opere stradali ed idrauliche, e per la sistemazione dei bacini forestali, e per contributo a privati e, infine, per esenzione di imposte.

(821)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ravvisino la opportunità di creare un servizio di radio trasmissioni destinato alla propaganda italiana nella zona del Territorio Libero di Trieste in modo particolare per gli italiani della Zona B con estensione a tutti i compatrioti residenti nelle zone strappate all'Italia dal diktat.

« L'interrogante chiede se in considerazione della violenta propaganda antitaliana sostenuta da radio Capodistria, in parallelo con radio Trieste notoriamente ispirata dagli interessi politici del Governo militare alleato, il Governo italiano non ritenga opportuno divulgare una voce d'informazione caratterizzata da programmi radiofonici all'uopo allestiti.

(824)

« Pozzo ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti urgenti egli intenda sollecitare presso gli organi competenti allo scopo:

1°) di promuovere il risarcimento a favore dei superstiti aventi diritto (ai quali, in contrasto con ogni norma di civile e doverosa solidarietà, nessuna assistenza risulta sia stata finora corrisposta);

2°) di disporre la ricostruzione dei fabbricati abbattuti e l'esecuzione delle immediate opere di ripristino per le abitazioni danneggiate in seguito alla disgrazia del 6 giugno 1953 per la caduta di un aereo in Traversa al Bravo in San Pietro a Patierno (Napoli).

« Analoga richiesta, col medesimo carattere di evidente urgenza, gli interroganti avanzano per quanto riguarda il successivo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

luttuoso incidente verificatosi nei pressi dell'aeroporto di Capodichino. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3845) « CAPRARA, MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se da parte delle competenti autorità giudiziarie sia stata promossa discussione in appello del processo a carico dell'ex delegato all'amministrazione provinciale di Ragusa, avvocato Migliorisi, processo conclusosi in prima istanza con la sentenza della I sezione del tribunale di Catania in data 23 febbraio 1954.

« Tale sentenza ha provocato doloroso stupore in tanta parte dell'opinione pubblica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3846) « FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno e il ministro per lo spettacolo, per sapere se non ravvisino l'opportunità di una più illuminata e ragionata sorveglianza sulla produzione cinematografica riguardante la riproduzione di ambienti giudiziari ove, come in qualche film che attualmente si proietta sugli schermi italiani, il comportamento innaturale e farsesco, privo di serietà e di dignità, tanto dei magistrati e degli avvocati che impersonano i protagonisti del film come delle figure secondarie che contribuiscono a formare l'ambiente, si risolve in una deprecabile caricatura della giustizia ed in un discredito per il funzionamento di essa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3847) « BARDANZELLU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti abbiano preso o intendano prendere per contribuire a risolvere la questione dell'edilizia popolare a Sassari ove una popolazione di 11.919 unità (censimento 1951) vive in 8827 tuguri, determinando la promiscua convivenza di otto, dieci e persino dodici persone in un solo vano.

« Poiché nella città di Sassari le abitazioni sono in totale 14434 ne consegue che il 19,58 per cento (un quinto dell'intero complesso edilizio) è costituito da tuguri senza aria, senza luce e quasi tutti senza servizi igienici.

« Tale affollamento, specie nei tre agglomerati di quartieri popolari della città vecchia, aggrava la situazione sanitaria della po-

polazione favorendo la tubercolosi e il tracoma.

« La crudezza della situazione sopra esposta induce l'interrogante a richiamare la illuminata opera del Governo perché in una città nobile e laboriosa quale è Sassari venga cancellata o attenuata per quanto possibile tale piaga che costituisce un'offesa alla civiltà del suo popolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3848) « BARDANZELLU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quando verrà rilasciato il documento di abilitazione professionale ai laureati in ingegneria nell'anno accademico 1952-53. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3849) « FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non sia a conoscenza che nella seconda metà dello scorso mese di febbraio 1954, in comune di Cavarzere (Venezia), il passo natante sull'Adige con 120 persone a bordo, a causa della rottura del cavo d'acciaio, veniva trasportato dalla corrente, per oltre cento metri. Soltanto il tempestivo uso dell'ancora di sicurezza evitava l'urto contro i relitti del ponte della ferrovia.

« Per sapere se non intenda impartire disposizioni urgenti per l'approvazione del progetto del ponte — a cura del comune — giacente presso il Ministero dei lavori pubblici, dal settembre 1952, e per il relativo finanziamento.

« L'opera è urgentissima anche per evitare nuovi eventuali incidenti con pericolo per la pubblica incolumità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3850) « GIANQUINTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non intenda intervenire tempestivamente, onde dare tranquillità alla massa dei ferrovieri in pensione della città di Reggio Calabria, a cui è stato intimato il rilascio degli alloggi di proprietà dell'Amministrazione ferroviaria entro il perentorio termine di mesi sei, disponendo la revoca di un simile provvedimento (che segue a breve intervallo l'altro, non meno ingiusto, dell'aumento del canone locativo), che è portato ad operare nel comune di Reggio Calabria, ove ancora i terremotati del 1908,

i sinistrati dell'ultima guerra, i profughi di Africa aspettano una casa, ove la tragica e rovinosa alluvione dell'ottobre 1953 ha tolto la casa a migliaia di famiglie, che vivono in condizioni di estremo disagio nei centri di raccolta istituiti in Reggio Calabria, Messina, L'Aquila e Gaeta.

« Per conoscere se non intenda andare incontro alla massa di ferrovieri in servizio, che non potendo disporre dell'alloggio dell'Amministrazione, sono costretti ad affrontare un eccessivo peso finanziario per procurarsi un alloggio privato, disponendo la immediata costruzione di un adeguato numero di alloggi, dando così un concreto apporto alla soluzione generale del problema della casa, che per la popolazione di Reggio Calabria ha assunto ormai un aspetto preoccupante e grave. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3851)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sull'albergo del Rosario di Pompei che impiega personale non retribuito, utilizzando le ricoverate dell'Ospizio Bartolo Longo della Prelatura di Pompei, « essendo assistite dall'ente religioso di cui sopra, dal quale ricevono vitto e alloggio » (dalla risposta dell'onorevole Vigorelli, ministro del lavoro, alla interrogazione n. 3269).

« Sulla legittimità del « licenziamento di 6 lavoratori, di cui 4 donne residenti nel comune stesso » (risposta: idem), per sostituirli con personale « che presta la attività lavorativa senza alcun compenso » (risposta: idem).

« Se quanto sopra è conforme alle leggi sul lavoro e sul collocamento.

« Se è conforme alle leggi sulla previdenza e sulle assicurazioni sociali.

« Se è conforme ai contratti di lavoro vigenti, con particolare riguardo alle qualifiche professionali.

« Se è conforme ai principi della tutela del lavoro anche nei riguardi di enti religiosi che svolgono attività industriali, commerciali, ecc.

« Se è conforme alla Costituzione della Repubblica.

« Per conoscere ancora quali provvedimenti intende adottare per investigare sull'impiego della mano d'opera in tutte le dipendenze della Prelatura di Pompei.

« Per conoscere, infine, quanto farà per far cessare uno sconcio che rappresenta, anche, illecita concorrenza a danno di alberga-

tori ed esercenti di Pompei. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(3852)

« MAGLIETTA, CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali non sia stato sospeso il sindaco di Piana di Caiazzo, nonostante:

1°) il rinvio a giudizio per il reato di abuso innominato di ufficio ed altro;

2°) la circostanza di una lite pendente per avere egli, con deliberazione radicalmente nulla ai sensi del Codice civile, acquistato un immobile del comune, pur essendo sindaco. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3853)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se e quando intende costruire un edificio postale a Resina. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3854)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se e quando intende costruire un edificio postale a Nola. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3855)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se e quando intende costruire un edificio postale a San Giuseppe Vesuviano. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3856)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando sarà costruita la via di circumnavigazione a Cimitile di Nola, dato il gravissimo pericolo esistente per l'attraversamento di quel paese. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3857)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando sarà costruita la via di circumnavigazione ad Aversa essendo oramai impossibile il traffico in quella città. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3858)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

per la Cassa del Mezzogiorno, per chiedere se e quando sarà costruito l'acquedotto della « Forma » per portare l'acqua a Gragnano ed a Sant'Antonio Abate (provincia di Napoli). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3859)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere se non siano a conoscenza dei gravi danni arrecati dalle recenti nevicate eccezionali che hanno colpito il Molise e, in particolare, come intendano intervenire perché siano riaperte al culto la chiesa parrocchiale di Chiauci e quella di Poggio Sannita, di cui si segnala crollato il tetto e pericolanti le mura perimetrali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3860)

« SAMMARLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio e il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se sia stata disposta un'immediata ed accurata inchiesta (ed in caso affermativo con quali risultanze) a seguito del lungo e dettagliato esposto che reca quale prima firma quella del segretario della sezione del P.S.D.I. di Sanza (Salerno) e contenente addebiti gravissimi nei riguardi dell'amministrazione comunale di quel paese.

« L'esposto è stato inviato al Ministero dell'interno, alla prefettura di Salerno e ad altri indirizzi ancora. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3861)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio, il Vicepresidente del Consiglio dei ministri e il ministro De Caro, per conoscere quali provvedimenti ritengano possano e debbano essere adottati a seguito della decisione del questore di Salerno, in data 6 febbraio 1954, di rifiutare il passaporto richiesto fin dal 28 giugno 1953 dal signor Giovanni Noschese di Michele, sindaco del comune di San Cipriano Picentino, e richiesto per l'Austria e per gli altri Stati europei consentiti « per motivi di studio e di turismo », quando il rifiuto del passaporto, così ha sentenziato per iscritto il questore di Salerno, dipende dalla ragione che il signor Noschese « non ha motivi per recarsi all'estero! ». *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3862)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno disporre per l'allacciamento telefonico della frazione montana Dragonea del comune di Vietri sul Mare, in considerazione dell'esistenza già di un ufficio postale nella frazione predetta che dista due chilometri e mezzo dal centro di Vietri. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3863)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio, il Vicepresidente del Consiglio dei ministri e il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali il Ministero dell'interno ha negato il passaporto ai museografi, professor Maltese e professor Russoli (dell'Accademia di Brera), i quali erano stati invitati a partecipare ad un congresso internazionale di museografi che ha avuto luogo a Varsavia alla fine del mese di febbraio, e ciò mentre i ministri degli esteri e della pubblica istruzione avevano dato, per quanto di rispettiva competenza, la propria autorizzazione dietro esibizione dell'invito da parte degli istituti culturali polacchi promotori del congresso. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3864)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per sapere se siano al corrente di quale sia la dura realtà provocata dalla disoccupazione nei vari comuni del basso Picentino, così pure se riconoscono l'importanza dell'opera progettata allo scopo d'irrigare vaste plaghe di terra di quella zona, mediante la costruzione del canale d'irrigazione che si dovrebbe allacciare al Po nella zona di Monticelli d'Ongina e se non intendano al più presto provvedere allo stanziamento dei fondi per dare inizio all'opera tanto attesa da quelle popolazioni che per tale opera fecero ripetutamente sentire la loro permanente pressione sugli organi governativi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3865)

« CLOCCHIATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare onde adeguare il vecchio acquedotto « San Francesco » del comune di Morano (provin-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

cia di Cosenza) alle attuali necessità di quella popolazione.

« L'interrogante sollecita l'intervento concreto della Cassa del Mezzogiorno dalla quale attende positive assicurazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3866)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le decisioni dell'A.N.A.S. circa l'allargamento della curva, che trovasi al corso Campano del comune di Venafro (Campobasso), per cui sarebbe necessario demolire parte del fabbricato dei germani Andreozzi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3867)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Morrone nel Sannio (Campobasso) di istituzione di un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre allevierebbe le condizioni di disagio della mano d'opera disoccupata locale, consentirebbe la costruzione di una strada, l'unica in tutto l'agro del comune, che unisca il centro abitato, eminentemente agricolo, con il fiume Biferno, nonché con i comuni di oltre sponda di detto fiume. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3868)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa ai lavori di riattamento delle preesistenti difese spondali del fiume Volturno in agro del comune di Sesto Campano (Campobasso), di cui, a seguito di premure di detta Cassa, è stato già redatto il progetto, la cui esecuzione è indispensabile, se si vuole evitare che gran parte del territorio agricolo di detto comune continui ad essere soggetto alle alluvioni, e si vuole anche ridurre la rilevante disoccupazione locale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3869)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro, dell'agricoltura e foreste e della marina mercantile, per conoscere se ritengano opportuno intervenire — data la dif-

ficile situazione in cui, per ragioni varie, fra le quali l'esser venuta meno la libera importazione del grano, si trovano le aziende concessionarie dei silos e magazzini generali portuali, che lavorano esclusivamente per lo scarico ed il deposito del grano, aventi ciascuno una complessa delicata attrezzatura, che sono tenute a mantenere in perfetto stato di conservazione, pagando dei canoni — perché sia assicurata la vita di detti stabilimenti, che non cessano di essere necessità vitale per lo Stato, se non può dimenticarsi che, allo scadere della concessione, lo Stato ha diritto di diventare proprietario degli impianti ed ha, quindi, interesse a mantenerli efficienti, disponendosi almeno che il grano di importazione sia ai vari silos distribuito con equità, ad esempio, nella proporzione delle medie degli ultimi tre anni, e disponendosi altresì che, nei periodi in cui non sono previste importazioni, l'uscita del grano avvenga soltanto mano a mano che si determinano, nelle zone retrostanti, effettive esigenze di consumo e quando si siano esaurite le scorte dei magazzini sussidiari interni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3870)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali misure intende prendere riguardanti la richiesta, da parte dei comuni della provincia di Forlì, per l'aumento dei cantieri di lavoro e dei corsi di riqualificazione di cui il prefetto ha fatto formale richiesta per una terza programmazione al fine di ridurre la disoccupazione nella provincia. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3871)

« REALI, PAJETTA GIULIANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere che cosa intende fare in merito al *memorandum* inviatogli dal prefetto di Forlì, sulla gravità della disoccupazione nella provincia e con il quale si chiede la concessione del sussidio straordinario di disoccupazione al fine di lenire la situazione di miseria in cui si trovano i disoccupati. Se il sussidio straordinario di disoccupazione verrà concesso gli interroganti chiedono al ministro che sia erogato immediatamente e non durante il periodo estivo come altre volte è capitato. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3872)

« REALI, PAJETTA GIULIANO ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non gli sembri opportuna una modifica dell'articolo 7 del decreto legislativo luogotenenziale 28 maggio 1945, n. 402, nel senso che la facoltà delle aziende di pubblici trasporti in concessione di trattenere in servizio oltre il 60° anno di età i propri dipendenti divenga un obbligo per quanto concerne coloro che, assunti dalle aziende prima dell'entrata in vigore del predetto decreto legislativo luogotenenziale 28 maggio 1945, non maturino al 60° anno di età il massimo della pensione. Essi dovrebbero poter rimanere in servizio fino ai 65 anni o fino al conseguimento del massimo della pensione, se ciò avvenga prima che essi compiano i 65 anni.

« L'interrogante si richiama ad una sua precedente interrogazione ed alla risposta del ministro in data 15 febbraio 1954. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3873)

« ENDRICH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda sollecitare — presso la Cassa depositi e prestiti — l'accoglimento dell'istanza di mutuo avanzata dal comune di Cutro (Catanzaro) per la somma di lire 40.000.000 necessaria alla costruzione del primo lotto della fognatura. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3874)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali sono ancora in corso — dopo ben 46 anni — pratiche per sussidi a danneggiati dal terremoto del 1908 in Calabria.

« L'interrogante chiede che vengano sollecitate al massimo le procedure in corso ivi comprese quelle concernenti benefici di miglioramento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3875)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando si intenda provvedere — da parte dell'I.N.A.-Casa — alla costruzione delle case per lire 22.000.000 già da tempo promessa al comune di Cutro (Catanzaro).

« L'interrogante sollecita la più rapida esecuzione dei lavori medesimi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3876)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, il ministro dei lavori pubblici e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quali urgenti e straordinari provvedimenti intendano adottare a favore delle popolazioni di Valle Castellana (Teramo).

« Si tratta di un comune composto di 45 frazioni sparse su una vasta area montagnosa (circa ettari 15 mila) che può considerarsi una delle zone più depresse d'Italia, mancando assolutamente di strade, scuole, telefoni, illuminazione elettrica, cimiteri. Più grave ancora è la mancanza di qualsiasi acquedotto, per cui le popolazioni debbono servirsi di sorgenti prive di ogni più elementare cautela igienica, mentre ovunque il gozzo è diffuso ed il tifo e la tubercolosi mietono vittime soprattutto fra i giovani. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3877)

« SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per la rettifica della doppia pericolosissima curva della statale adriatica nell'abitato di Pineto (Teramo) considerando il volume del traffico ed i numerosi incidenti che quotidianamente si verificano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3878)

« SORGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere in quale seria considerazione hanno preso l'esposto avanzato in data 25 gennaio 1954 dal consorzio di bonifica integrale di Isola del Gran Sasso (Teramo) e come intendono intervenire per evitare i gravissimi inconvenienti di carattere igienico e di approvvigionamento idrico derivanti dalla sottensione di tutte le acque. Il consorzio giustamente chiede che la Società « Terni » modifichi i progetti esistenti per il canale di gronda, effettuando il convoglio delle acque subito dopo la confluenza dei fiumi Mavone e Ruzzo sotto l'abitato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3879)

« SORGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere se i competenti uffici dei loro Dicasteri hanno preso nella dovuta considerazione la situazione esposta, con assoluto rispetto della

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 MARZO 1954

verità, dal quotidiano *Il Tempo* nella pagina regionale abruzzese del 27 febbraio 1954 in merito ai danni che estesi movimenti franosi stanno arrecando agli abitati di Masseri e Campiglio del comune di Campli (Teramo).

« Danni ingentissimi sono stati ugualmente provocati dalle frane in altri centri abitati del teramano e delle altre provincie abruzzesi, come Bisenti, Collemesolo di Arsita, Castiglione Messer Raimondo, Cermignano, Torricella Sicura, Lettomanoppello, Quadri, Gamberale ed altri, in aggiunta ai danni arrecati dalla neve e dalle inondazioni in tutta la regione.

« Solo il graduale e frazionato verificarsi di queste calamità e l'abitudine della gente d'Abruzzo a sopportare in silenzio le sue miserie hanno evitato che questi fatti avessero una risonanza tale da attirare l'attenzione delle autorità centrali, le quali però non possono esimersi dal valutarli ugualmente nel loro gravissimo complesso e dal prendere gli opportuni provvedimenti straordinari come si è fatto per altre calamità in altre regioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3880)

« SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritiene insufficienti gli stanziamenti di bilancio a favore della Commissione per il fondo incremento edilizio, in base alla legge Aldisio 10 agosto 1950, n. 715.

« Rilevato che pochissimi fortunati in Calabria hanno potuto beneficiare della legge suddetta e che molti non hanno ottenuto i mutui richiesti per mancanza di fondi, l'interrogante chiede che venga esaminata la possibilità di disporre per altri stanziamenti straordinari per il Fondo incremento edilizio, la cui Commissione dovrà tenere in debito conto le richieste dei cittadini calabresi che, come in nessun'altra regione, si dibattono per il problema della casa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3881)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non sia il caso di decidere con ogni sollecitudine la provincializzazione della strada consortile Sella Muzzonetti-Verzino-Savelli (Catanzaro).

« La pratica dopo lungo travaglio è stata inviata da tempo, munita dei pareri favorevoli di legge, allo stesso Ministero per la decisione di merito.

« La strada in parola è una delle dorsali più importanti della Calabria a cui sono interessati nove comuni fra i più depressi d'Italia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3882)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali urgenti provvedimenti verranno adottati per attuare quella parte del programma governativo, concernente l'eliminazione della disoccupazione.

« Considerato:

1°) che in provincia di Cosenza la disoccupazione va assumendo proporzioni allarmanti;

2°) che le 86.000 giornate lavorative assegnate a detta provincia, per la realizzazione di cantieri di lavoro, sono assolutamente insufficienti;

3°) che in provincia di Cosenza con i cantieri di lavoro vengono realizzate opere di prima necessità — l'interrogante chiede che il numero delle giornate lavorative in questione venga elevato a un minimo di 300.000. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3883)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se il progetto, a suo tempo presentato dal comune di San Fili (Cosenza), per la costruzione dell'acquedotto nella frazione « Bucita », è stato esaminato ed approvato.

« Considerata l'indispensabilità dell'approvvigionamento idrico di detta contrada, l'interrogante chiede che l'opera di cui trattasi sia considerata di necessaria realizzazione ed inclusa nel piano generale delle opere di acquedotti in Calabria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3884)

« BUFFONE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se intenda o meno evitare per l'avvenire che nei programmi della televisione italiana si ripetano le frequenti manifestazioni di propaganda comunista e di aperta ostentata esaltazione dell'Unione Sovietica, che hanno profondamente turbato ed indignato l'ambiente dei telespettori. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3885) « POZZO, DE MARZIO ERNESTO, DE FELICE, ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere se non ritengano di dover svolgere indagini per individuare le fonti interne di informazioni delle radio dei paesi d'oltre cortina le quali effettuano trasmissioni in lingua italiana attraverso le quali si svolge un'opera di sistematica denigrazione della religione cattolica e delle tradizioni italiane. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3886) « POZZO, DE MARZIO ERNESTO, DE FELICE, ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri della marina mercantile, dell'industria e commercio e del bilancio, in merito alla necessità di addivenire alla formulazione e alla attuazione urgente di un piano di ricostruzione ed ammodernamento della flotta della Società adriatica di navigazione. Il problema è legato da una parte a quello dell'industria cantieristica nazionale, e dall'altra alla crisi del porto di Venezia, nonché alla difesa delle nostre posizioni in Adriatico, contrastate dall'invadente concorrenza delle marine straniere.

(108) « GIANQUINTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e

svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 21,55.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 11:*

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

*Alle ore 16:*

1. — Votazione per la nomina di un Vice-presidente.

2. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI